URANIA

I ROMANZI

AT-1 NON RISPONDE

F.D. Jones

MONDADORI

13-2-1977
QUATTORDICINALE
lire 600

RISTAMPA

D.F. JONES

AT-1 NON RISPONDE

(The Floating Zombie, 1975)

1

«L'ho già detto prima, e torno a ripeterlo.» Il sovrintendente alla navigazione mantenne la parola. «L'automazione totale è una pazzia. Una pazzia e un pericolo.»

«Signor presidente» intervenne il capo dell'ufficio contabilità «non si può certo dire che il nostro collega si sia dimostrato logico durante tutte queste riunioni preparatorie. Dato che questa è l'ultima, non potrebbe degnarsi almeno per una volta di essere chiaro?»

Il presidente e l'amministratore delegato si guardarono sconsolati. Erano da capo: l'unica cosa che quei due avevano in comune era l'antipatia reciproca. Il presidente si esaminò le mani come se non le avesse mai viste prima. Al momento giusto avrebbe chiuso la bocca a quei due, ma intanto preferiva ascoltarli: spesso verità importanti saltano fuori in uno scatto di collera, e lui voleva sapere tutto quanto poteva avere peso sulla decisione che si doveva prendere. Guardò con aria interrogativa il sovrintendente dalla faccia paonazza e dallo sguardo furibondo.

«Intendete dirmi che spendere sette milioni di sterline per la prima nave del mondo senza ciurma, dopo appena un paio...»

«Quattro.»

«Dopo appena quattro viaggi di collaudo, non è una pazzia? Che mettere in moto il suo infernale meccanismo e spedirla con un carico del valore di quattro o cinque milioni di dollari per un viaggio di ottomila chilometri, non

è pericoloso?»

«No, non lo è, e anche voi dovete riconoscere che gli esperimenti sono riusciti alla perfezione.» Il capo dell'ufficio contabilità ebbe un sorriso esasperante. «O sostenete che non può funzionare affatto?»

«Certo che quel coso infernale può funzionare... in uno stagno! Ma qui stiamo parlando del mare! M'inchino alla vostra superiore conoscenza delle cifre... e della spiaggia di Bognor Regis...»

Il capo della contabilità s'irrigidì, ma intervenne il presidente. «Signori, così non approdiamo a nulla.» Evidentemente non sapeva che cosa obiettare. «È chiaro che esistono rischi in qualunque operazione, ma nel nostro caso gli esperimenti sono stati un successo senza pari: il rapporto dell'apposita commissione è favorevolissimo. Ci viene garantito che la sicurezza delle attrezzature è pari a quella del pilota automatico usato nell'atterraggio cieco di un aereo. Che cosa possiamo chiedere, o fare, di più?»

«Questo non è un paragone valido» disse il sovrintendente. «Su un aereo c'è sempre un pilota che se ne sta lì a sorvegliare i suoi strumenti. Quel... quel coso invece non ha nessuno tranne un corpo di guardia armato. Ed eccoci a un'altra questione cruciale. Le nostre guardie, sulle navi con equipaggio, sono al comando di un capitano; quel coso, armato fino ai denti, è invece al comando di un tipo che equivale a un sergente!» Scosse la testa. «Forse divento vecchio, può darsi, ma insisto nel ripetere che è un'impresa pazzesca e pericolosa.»

«Signor presidente» dichiarò il capo dell'ufficio contabilità «solo chi è definitivamente prevenuto può affermare che l'AT-1 è inattuabile. Molti lupi di mare non ci hanno trovato niente da ridire. Magari nemmeno loro l'avranno in simpatia, ma sono d'accordo che prima o poi qualcuno doveva realizzarlo. Inoltre, anche se noi siamo arrivati per primi nel settore, sappiamo benissimo che altri non sono molto indietro.» Puntò il dito ossuto contro il sovrintendente, e soggiunse: «Supponiamo che voi ascoltiate il suo consiglio e automatizziate soltanto la sala macchine. Bene: risparmieremo il cinque per cento sui costi capitali, il dieci per cento sui costi d'esercizio, e tutto andrà

bene... fino a che qualcun altro non costruirà una nave completamente automatizzata. E quel qualcun altro risparmierà dal quindici al venti per cento sui capitali, fino al quaranta per cento sui costi d'esercizio. E noi?»

«Denaro, denaro!»

«Naturale» ribadì il capo della contabilità. «Denaro... Se dirigessimo un museo nautico, potrei accettare il vostro punto di vista, ma non è così! E infine, la questione dell'armamento.» Puntò il dito ancora una volta, senza necessità. «Lui sembra ritenere che questa sia una situazione nuova. Non tutti i miei fine settimana a Bognor li ho passati contemplando il mare. La storia dimostra che le navi mercantili armate sono state la regola, non l'eccezione, fino al termine delle guerre napoleoniche. Ora si torna da capo: in un mondo affamato di petrolio, le navi cisterna devono essere protette.»

«Sciocchezze!» sbottò il sovrintendente, rosso di rabbia. «Ma anche se aveste ragione, sarebbe molto più sicuro un equipaggio di quaranta uomini che una guardia armata di quattro!»

«Proprio quello che speravo di sentirvi dire» dichiarò l'altro, candidamente. «Gli ultimi pirati prosperarono nei mari della Cina attorno agli anni Venti.» Si mise a pulire le lenti bifocali. «Per quanto riguarda la sicurezza, la nave automatizzata è il non plus ultra. Negli anni Venti avvenivano quelle che si chiamavano imprese piratesche. Oggi, potremmo più propriamente chiamarle rapine. I pirati cinesi, piuttosto intraprendenti, s'infiltravano tra i passeggeri, o tra i membri dell'equipaggio, o facevano tutt'e due le cose. No, signor presidente, molto meglio un corpo di guardie accuratamente scelte.»

Il sovrintendente borbottò qualcosa sugli "sgorbi di natura spilungoni e buoni solo a tenere la penna in mano", che fece ridere il suo avversario. Questo conosceva le navi (le navi antiquate, con tanto di equipaggio) ma solamente in mare, davanti al pannello dei comandi. Una limatina, pensò il capo della contabilità, e ne avrebbe tratto un utile epigramma.

«Il tempo stringe, signori. A meno che qualcuno non abbia qualcosa di veramente nuovo...» indugiò sull'aggettivo «... da dire, io passerei ai voti.» E guardò il comitato con aria interrogativa.

Il capo dell'ufficio contabilità sorrise di nuovo. Con Mammona dalla sua parte, come poteva perdere?

Si era nel marzo del 1977.

2

Il Boeing sobbalzò pesantemente; i cuori dei passeggeri ebbero un balzo, e i loro stomaci si contrassero. Le luci della pista sfrecciarono ai lati, e più di un passeggero premette istintivamente col piede un inesistente pedale del freno. Poi ci fu il tranquillo relax in attesa della parte più piacevole di ogni volo: la corsa dell'aereo fino al terminal. Le hostess, visi sconosciuti sotto i cappellini piuttosto ridicoli, assunsero il sorriso d'addio, e i portelli si spalancarono; l'atmosfera, l'odore e il tocco di un luogo straniero avvolsero i passeggeri che scendevano.

Aeroporto di Al Muhárraq, Bahrein, Golfo Persico, 30 giugno 1979. Per gli ingenui romantici, il primo contatto con la magia dell'Oriente; per i disincantati, molto meno. Si dice che un tempo il Giardino dell'Eden allietasse quell'isola, ma questo avveniva molto prima che esistessero gli aeroporti.

Se interpellato in proposito, l'ex sergente delle truppe paracadutate William Langley si sarebbe annoverato senza esitare nella categoria dei disincantati, anche se, per essere giusti nei riguardi di Bahrein, la parola "incantesimo" (in qualsiasi contesto) non era un vocabolo che balzasse con facilità alla sua mente pratica. Insulare per natura, i viaggi e l'esperienza non avevano contribuito affatto ad allargare la sua mentalità. Due o tre volte l'esercito lo aveva fatto passare da Muhárraq, e quella era la sua quarta gita, da civile.

Aspettò pazientemente nella corsia dell'aereo, senza fretta di rinnovare la conoscenza con Bahrein o i suoi abitanti, guardando con sottile disprezzo la confusione che gli stava davanti, la borsa caduta, la macchina fotografica scomparsa.

Accidenti ai civili! Niente ordine, niente disciplina... "Fa' come vuoi, cocco di mamma" era il motto, oggigiorno.

Rifilò i compagni di viaggio e l'intero Golfo Persico in un limbo privato, concentrandosi ancora sul suo nuovo compito. Durante tutto il percorso da Londra a li ci si era trastullato, sbattendolo di lato solo per ritrovarlo al centro dei suoi pensieri.

Be', presto ipotesi e congetture sarebbero finite, e lui avrebbe dovuto fare di necessità virtù. Ma solo uno dei molti aspetti nuovi del suo compito lo preoccupava: quella donna. Quattro uomini e una femmina infilati in una scatola d'acciaio galleggiante per quasi sei settimane... pazzesco! Tutto bene, per quei bastardi senza cervello della sede, con le loro frasi ben tornite sul "comfort della squadra", sulla "soddisfazione del lavoro" e l'"attrazione delle reclute", oltre a un'infinità di altre definizioni che aveva dimenticato. Gli sarebbe piaciuto definire loro: una manica di invertiti che giudicavano gli impulsi sessuali degli altri uomini basandosi sul loro sangue annacquato... E lui era il povero diavolo che doveva far funzionare i loro progetti. E se andava male? Di chi sarebbe stata la colpa?

Si eresse ancora un poco, istintivamente. Soltanto un cieco poteva sbagliarsi su di lui: dai capelli neri brizzolati tagliati a spazzola alle scarpe ben lustre apparteneva all'esercito, e un'occhiata allo sguardo freddo faceva comparire dei gradi invisibili sulla sua manica. In uniforme, sarebbe stato un ottimo soggetto per un manifesto d'invito al reclutamento, tranne per un punto debole: la bocca. Dietro quella spia esteriore, in realtà, si indovinava un difetto di cui lui era consapevole e che gli aveva fatto abbracciare la disciplina militare con insolito entusiasmo, per blindarsi contro se stesso. L'esercito era stato tutto per lui: i dodici anni migliori della sua vita. Come uno stupido si era lasciato convincere a uscirne - di nuovo per debolezza - e tutto il resto aveva condotto inevitabilmente a quel momento. Ora, a trentotto anni, sarebbe stato sergente maggiore; invece, eccolo lì, un civile disprezzato, una guardia di sicurezza impegnata in un compito noioso che non aveva niente di attraente tranne il denaro... E come ne aveva bisogno, lui, di denaro! Tutto per colpa di una donna. Debolezza...

Ora, in quell'unico lavoro che, secondo i suoi calcoli, avrebbe dovuto tenerlo lontano dalle donne, scopriva troppo tardi che si trovava impegolato con un'altra di loro. Sperava quasi che avesse gli occhi sporgenti, che fosse grassa e quarantenne. Langley era certo di riuscire a dominare gli uomini, ma lei? Soprattutto, sarebbe riuscito a dominare se stesso? Un solo cedimento, e la sua autorità, la disciplina della squadra sarebbero state compromesse.

Giù per i gradini, attraverso la breve striscia di macadam al catrame. Sudava prima ancora di entrare nel terminal fortemente illuminato. Mezzanotte a Muhárraq... un titolo per una canzone.

Come il suo proprietario, anche il sacco militare di Langley era antisociale e rotolò giù per lo scivolo, facendo schizzar via di lato le valigie dei civili. Langley attraversò la dogana e l'ufficio immigrazione. Una mera formalità, estremamente scocciante per la sua mentalità da militare: nient'altro che una stupida perdita di tempo.

In sala d'aspetto lasciò cadere il sacco e aspettò che venissero a cercarlo. Si guardò intorno con aria distaccata: il solito gruppo di avvoltoi vestiti di bianco pronti a gettarsi sui passeggeri intontiti dal viaggio. Ma nessuno di quei bastardi si avvicinava a lui. In mezzo a quella folla disordinata c'erano due dei suoi uomini e la donna. Non li aveva cercati, e non si sognava di farlo nemmeno adesso.

L'altoparlante annunciò con voce rimbombante l'arrivo del mezzo della compagnia. Langley si gettò il sacco su una spalla, agguantò la valigetta e marciò fuori, nel buio vellutato. Nel torpedone si permise una rapida occhiata alla dozzina di passeggeri. Quattro erano donne; lei doveva essere una di quelle. La penombra non era certo d'aiuto, ma per quello che riuscì a vedere, lei non era certo bionda, né grassa, né quarantenne. Ma nemmeno la reincarnazione di Marilyn Monroe. Si lasciò cadere sul sedile, e sentì il vipla che gli si appiccicava subito alla schiena. Chiuse gli occhi, lasciando vagare il pensiero. Una visione fantastica della donna sconosciuta, straordinariamente desiderabile, gli balenò nella mente, scacciata subito con una tale violenza da procurargli le vertigini.

Pensa alla grana: come guardia senior avrebbe preso, anzi, prendeva da quando aveva lasciato Londra, 350 dollari statunitensi alla settimana, esenti da tasse e pagati alla sua banca di Bahrein, oltre alle gratifiche, agli straordinari, a vitto e alloggio gratis. Sì, la grana era molta. Per forza, con un lavoro simile.

Lasciò che gli altri scendessero per primi, sbirciando con la coda dell'occhio le donne. Scoprì ben poco, ma ne riclassificò una come grassa e quarantenne, e subito concluse che doveva essere lei la sua palla al piede. In quello stato d'animo irritato, non riuscì a decidere se fosse contento o dispiaciuto.

L'impiegato dell'albergo era occupatissimo con un elenco su cui spuntava ogni arrivo e assegnava camere. Langley, ultimo all'uscita dal torpedone ma non in coda, notò che la sua squadra era già raggruppata. Anche capovolto, "AT-1" non era difficile da leggere. Furono spuntati tre nomi: sapeva che due di essi erano su un volo precedente, e questo significava che uno doveva stare davanti a lui. Lanciò un'occhiata al gruppetto di passeggeri in attesa che il loro piccolo bagaglio venisse scaricato. Sì, quello doveva essere il suo uomo.

Il tipo, sui venticinque anni, aveva tutta l'aria di uno yankee -soltanto loro riescono ad apparire freschi e impeccabili anche dopo un viaggio di cinquemila chilometri - e la testa rasa a zero non poteva appartenere che a un militare, o a una guardia del mare che avesse di fronte a sé cinque settimane senza barbiere.

Il giovanotto incrociò il suo sguardo, esitò impercettibilmente, poi si avvicinò a lunghi passi, le mani in tasca, con disinvoltura offensiva. La sua faccia tonda e senza tratti caratteristici, più che perfettamente rasata era senza peli, l'espressione, neutra.

«Dovremmo conoscerci?»

Langley lo fissò, gelido. Era uno yankee, va bene. Nella mente dell'isolano, quello era già un dato negativo fin dall'inizio, ma anche se l'uomo fosse stato un inglese e suo concittadino, Langley l'avrebbe detestato ugualmente. «AT-1?»

Lo yankee annuì, abbozzando con le labbra sottili un sorriso che l'altro trovò leggermente arrogante. Prima che potesse aprire bocca, Langley udì alle sue spalle un'esclamazione subito soffocata. Quel suono lo scosse, perché era di una voce femminile. Intravide il profilo della donna, seminascosto da un fazzoletto e da un paio di occhiali neri. Ma mentre lui si voltava, la testa di lei si mosse, lasciandolo con una vaga impressione, lo scorcio tentatore di un bel naso e di una guancia ben modellata. Rinunciò a quella visione con una certa riluttanza, e diede un'occhiata di fuoco all'uomo.

L'espressione divertita dello yankee mostrava che non gli erano sfuggiti i pensieri reconditi di Langley. «Julius Colmar, già Esercito degli Stati Uniti (che vadano all'inferno!). Adesso, sapete che cosa sono.» S'inchinò appena, ironicamente, le mani sempre in tasca.

L'antipatia di Langley per l'americano aumentò di colpo. I modi di Colmar erano già abbastanza spiacevoli, e la sua mancanza di lealtà verso il suo esercito rappresentava la goccia che fa traboccare il vaso. Fu immediatamente classificato come un militare rinnegato, da considerarsi ancora più in basso di un civile con la stessa qualifica. Un rinnegato è sempre più odiato, da chi resta fedele, di un vero e proprio nemico. «Che cosa?» disse Langley, freddamente.

Colmar ripeté il suo nome, ma prima che l'altro potesse passare alla seconda parte della battuta, arrivarono i facchini col bagaglio, interrompendo così una scena imbarazzante.

Le loro camere erano attigue. Entrando nella sua, Colmar fece un saluto da burla al superiore, con lo stesso sorriso sottile, e ne ricevette in cambio una sguardo inespressivo. Comunque sapevano tutti e due a chi toccava prendere le decisioni importanti.

Una volta in camera, Langley diede pieno sfogo al suo malumore. Quel giovane bastardo era troppo sfrontato. Timido, forse? No, no di certo. La sua espressione diceva tutto: era convinto di saperla lunga, e aveva il dono di farlo capire. Be', avrebbe imparato... e lui sarebbe stato felicissimo di insegnarglielo. Il fatto che l'incontro con Colmar lo aveva distratto da quella

femmina, servì solo ad aggiungere legna al fuoco. Non fosse stato per quel bastardo presuntuoso, lui ora si sarebbe trovato al bar, a chiacchierare con lei. Quel poco che ne aveva visto, lo lasciava perplesso: era giovane, certo sotto i trent'anni, il profilo non era niente di male. Bionda? Non poteva esserne certo.

Porco mondo... cosa diavolo stava pensando? Langley imprecò contro se stesso. Se si sentiva così prima di salire a bordo, che sarebbe successo dopo un paio di settimane in mare? Di nuovo se la prese con la compagnia. Furente contro Colmar, la donna, il mondo in generale e se stesso in particolare, tralasciò i soliti esercizi, si fece una doccia e s'infilò sotto le coperte.

Se avesse potuto vedere Colmar in camera sua, Langley sarebbe stato ancora più furioso. Il giovanotto, perfettamente calmo e per niente turbato dall'incontro, stava osservando con distaccato interesse ciò che lo circondava. Rovesciò le lenzuola, esaminandole in cerca di eventuali tracce di un precedente occupante. Poi, soddisfatto, controllò la pulizia del bagno. Fischiettando piano fra sé, girò per la stanza. Non trovò niente da ridire e alzò la tapparella, guardando nella notte buia. Anche questa sembrò superare felicemente la sua ispezione. Allora telefonò al bureau e chiese due Coca-Cola ghiacciate.

Le bibite arrivarono. Colmar staccò gli occhi dalla finestra e indicò con la testa il tavolo. Il cameriere mise giù le lattine. Colmar lanciò un mezzo dollaro in aria e l'uomo si precipitò a quattro zampe per ritrovarlo. Recuperata la moneta, rimase interdetto... cinquanta cents americani per due Coca-Cola erano un mucchio di soldi. Con un gesto negligente della mano, Colmar lo licenziò, prese una Coca-Cola e tornò alla finestra.

Quell'inglese aveva "esercito" scritto addosso. Erano tutti uguali: americani, inglesi o che altro fossero. Un sergente, molto probabilmente, con quel naso arricciato.

Colmar fissò le luci del porto, sorridendo. Gesù! La vita sapeva essere davvero divertente, a volte... per chi ha il senso dell'umorismo.

Jane Harris sedeva sullo sgabello davanti al tavolino per il trucco, in camera sua, felice di essere sola. Per un poco valutò la propria immagine nello specchio. Si tolse lentamente il fazzoletto e gli occhiali scuri, incrociando il proprio sguardo senza tremare. Mentre frugava nella borsetta, in cerca del latte detergente e dei fazzolettini di carta, Jane Harris pianse in silenzio.

Per caso o di proposito, nessuno della squadra dell'AT-1 si incontrò per la colazione. Cosa relativamente facile, date le dimensioni della sala da pranzo, reliquia dei tempi in cui la compagnia aveva virtualmente posseduto metà del Golfo Persico.

Impacciato come sempre, Langley si eresse con energia per entrare, ma se anche qualcuno notò il suo arrivo non lo diede a vedere, né si scomodò a voltarsi. Comunque lui sperava di rivedere la donna, ma non desiderava affatto incontrare lo sguardo di Colmar: quel giovane "gentleman" poteva anche aspettare.

«Tutti gli appartenenti alla squadra dell'AT-1 sono pregati di presentarsi all'agenzia di navigazione alle otto e venti. Grazie.»

Langley continuò con fare flemmatico a mangiare le sue uova al prosciutto senza neppure lanciare un'occhiata all'orologio e fingendo di leggere con estremo interesse l'etichetta di una bottiglia di salsa. Il modo in cui si sarebbe comportato durante l'ora seguente era d'importanza vitale. E, non fosse stato per quella donna, la cosa si sarebbe presentata semplicissima.

Alle parole dell'altoparlante, Jane Harris aveva sentito un tuffo al cuore: mancavano trenta minuti. Aveva la bocca arida e avrebbe voluto trovare il coraggio di ordinare uno scotch liscio, ma neppure quello sarebbe bastato, anche se ne aveva bisogno. Si disse che era ridicolo ridursi coi nervi così tesi, ma non servì a niente. Nelle prime ore della mattina, non riuscendo a dormire, aveva deciso quale linea di condotta fosse meglio tenere, ed era quella...

Langley, fanatico della puntualità, sapeva che l'agenzia di navigazione era

a soli cinque minuti di distanza; sarebbe giunto là alle otto e dieci, in tempo per prendere l'elenco della sua squadra e vederla arrivare. Indugiò sopra una tazza di tè, guardando la gente che partiva, compreso Colmar, ma erano le donne che gli interessavano. Una in particolare attirava la sua attenzione perché indossava una casacca standard e pantaloni sportivi. La vedeva solo di spalle, ma se era lei... In maggior parte, le donne che hanno passato i ventun anni sono dei veri e propri restauri ambulanti. Ma quella no... neanche i capelli biondi uscivano da una bottiglia.

Se era "lei", avevano la dinamite a bordo... Dimenticando l'orario, Langley se ne andò in fretta.

Arrivato per primo all'agenzia di navigazione, si sottopose al solito accurato controllo: carta d'identità, impronte digitali e parola d'ordine. Dopo l'inevitabile diluvio di documenti (opuscoli con le istruzioni, un elenco della squadra e il curriculum vitae dei suoi membri, ecc.), gli fu permesso di passare nella sala istruzioni. Si accese una delle sue rare sigarette e si concentrò sull'elenco:

Guardia senior William George Langley	SG10
Guardia Mark Roger Jacens	SG153
Guardia Julius Colmar	SG165
Guardia Phillip Roscorla	SG183
Cameriera di bordo Jane Harris	SG228

Scorse rapidamente i loro dossier. Jacens era un ex sergente dei "rangers", truppe a cavallo statunitensi, al suo terzo viaggio. Strano a dirsi, Colmar ne aveva fatti quattro, ma Langley notò la cosa distrattamente, perché gli interessava di più la donna.

Harris Jane. Nubile. Inglese. Ventisei anni. Infermiera diplomata statale. Dieci mesi di pratica in corsia ed esperienza di sala operatoria nella clinica universitaria di Londra, quindici mesi di servizio come hostess di linee aeree. Primo incarico sull'AT-1 in mare.

Hostess di linee aeree! Bel guaio, pensò Langley. Doveva essere quella ragazza... dall'aria elegante, con una cappelliera. Ma erano impazziti, per mandare una bambola così? Tornò agli uomini. Soltanto Roscorla non aveva mai servito come guardia su navi cisterna dotate di equipaggio, ma veniva dalla Marina, ed era specializzato in armi antiaeree leggere. Sulla carta sembrava una squadra discreta, piuttosto bene addestrata. Doveva essere ottima. Così, senza parere, avrebbero fatto della storia marinara. Naturalmente erano stati scelti uno per uno, ma questo rendeva ancora più inspiegabile la presenza di Jane Harris.

Langley alzò lo sguardo mentre la porta si apriva. Un tipo alto e slanciato, abbronzato e coi capelli scuri, entrò con spontanea naturalezza. La sua faccia non era sciupata ma resa più forte dal setto nasale malamente rotto. Langley lo trovò subito simpatico.

«Jacens» disse l'uomo, semplicemente.

Mente si scambiavano una stretta di mano, Langley si accorse che l'altro aveva una forza eccezionale, eppure lui non era certo debole.

«Langley» si presentò, per non essere da meno.

«Volete vedere la mia carta d'identità?»

Langley scosse la testa. «Non avreste mai attraversato quella porta, se ci

fossero stati dei dubbi.» La sua espressione si ammorbidì. «E credo di saper riconoscere un vecchio "ranger", quando ne incontro uno.»

«Sì, signore!» Gli occhi grigi e sicuri sorrisero. «Qualcosa mi dice che voi non siete mica stato a scaldare una sedia tutta la vita.»

Per la prima volta da quando aveva lasciato Londra, anche Langley sorrise. Jacens era il suo tipo: impeccabile, riservato, forte. «No. Truppe paracadutate.» Si sedettero. «C'è un altro americano nella squadra... un certo Colmar.»

«Colmar!»

«Lo conoscete?»

«No, ma un tipo che conosco ha fatto un viaggio con lui. Diceva che non era mica troppo facile da trattare. Niente da dire per il lavoro, ma un brutto carattere, capite?»

«Capisco.» Langley cambiò argomento. «L'altra guardia è nuova, ma viene dalla Marina britannica.»

Il nuovo arrivato era in anticipo di appena due minuti. Sui trentacinque anni, basso e col ventre che gli tendeva la cintola, la caratteristica saliente di Phillip Roscorla era un folto ciuffo di capelli arruffati, neri e ricciuti. Sembrò rimbalzare nella stanza, ridendo allegramente, pieno di energia.

«'Giorno a tutti.» Gli occhi marrone scuro passarono rapidamente da Jacens a Langley e viceversa, mentre si stropicciava le mani e trasferiva il peso del corpo da una gamba all'altra. «Chi è il caposquadra?»

«Sono io» rispose Langley brevemente. La casacca del marinaio era pulita, ma trasandata. «Voi dovete essere Roscorla.»

«In persona» disse lui. «Il cocco di mamma Roscorla.» Annuì con cordialità a Jacens, dando un'occhiata alla sua corporatura. «Conosciuto per lo più come Phil.»

L'ex ranger ricambiò con un altrettanto cordiale cenno del capo e gli strinse la mano, torreggiandogli sopra dall'altezza del suo metro e ottantatré. «Io sono Jacens.»

Roscorla guardò in su, sorridendo. «Non ditemi... che venite dal Texas!»

«Proprio così!»

«Texas... Ho conosciuto una ragazza a Galveston...»

All'ora fissata la porta si aprì. L'enigmatico sorriso di Colmar non tremò, quando Langley fissò con intenzione l'orologio. Roscorla rovinò la scena. Nonostante la sua rotondità, era agile, e girò sui tacchi. «Salve! Mi chiamo Phil.» Porse una mano per stringere quella dell'americano, ma lui lo gelò alzando la destra in un pomposo saluto militare.

«Julius Colmar.» Il suo occhio scrutatore riconobbe che Phil non aveva niente di militaresco.

«Piacere di conoscervi... questo è il capo.»

«Ci siamo già incontrati.»

«Oh? Be', quello è il signor Jacens, pure cittadino degli Stati Uniti. Magari vi conoscete?» La battuta poco spiritosa fu ignorata. Roscorla si senti preso in un invisibile fuoco incrociato. Langley e Jacens si limitarono a salutare con un cenno del capo il nuovo venuto. Per colmare il vuoto, il marinaio tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne offrì a Colmar.

«Non fumo.»

Roscorla capì l'antifona e perse un poco della sua bonomia. «Giustissimo, amico. Gran brutta abitudine... e io ci sono invischiato. Ogni uomo ha il suo veleno, lo dico sempre.»

In quella entrò Jane Harris, la bionda che Langley aveva visto in sala da pranzo. Tutte le teste si voltarono.

Langley dovette sopportare in pieno l'impatto, perché lei lo guardò direttamente, gli occhi colmi di angoscia. Non si era sbagliato: aveva un bel naso, occhi chiari che sfumavano nel viola e la sua guancia destra era perfetta, ma...

Una cicatrice irregolare, stonata e livida sulla pelle pallida, correva dalla tempia sinistra fino al mento, e i punti di sutura avevano piegato un poco, fatalmente, verso il basso, l'angolo sinistro della bocca. Nel campo di battaglia di quella faccia la bellezza lottava contro l'orrore, e perdeva.

«Ah, sì...» balbettò Langley, furibondo dentro di sé contro quelli della sede. «Io sono... Langley. Lieto di conoscervi.»

Mentre si stringevano la mano, lui cercò di non guardare l'odiosa cicatrice, ma non ci riuscì. La bruttezza a volte può avere un suo carattere, una sua dignità, ma la bellezza sfregiata è una cosa completamente diversa. Langley fece le presentazioni. Jane Harris annuì a ciascuno, rapidamente, senza cercare di nascondere il viso sfigurato, ma incapace di usare la voce. Offrirsi nuda sulla piazza del mercato sarebbe stato meno imbarazzante.

Fu Roscorla che, in modo inatteso, trovò la giusta via di mezzo tra una sollecitudine esagerata e la normalità.

«Venite, signorina» disse con brio «sedetevi qui. Fumate?» Lui si sedette dalla parte del lato sfigurato, e accese la sigaretta, poi la ignorò, guardando attentamente Langley.

«Sì... ora ci siamo tutti.» Langley fissava Jacens. «Perciò...» le parole che aveva provato con tanta cura non gli venivano più in mente «...le direttive ci verranno impartite per esteso a bordo, dall'ufficiale pilota. È lui che guiderà la nave al largo. Ma prima di andarcene da qui, datemi la nota delle vostre spese.» Poi distribuì un mucchietto di opuscoli. «Questa è la vostra Bibbia, il libro con le istruzioni. Abbiatene cura, dovrete firmare di averlo ricevuto. È simile al libretto che alcuni di voi hanno avuto sulle navi con equipaggio, ma questo è stato scritto in modo particolare per l'AT-1. Leggetelo, non adesso, più tardi. Niente domande? Bene. Trovatevi pronti, ma pronti sul serio, davanti all'ingresso principale dell'albergo alle dieci meno cinque. Il mezzo di

trasporto ci porterà fino a una imbarcazione che ci condurrà alla nave. Più presto saremo a bordo e sistemati, meglio sarà. È tutto.» Non aveva detto neppure la metà di quanto avrebbe voluto.

Jane Harris allungò per prima la nota delle sue spese. «Ecco qui la mia, signor Langley.» Una voce limpida e simpatica, ma dura per l'autocontrollo. Era senz'altro impaziente di andare.

«Arrivederci, signorina» disse Roscorla allegramente, guardandola diritto in faccia. Chissà come, riuscì a penetrarle dentro: prima di pensare a trattenersi, lei sorrise... Immediatamente si voltò, ma ormai tutti avevano scorto la smorfia grottesca, parodia di un sorriso.

Jacens ruppe il silenzio. «Ho visto molte cose in tutta la mia vita» dichiarò crollando il capo «ma questa è sicuramente la più triste...»

«Mi domandavo appunto come mai avessero assunto una donna per il viaggio» intervenne Colmar, pensoso. Poi rise. «Mica stupidi! Lei ci va perché è il posto migliore per nascondersi; noi, perché pensiamo di avere il nostro venticinque per cento di una donna!» La risata si irrobustì. «Comunque si può sempre metterle un sacco sulla...»

Con la massima disinvoltura, Jacens lo agguantò per la camicia. «Ehi, figliolo! Quella è un'infermiera. Attento a non diventare il suo primo cliente.» Poi lo lasciò andare, delicatamente.

Colmar era pallido di rabbia, la voce rauca. «Non permettetevi mai più di toccarmi neanche con un dito, Jacens!» La voce si alzò di tono. «Mai! Io non permetto a nessuno...»

«Basta così!» sbraitò Langley. Lanciò un'occhiata di fuoco a Jacens e soggiunse: «In quanto a voi, Colmar...»

Ma anche Colmar se n'era andato.

Roscorla guardò la faccia calma, impassibile di Jacens, e l'espressione turbata di Langley. «In un modo o nell'altro» disse «credo che questo sarà un

viaggio interessante.»

Langley fissò la porta, a labbra strette, e quasi neanche lo udì. Colmar era un tipo volgare e che parlava a sproposito, ma aveva centrato una verità: con quella faccia spaventosa, Jane Harris cercava certo la cosa più vicina alla solitudine che le riuscisse di trovare.

3

Tutti presero alla lettera le parole di Langley e si trovarono pronti e in attesa prima delle dieci. Naturalmente il mezzo di trasporto arrivò in ritardo. Senza l'aria condizionata dell'albergo, il caldo era intenso. A restarsene lì immobili si sentivano pungere tutti i pori della pelle, se invece si muovevano, provavano un leggero sollievo per lo spostamento d'aria, immediatamente scontato con rivoli di sudore.

Langley se ne stava ritto al sole, non insensibile ma indifferente. Aveva fatto servizio nella giungla del Borneo, e dopo quell'esperienza si considerava refrattario anche al fuoco.

Jacens era seduto sulla sua valigia, e si contemplava pigramente gli stivali, la mente rivolta altrove. Colmar aspettava nell'ombra dell'ingresso, silenzioso e distaccato.

Roscorla si asciugò la faccia, senza fare un segreto del suo punto di vista. Guardò Jane Harris. «Un caldo infernale, qui. Perché non tornate là dentro? Vi farò un fischio.»

«No.» Aveva parlato bruscamente, ma poi si corresse. «No, grazie, signor Roscorla.» I suoi occhi sorrisero.

«Non chiamatemi così... Sono Phil per gli amici.»

Lei avvertì la sua sincerità: avrebbe detto la stessa cosa se fosse stata una vecchia di cinquant'anni, invece di...

Si pigiarono nella giardiniera, in silenzio, contenti per l'illusione di un po' di brezza. Sobbalzando, furono sballottati giù fino alla banchina. Tutto sembrava così irreale nella luccicante nebbiolina di calore...

Colmar si rivolse al marinaio. Jacens e Langley rifiutavano di considerarsi suoi camerati, così restava Roscorla.

«Ehi, Ros-cor-la... È così che si pronuncia?»

«Proprio così, amico.»

«Ros-cor-la. Che razza di cognome è?»

Il marinaio prese un'aria allibita. Stava menandolo per il naso, quel tipo? «È il mio cognome. Perché?»

Subito Colmar abbassò la cresta, come se l'altro fosse passato all'offensiva. «Diamine... domandavo soltanto!» Si strinse nelle spalle, sprezzante. «Sembra un nome un po' strano, per un inglese.»

«Non sono mica inglese, io» replicò Roscorla, sostenuto. «Sono della Cornovaglia.»

«Volete dire che c'è differenza?» Colmar sembrava cordiale, interessato, ma il marinaio sentiva una leggera sfumatura ironica: gli lanciò un'occhiata penetrante, ma non scoprì niente nell'espressione interrogativa dell'americano. Forse quel tipo non stava mica facendolo fesso, forse aveva solo un modo schifoso di dire le cose.

«Altro che, se c'è differenza!»

«Scusate, non lo sapevo.»

Le parole non erano male, ma gli sembrò di intravedere un lampo di derisione negli occhi chiari di Colmar. Quando furono sulla barca, lo lasciò perdere e andò a sedersi vicino a Jane Harris.

L'imbarcazione si allontanò dal pontile. Il petrolio impregnava tutto: abiti,

aria, acqua. La barca rollò delicatamente sulla superficie unta, ondulata, color fango.

«Non mi andrebbe di cadere là dentro» osservò Roscorla. La ragazza annuì, ma non parlò, al sicuro dietro i grandi occhiali scuri e il fazzoletto che le copriva la testa. Il marinaio ci riprovò. «Già stata da queste parti, signorina?»

«Sì.» Il suo tono avrebbe zittito la maggior parte degli uomini.

«Chiedo scusa. Noi della Cornovaglia siamo chiacchieroni.»

Disarmata da quell'autentica cordialità, lei allungò impulsivamente una mano per toccarlo. Poi all'improvviso cambiò idea. «No, sono io che dovrei chiedere scusa.»

Roscorla, con tatto, lasciò perdere. «Eccolo là, signorina» disse, indicando. «È lui.»

Nessun marinaio avrebbe mai chiamato l'AT-1 altro che "lui": "lei" era riservato alle navi, non ai barili di petrolio autopropulsi. Roscorla fu lì lì per dire che l'AT-1 non era certo una bellezza, poi riuscì a trattenersi all'ultimo momento, proprio per un pelo.

Anche per una nave cisterna, l'AT-1 era certamente molto brutto. Aveva il solito scafo allungato, la prua smussata e la poppa segata, ma dal ponte di coperta in su era molto diverso. Le petroliere con equipaggio hanno sovrastrutture torreggianti, alte sei o sette piani, costruzioni che hanno l'aria di futuristici edifici ad appartamenti. L'AT-1 no. Davanti a un brutto fumaiolo che pareva un tubo da stufa, guarnito con due antenne a stilo che sembravano quelle di un gigantesco insetto, stava una piccola cabina di coperta, sormontata da una struttura ancora più piccola, la timoneria. Ma la caratteristica principale era l'enorme incastellatura a cavalletto che si ergeva, come una gigantesca porta da football alta quanto il sottile fumaiolo, sopra la cabina di coperta. Anche all'occhio profano di Jane Harris l'AT-1 aveva un'aria molto strana: spoglia e incompleta.

Roscorla trovò l'incastellatura particolarmente interessante, e per dei buoni motivi: non si era mai visto niente di simile su una nave mercantile prima di allora. Sostenuta da supporti a traliccio su entrambi i lati della cabina di coperta, la traversa, quindici o diciotto metri dal ponte, era ornata dai festoni delle antenne radar. In genere il radar delle navi mercantili è un congegno abbastanza semplice rispetto a quello delle altre, ma non così per l'AT-1. Roscorla, che se ne intendeva discretamente, individuò diversi tipi di antenne. Quando l'imbarcazione si avvicinò maggiormente, lui constatò un fatto ancora più sorprendente: l'intera attrezzatura era doppia.

«Guardate un po' se non sembra tutto un albero di Natale!»

Jane Harris lanciò una rapida occhiata al marinaio evidentemente troppo interessato all'AT-1 per pensare a lei. Incoraggiata, disse: «È una grossa nave, vero, signor Roscorla?»

Dietro a loro, Langley ascoltava. Era la prima volta che la donna usciva dal suo guscio.

«No, non proprio» rispose l'uomo di mare. «Ce ne sono diverse altre anche due, tre volte più grandi. Non voglio dire due volte più lunghe, sapete, ma due volte più grosse.» Capì di non essere stato chiaro e continuò: «Questo mastello è lungo duecentosettanta metri, largo trentasette e se ne sta per più di quattordici metri sott'acqua, dato che ora è completamente carico.» Indicò un altro mostro tradizionale. «Là, quel bast... ehm, quella nave... ha una capacità che, se non sbaglio, è due volte superiore alla nostra, ma la nave non è mica due volte più lunga. Credo di non essere mai stato bravo in matematica.»

Langley fu sorpreso per tutto ciò che il marinaio sapeva sull'AT-1.

Ma a Jane Harris cifre e dati non interessavano. «Che cosa sono tutti quei tubi che corrono là in cima... davanti al camino?»

Roscorla la guardò, brusco. Stava prendendolo in giro? Subito convinto della sua ingenuità, sospirò e scosse la testa, godendosela a recitare la parte del maschio istruito. «No, signorina. Quello non è un camino. È il fumaiolo.»

«Se lo dite voi» replicò lei, docilmente. «Ma è pur sempre un camino, no?»

Roscorla aggrottò la fronte. «No. Il fumaiolo è solo una specie di rivestimento. Dentro ci sono le canne d'organo.» Cercò l'ispirazione, mentre disegnava un cerchio con la mano. «È solo un rivestimento, c'è molto posto, dentro. Ci si può camminare, ci sono scale per arrivare alle... alle canne d'organo. Se volete vi farò vedere, qualche volta.»

Nessuno si accorse dell'importanza di quell'osservazione casuale.

Jane Harris insistette. «A me sembra sciocco. Perché mettere il fumaiolo, allora? Perché non fissare le canne d'organo addirittura sul palo di quella "porta"?»

Roscorla inspirò profondamente. «Be', è così...»

Langley rise.

4

Vista di fianco, la mole dell'AT-1 appariva gigantesca. Dall'imbarcazione, il lungo scafo nero sembrava allungarsi all'infinito in entrambe le direzioni, il ponte di coperta lontano come il tetto di un edificio a due piani. Roscorla tenne fermo il fondo della scala di corda, ma presto scoprì che la sua sollecitudine per la signorina Harris era inutile, infatti lei si arrampicò su per quella scala come un marinaio di professione, senza tenersi aggrappata ai gradini di legno (come faceva Colmar), ma afferrando le due funi laterali. Il marinaio si attardò a guardare la figura agile e aggraziata: certo non era la prima volta che lei saliva una scala del genere, anche se era ignorante su tutto ciò che riguardava le navi.

Langley se ne andò in cerca dell'ufficiale, lasciando gli altri a trasportare il bagaglio sul ponte. Roscorla, che si era autonominato angelo custode della ragazza, le risparmiò quel lavoro. Era una fatica lunga ed estenuante, e lei gliene fu grata: a volte, ma non sempre, valeva la pena di essere donna! Così

continuò a ispezionare l'AT-1, dimenticando il proprio imbarazzo grazie a quell'autentico interesse.

La cosa più impressionante erano le dimensioni. Erano saliti a bordo di fianco al fumaiolo. Da vicino questo aveva un'aria imponente - un tubo lungo diciotto metri, con un diametro di quattro e mezzo - e la cabina di coperta era assai più grande di quanto le era sembrato. Percorrendo il passaggio di dritta, superata la cabina, vide la vasta estensione del ponte, almeno duecento metri. Lungo la linea centrale correva una passerella sopraelevata, fiancheggiata su entrambi i lati da tubi massicci, da cui ne partivano altri più piccoli che sparivano a intervalli regolari nella coperta dipinta di verde, il tutto punteggiato da innumerevoli valvole. Il resto del ponte, senza tubi, aveva però file di ventilatori a fungo e - questo lo imparò più tardi - di coperchi d'ispezione. In fondo si ergeva la prua: scorgeva argani e cavi. Una minuscola figura umana affaccendata con una gomena, dava un'idea delle dimensioni dell'insieme.

Jane tornò indietro lentamente, oltrepassando il fumaiolo. A poppa si allungava una spianata di diciotto, venti metri; un grande circolo giallo segnava il centro dello spazio riservato agli elicotteri.

«Bello grande, eh, signorina?» Grondante di sudore, Roscorla si riposava. Il bagaglio era a bordo.

Lei annuì. «Mi dà un senso di sicurezza.»

Il marinaio non rispose: le sole dimensioni non erano certo una garanzia contro il potere illimitato del mare. Sorrise. Stava per dire "più grosse sono, più colano a picco in fretta", ma si trattenne.

«Non mi avete detto a che cosa servono quei tubi» continuò lei.

«Quelli... Be', lo scafo è diviso in serbatoi, vedete. Quei tubi di diramazione immettono il petrolio nei serbatoi. Quando saremo arrivati, si invertirà il processo: succhiare invece di soffiare. Sembra complicato, ma invece è abbastanza semplice: si tratta solo di aprire o chiudere le valvole giuste.»

«Sarebbero quei cosi a forma di ruota, vero?»

«Sì. I funghi sono ventilatori. Quando la nave è vuota, è importante non lasciare che i vapori scaturiti dal petrolio si accumulino nei serbatoi.»

«Perché?»

«Se scoccasse una scintilla là dentro, tutta la nave salterebbe in aria... Una grossa esplosione.» Parlava con lodevole controllo delle parole. «Succede. Non spesso, ma succede. Non che ci sia da aver fifa: le guardie qui ci stanno solo quando i serbatoi sono pieni.»

«Volete dire che l'AT-1 tornerà indietro dall'Europa senza nessuno a bordo?»

La frase colpì Roscorla come un'osservazione maledettamente stupida. «A meno che non siamo proprio scarognati, salperà anche adesso da solo.» Indicò un'altra petroliera con equipaggio. «Guardate quella nave. Ha un equipaggio di cinquanta o sessanta persone. Diciamo che le paghe ammontano a quattromila dollari la settimana. Il viaggio di andata e ritorno dura dieci settimane, più una all'inizio e alla fine per caricare e scaricare. Questo fa quarantotto mila dollari, senza contare le licenze, le pensioni, la cassa malattie, l'addestramento. A occhio e croce direi che sessanta mila ci vogliono tutti. Invece questa squadra costa circa mille dollari alla settimana per sei settimane; aggiungetene altri mille per i biglietti dell'aereo e altre spese, e avremo un totale di settemila.» Fece una pausa, riflettendo. «Anzi, credo che il risparmio sia ancora maggiore, comunque risparmiano almeno cinquantamila dollari a viaggio, di più se si calcolano anche il cibo e il resto. E soprattutto c'è l'enorme economia nel costo di costruzione della nave. Cabine, bagni, e così via.»

Jane Harris lo guardò, pensosa, una volta tanto senza aver paura di mostrare la faccia. «Siete proprio un uomo d'affari, voi.»

Lui rise, impacciato. «Io? Macché! M'interessa solo come vanno le cose. Io sono un semplice factotum. Comunque, il posto dove questo bestione diventa interessante è lassù.» E indicò l'incastellatura a cavalletto. «Guardatela un po',

sembra una splendida portaerei! Guardate come abbiamo tutto doppio.»

Lei guardò. «Oh... girano!» Mentre osservava, un'altra antenna cominciò a rotare lentamente. «Perché abbiamo attrezzature doppie, e perché girano a quel modo?»

«Non me l'hanno mica detto, signorina, ma me l'immagino. Dev'essere per sicurezza, probabilmente. Se un'antenna si guasta, ce n'è un'altra pronta. In quanto al perché si muovano tutti e due i gruppi insieme, credo che sia una prova. Gira la testa a guardarle, eh?»

«Dunque funzionano solo quando girano?»

Roscorla annuì.

«E supponendo che si guastassero tutte e due?»

«Allora ci sono le scialuppe, e ci si sale tutti!» Aggrottò la fronte. «Già, è un'idea... Dove sono le scialuppe?»

«Santo cielo, che tipo ottimista!» Lei rise, voltando la faccia dall'altra parte.

«No, avete capito male. Mica sono preoccupato» protestò lui, offeso che avesse potuto crederlo. «È per il regolamento, capite.» Lanciò una rapida occhiata all'intorno. «Ah, eccole... zattere di salvataggio.» Indicò con la testa verso un grande cilindro di plastica bianca assicurato alla coperta, di fianco allo spazio riservato agli elicotteri, e spiegò che conteneva una zattera che si gonfiava a contatto dell'acqua.

La ragazza ascoltava solo a metà. Il suo interesse andava soprattutto alla faccia dell'uomo. Non era bello, e la sua caratteristica migliore erano i capelli neri, folti e ondulati. Quando parlava di cose marinare, gli occhi marrone scuro brillavano e la sua espressione si animava. Sbirciò con la coda dell'occhio Jacens e Colmar, seduti in silenzio sulle loro valigie. Se fossero stati cani invece di uomini... Jacens lo vedeva come un alsaziano perfettamente addestrato, Langley come un mastino... e Roscorla? Un cane da

presa... no, un Labrador nero. Strano, ma neppure sforzando la fantasia riusciva a immaginarne uno che si adattasse a Colmar.

«... dunque, vedete, per questo la chiamano una valvola di ritegno: una volta dentro, l'aria, in questo caso il gas, non può più scappare.» Aspettò che lei facesse qualche commento.

«Oh... sì. Sì, capisco.» Gli sorrise. «Perché avete lasciato la Marina?» Il tono delicato toglieva alla domanda ogni asprezza.

La faccia di lui perse l'espressione animata. Si strinse nelle spalle. «Sarebbe meglio domandare perché ci sono entrato. No, non è bello.» E si strinse di nuovo nelle spalle.

«Scusate» disse Jane. «Non volevo...»

Istintivamente Roscorla allungò una mano e sfiorò quella di lei, crollando il capo. «No, non fa niente. È un tale pasticcio... e che importa?»

Jane notò che l'accento della Cornovaglia, forte quando lui era eccitato, era scomparso.

Langley tornò, il sudore che gli rigava la faccia. «Bene, ragazzi. Prendete la vostra roba.» S'infilò il sacco militare sotto un braccio, agguantò la valigetta con l'altro e si avviò senza aspettare, dimostrando subito che da parte sua non ci sarebbero stati riguardi vecchio stile per Jane Harris, un atteggiamento che a lei non dispiacque.

«Datemi qui il vostro bagaglio, signorina.»

«No, no. Va bene così.»

Jacens non disse niente, ma si limitò a prenderle la borsa più pesante. Le rivolse un cordiale cenno con la testa e seguì Langley, attraverso la cabina di coperta, giù per la scaletta di un boccaporto fino al ponte principale. «Bene» disse Langley. «Lasciate qui tutta la vostra roba, per il momento.»

Sull'AT-1 lo spazio, come tutto il resto, era enorme, ma nessuno ci fece caso. La prima impressione fu quella di gran caldo: da quando erano entrati nella cabina di coperta si erano sentiti in un forno.

«Accidenti!» imprecò Roscorla, asciugandosi la nuca.

«Perbacco! Mica possono pretendere che noi...»

«Basta così» replicò Langley, secco, lasciando grondare il sudore dalla faccia senza farci caso. «Da questa parte.»

Li precedette giù per un. breve corridoio. Passando davanti a una porta, fece un cenno con la testa. «Quello è il salone. Ora vi mostrerò le vostre cabine. Lasciateci il bagaglio e venite a rapporto qui, tra dieci minuti.» Indicò un'altra porta e fecero una svolta ad angolo retto. «Là c'è l'infermeria.» Si fermò e consultò un elenco. «Accanto all'infermeria c'è la vostra cabina, signorina Harris. La mia è a poppa, sullo stesso lato. Sul lato interno, c'è la vostra, Colmar. La prima. Quella dopo è di Roscorla. La vostra, Jacens, è l'ultima di fronte a me. Okay?»

Il gruppetto si disperse lentamente. Nessuno con un minimo di sale in zucca se la sarebbe sentita di restare un momento di più a faticare in quel calore asfissiante.

Jane Harris decise che se uno degli uomini voleva essere galante con lei e portarle i bagagli, lei non glielo avrebbe impedito. Entrò nella sua cabina e fu piacevolmente sorpresa, dimenticando per un attimo il caldo.

La cabina era larga tre metri per tre, con due grossi oblò, uno alla testa della cuccetta, l'altro di fianco al lavabo. Un rapido controllo mostrò che nessuno dei due poteva essere aperto. Guardò lo specchio sopra la vaschetta e ne apprezzò le dimensioni convenienti, ma poi si affrettò a staccare lo sguardo dalla sua immagine riflessa, occupandosi del resto.

Una scrivania con cassetti, un armadietto sospeso, una sedia dallo schienale diritto e una poltrona, ricoperta di cinz uguale alle tendine degli oblò, un telefono a muro, una vera e propria galassia di luci sulla scrivania,

sulla cuccetta, sul lavabo, oltre a due lampade incassate nel soffitto. Con le pareti dipinte di bianco, il pavimento di piastrelle azzurro cupo e un tappeto indiano da poco prezzo, Jane trovò la cabina molto simpatica. Se solo non avesse fatto così caldo...

La cuccetta era già pronta. Lenzuola e asciugamani di ricambio, oltre a una generosa scorta di sapone, erano ordinatamente disposti sul copriletto blu. Sospirò. Molti alberghi non avevano tutte quelle comodità, ma il calore...

Qualcuno bussò alla porta.

«Sì?»

«Le vostre valigie, signorina.» Jacens le posò a terra, salutò con un cortese cenno del capo fissandola negli occhi, e se ne andò prima ancora che lei potesse ringraziarlo.

Jane aprì pigramente uno dei grossi cassetti sotto la cuccetta. Dentro c'erano parecchi sacchetti per camicie da uomo e un fazzoletto sporco, rimasti dall'ultimo viaggio.

Gli uomini erano tutti molto disordinati. Se quelli credevano che lei gli andasse dietro raccattando ciò che lasciavano in giro, si sbagliavano di grosso. Non era certo una femminista da cortei, ma la sua faccia devastata le aveva insegnato molte cose. Di temperamento romantico, l'esperienza recente l'aveva resa coriacea in superficie. Ma l'involucro era assai più sottile di quanto immaginasse; infatti era già stato intaccato dallo sguardo calmo di Jacens. Non provava alcun interesse per lui, né per gli altri uomini, ma si rendeva conto che Jacens la colpiva in modo particolare.

Arrivò in salone per prima. Anche lì un caldo insopportabile, ma meno peggio di quanto temeva. Il locale era nove metri per dodici; quattro oblò disposti a intervalli regolari lasciavano entrare una discreta quantità di luce diurna, ma questo non aveva smorzato l'entusiasmo dei progettatori per l'illuminazione artificiale. Contò una dozzina di lampade a muro, più quattro tubi fluorescenti infissi nel soffitto. Staccata dal fianco della nave, vicino a quello che le sembrò un boccaporto di servizio, stava la zona riservata alla

mensa: un tavolo, sei sedie e una credenza in stile svedese.

Gli altri due terzi del salone erano occupati da quattro poltrone e un divano, tutti ricoperti dello stesso cinz, tre tavolini, un altro armadietto, che doveva contenere liquori, e, sopra a quello, una radio. Contro un'altra parete c'era una grande libreria piena di volumi, e vicino alla porta, un telefono. Due o tre riproduzioni senza pretese, incorniciate e fissate con viti sulle pareti bianche, completavano l'arredamento.

Langley entrò, la camicia impregnata di sudore. «Signorina Harris, non appena avremo terminato questa riunione, volete prendere possesso della cambusa?»

Lei voltò istintivamente la testa per nascondere la cicatrice, livida con quel caldo. «Sì.» Gli era grata per quel suo tono brusco, asessuale.

«Bene. Ecco qui le chiavi, comprese quelle del surgelatore, che si trova sul ponte principale, cioè questo, appena dietro la scaletta del boccaporto. Là troverete un pasto freddo, preparato dai servizi di terra. Poi ci penserete voi. Okay?»

Langley si asciugò il sudore dagli occhi e fece una pausa per lasciarle la possibilità di lamentarsi del caldo, ma sperando che non lo avrebbe fatto. Lei non lo fece, e lui continuò, in tono meno autoritario: «Non preoccupatevi per il caldo. Passerà presto, vedrete.»

Entrò l'ufficiale pilota, un tipo grosso e tarchiato, tamponandosi la fronte col fazzoletto. Lanciò il berretto su una poltrona, guardò appena Jane e si rivolse a Langley. «L'hanno sistemato.» Sembrava di cattivo umore.

Il resto del gruppo entrò tutto insieme, sventagliandosi. Colmar si diresse subito verso l'ufficiale. «Ehi, siete voi il capo? Avete intenzione di farci arrostire?»

L'uomo lo squadrò rapidamente, per nulla soddisfatto. «Sedetevi e piantatela di generare altro calore.» Guardò gli altri. «Sedetevi tutti.» Poi sistemò la propria mole considerevole su una sedia, a capotavola. «Prima di

tutto voglio vedere i vostri documenti. Passatemeli.»

Li controllò uno a uno, impassibile, gettandoli poi senza riguardi sul tavolo. Dopo di che si appoggiò allo schienale, mentre un ciuffo di peli grigi gli sbucava dalla camicia aperta. Con calma tirò fuori un portasigarette, tenendo lo sguardo fisso su Colmar, e si accese una sigaretta con la massima lentezza, per tenerli in sospeso.

Langley lo guardò con invidia. Quel vecchio zoticone non era arrivato a quel posto sposando la figlia del capo.

Colmar se ne stava lì seduto, con un tic nervoso su una guancia pallida, unico indizio che rivelasse il suo stato d'animo.

L'ufficiale pilota espulse una nube di fumo. «Se osservate quella» disse guardando fissamente Colmar «vedrete che si muove.» Infatti la nube si spostava, diradandosi. «C'era un difetto nell'impianto per il condizionamento dell'aria, ma ora è stato riparato. Tra un'ora la temperatura scenderà a ventun gradi. Questo compartimento, la cambusa e tutte le cabine hanno l'aria condizionata. Nessuno vuole discutere la cosa?» Era un sarcasmo pesante. «No. Benissimo. Passiamo ad argomenti meno banali. Salperemo alle dieci di domani mattina, e i rimorchiatori ci affiancheranno alle nove e trenta. Niente permesso di scendere a terra stanotte. Qualche domanda?»

Nessuno parlò.

«Quando i rimorchiatori ci avranno allontanati dall'ormeggio, passeremo in automazione parziale; questo significa che il computer assumerà il controllo della nave, ma che il governo di questa resterà possibile dalla timoneria, dove io potrei oppormi al calcolatore se lo ritenessi necessario.» Le sue parole lasciavano intravedere una lotta titanica dell'uomo contro la macchina. «Chi di voi è il timoniere qualificato?»

«Io, signore» disse Roscorla. Soltanto lui intuiva il risentimento latente nell'ufficiale, spodestato da un computer usurpatore.

«Sì, l'avevo immaginato che foste voi.» Roscorla lo prese, giustamente, per

un complimento. «Dove avete imparato?»

«In Marina, signore.»

Il sorriso diminuì impercettibilmente. «Be', questo non si può dire un levriero dell'oceano. Qual è la cosa più grossa che avete maneggiato?»

«Portaerei, signore» rispose Roscorla, impassibile.

L'ufficiale incassò il colpo con un sorriso più cordiale. Poi guardò gli altri con espressione dura.

«Quando saremo lontani da tutte queste navi, passeremo in piena automazione. Resterò a bordo fino a che l'AT-1 non sarà nello Stretto di Ormuz, poi volerò a riva col mio aiutante, e voi resterete soli. Le vostre mansioni sono semplici e vi saranno spiegate dettagliatamente dalla guardia senior Langley. Ma ecco alcune cose fondamentali. Prima di tutto, questa unità è quanto di più sicuro possa produrre la tecnica umana: assai più sicura della maggior parte delle navi di oggi, specialmente se petroliere. L'AT-1 ha molti sensori, tutti doppi per maggior sicurezza. Profondità delle acque, condizioni del mare, venti e qualsiasi rischio che possa presentarsi durante la navigazione, sono previsti nel programma. L'AT-1 è programmato per una velocità di dodici virgola quindici nodi all'ora, la sua velocità più economica, ma non sorprendetevi per eventuali cambiamenti. Comunque non può superare i tredici, dunque è probabile che lo vediate andare lentamente. State tranquilli: il computer sa il fatto suo.» Si appoggiò all'indietro, accendendosi un'altra sigaretta. Faceva già più fresco.

«Adesso il vostro compito: la sicurezza. Ci sono campanelli d'allarme situati negli alloggi, sulla coperta e nella cittadella di difesa. Qualsiasi oggetto captato dal radar sulla superficie del mare sopra una rotta di collisione, entro la distanza di tre chilometri, farà scattare il suo meccanismo, e lo stesso vale per un aereo che voli a una quota inferiore ai trecento metri nel raggio di due chilometri. Avrete un certo numero di falsi allarmi, specialmente in acque di grande traffico... ai largo di Bandar Abbas e nella Manica. Ma siete pagati per questo.»

«Signore» disse Roscorla.

«Sì?»

«E di notte?»

«Ci sono potentissimi proiettori controllati dal computer; uno su ciascun lato dell'incastellatura del radar, un altro a poppa del fumaiolo e un quarto a prua. Inoltre dalla cittadella di difesa si possono illuminare i fianchi, il ponte di coperta e lo spazio riservato agli elicotteri. C'è tutto scritto nel vostro libro.»

Roscorla annuì.

«Ricordatevi che siete bene armati e che la cittadella è a prova di proiettile. Del resto anche nel caso, estremamente improbabile, che qualcuno volesse assaltare la nave, l'ultima cosa che farebbe è di buttarci sopra alto esplosivo! Voi, invece, se attaccati, sarete liberi di rispondere con missili o cannoni. Ma, come ho detto, quella di una rapina è un'eventualità remotissima, soprattutto perché voi siete qui, pronti. E poi c'è l'allarme a terra.»

«L'allarme?»

«Sì. Se la guardia senior ritiene che esista una minaccia, ha il preciso dovere di premere il pulsante d'allarme. Automaticamente, e su due frequenze diverse, partirà un segnale di pericolo che comunicherà posizione, rotta e velocità della nave, ininterrottamente, fino a che l'allarme non sia cancellato.»

«E supponiamo» disse Roscorla «che vengano fatte saltare le antenne? Non credo che sia molto difficile.»

«Ci sono altre antenne, anche se un po' meno efficienti.» Era chiaro che non voleva dire di più. «Comunque tutto questo è molto improbabile. Sono gli assicuratori che pretendono un corpo di guardia, non è la compagnia. Un'ultima parola sulle comunicazioni: c'è il radiotelefono nella cittadella, ma va usato solo per i casi di emergenza. Questo è importante: non dovete rivelare la posizione della nave senza un motivo adeguato.»

Jacens aggrottò la fronte. «Credo di non aver capito. Come facciamo a comunicare la posizione della nave se non sappiamo dove ci troviamo?»

«Sarà individuata per mezzo dei radiogoniometri. Il computer riferirà posizione, rotta e velocità dell'AT-1 a mezzogiorno e a mezzanotte, ora media di Greenwich, per tutta la durata del viaggio, ma lo farà in codice sulle nostre frequenze private. Il percorso di questa nave da Bandar Abbas a Ushant è un segreto noto solo alla sede... e al computer.»

5

Partito l'ufficiale, Langley prese il comando. «Okay... secondo il mio elenco, voi, Colmar, avete fatto quattro viaggi su navi cisterna con equipaggio, e Jacens, tre. Roscorla è nuovo, ma dato che è un marinaio, non credo che avrà troppe difficoltà ad acclimatarsi. Voi tre lavorerete in turni, iniziando da domani quando avremo lasciato il porto. Se dovesse capitarmi qualcosa, mi sostituirà Jacens. Chiaro?»

Tutti annuirono, ma Colmar con minore prontezza degli altri, un particolare che Langley registrò immediatamente.

«Sì, lo so che avete al vostro attivo un viaggio in più di Jacens, ma lui vi supera in età, grado ed esperienza generale, inclusa quella del combattimento.»

«Non sapevo che fossimo ancora nell'Esercito» replicò Colmar, piano.

«Ragazzo mio, avete ragione. Ma non prendetevela: non mi toccherà sostituirlo» disse Jacens con cordialità.

«Che vi vada o no» dichiarò Langley, secco «le cose andranno così. Leggete il libro delle istruzioni! Le decisioni le prendo io, e se non vi piacciono, potrete lamentarvi più tardi, ma da adesso in avanti, qui farete quello che vi sarà ordinato!»

Nessuno se la sentì di replicare a quella voce dura.

«Adesso, la situazione "domestica". La signorina Harris è ufficialmente cuoca, cameriera e infermiera. Le sue istruzioni dicono che cosa deve fare: io vi dirò che cosa non dovrà fare. Non scoperà le nostre cabine, non farà il bucato personale, né riordinerà il salone. Tutti, me compreso, ci alterneremo per pulire i locali di uso comune... tranne lei. La signorina, invece, farà il bucato: lenzuola, federe e asciugamani puliti a tutti, una volta alla settimana. Un aiutante di turno le darà una mano in ciò che avrà bisogno: piatti e via dicendo. Capito?»

«Sì, sergente.» Roscorla non voleva affatto prenderlo in giro, e Langley lasciò perdere.

«Okay, dunque. Disfate i bagagli. Il pranzo va bene per le dodici e trenta, signorina?»

«Ve lo farò sapere appena avrò visto la cambusa.»

Era più una cucina di lusso che non una cambusa come se l'immaginava lei. Non mancava niente: una grande stufa elettrica con una graticola, un'altra graticola separata a raggi infrarossi, un piano di lavoro con superficie di plastica, doppio acquaio in acciaio inossidabile, lavatrice, asse pieghevole per stirare, un grande frigo e un armadietto asciuga biancheria.

Sul tavolo c'erano due grandi contenitori isolati, uno con tre polli arrosto e due tipi d'insalata, l'altro pieno di lattine di birra e di bevande analcoliche. Su un foglio intestato della compagnia, qualcuno aveva scritto a macchina: "Buon viaggio!".

«Dieci con lode alla compagnia» disse lei. Le donne parlano spesso tra sé. Aprì una lattina di succo di pompelmo, poi se ne andò in giro, sbirciando negli armadietti. Sì, c'era proprio tutto: lucidatrice, aspirapolvere, strofinacci, tutto. All'improvviso sentì un brivido freddo. Guardò il termometro: ventinove gradi. Incredula, gli diede un colpetto, ma quello non si mosse.

Il colloquio di Langley con l'ufficiale terminò presto. Dopo avere osservato

che quel Colmar andava tenuto d'occhio perché era un attaccabrighe, l'ufficiale pilota disse che sarebbe andato a riva e tornato il mattino dopo alle nove, portando le chiavi dell'armeria.

Dopo la sua partenza, ignorando il caldo terribile, Langley rimase nella cittadella, pensando a una dozzina di cose diverse: Colmar, la ragazza, eccetera. Era stato un po' troppo energico? Be', meglio cominciare bruscamente: è più facile diventare condiscendenti in seguito, che irrigidirsi. Un rumore di passi sulla scala lo fece voltare.

«Il pranzo sarà pronto alle dodici e trenta, signor Langley. Pollo freddo e insalata, pane e formaggio. E la compagnia ci ha anche regalato della birra fresca.» Strizzò gli occhi a simulare un sorriso, voltando leggermente la testa. Vista così era bella.

«Bene, signorina.» Langley cercò di non guardarle la figura. Non era un filosofo, e non tentò di analizzare per quale motivo la cicatrice rendesse tutto diverso: sapeva solo che era stato così... fino a quel momento, ma voleva continuare la conversazione. «State sistemandovi?»

«Ho appena finito di esplorare la cambusa. Se non avete bisogno di me, andrei a disfare i bagagli, a farmi una doccia e a dare un'occhiata all'infermeria.»

«Andate pure. La doccia... Ci sono due bagni, le due porte di fronte alla cambusa. Prendete quello a sinistra. Noi useremo l'altro.»

«Non mi sembra giusto. Siete in quattro.»

«Non fa niente. Comunque quello assegnato a voi ufficialmente è il bagno dell'infermeria.»

Lei annuì, rilassandosi un poco, e lasciò vedere una parte maggiore della faccia. «Alle dodici e trenta, allora.»

«Pensavo, dato che è il primo giorno, che potremmo bere qualcosa insieme, tanto più adesso che abbiamo birra fresca. Sarei contento se ci foste

anche voi. Facciamo alle dodici?»

Ora la si vedeva in pieno viso, in senso materiale e traslato. «Dite davvero, signor Langley?»

«Ma certo!» Quello sarebbe stato il momento di fare un accenno alla cicatrice, ma lui proprio non sapeva come... Comunque gli mancava il coraggio morale di decidersi. «Venite anche voi, con la birra!»

Il mattino dopo, alle dieci in punto, salparono: una esibizione incredibile, per un marinaio tradizionale. In alto, a prua - gli occhi della nave - la guardia Jacens se ne stava ritta aspettando pazientemente ordini dall'altoparlante vicino; aveva la responsabilità di due massicce gomene di canapa, che andavano dai due lati della prua a ciascuno dei rimorchiatori. Non doveva fare altro che aspettare il fatidico "mollate a dritta", e manovrare a mano la fune indicata staccandola dalla sua bitta. Il lavoro (straordinario, a sette dollari l'ora) era tutto lì. A poppa, Colmar faceva qualcosa di simile.

Nella timoneria, l'ufficiale pilota ascoltava, microfono in mano, in collegamento su onde ultracorte con i rimorchiatori, sorvegliando le oscillazioni della prua. Era l'unico che potesse esercitare il cervello. Dietro di lui, la guardia Roscorla stava al timone. Da basso, nel locale del computer, completamente blindato, l'aiuto dell'ufficiale aspettava di azionare il meccanismo. Cinque uomini per manovrare una nave di oltre centomila tonnellate... e anche quelli solo in quel particolare frangente, perché c'erano i rimorchiatori!

L'ufficiale premette il pulsante di avviamento delle macchine, pensando con amarezza che gli sembrava di guidare una stupida auto. Il segnale "macchine in funzione" si accese sul pannello di controllo, e lui regolò al minimo. Passarono alcuni minuti prima che la gigantesca elica si facesse sentire apprezzabilmente. Coi quattro rimorchiatori che spingevano o tiravano, l'AT-1 si allontanò lentamente dal posto di rifornimento.

Jane Harris osservò quel momento storico dalla cittadella. Non era in grado di valutare i problemi più complessi relativi al vento e alle correnti, né quelli

propri di una nave a una sola elica, ma era colpita dal modo in cui tutto avveniva. La distanza tra la nave e gli ormeggi aumentava lentamente. Andò a babordo, e vide un "sambuco" arabo, che ai suoi occhi sembrava uscito direttamente dalla Bibbia. Le piacque la vela pittoresca, e corse giù in cabina per fotografarla dal suo oblò, senza accorgersi della valanga di insulti che si riversavano dai rimorchiatori e dalla nave sull'intruso.

«Accostare longitudinalmente!»

«A prua! Mollate a dritta... cioè a destra!» L'ufficiale imprecò. "Sinistra" e "destra!" Roba da far venire il voltastomaco... «Sinistra dieci.»

«Sinistra dieci, signore» ripeté Roscorla, girando il timone.

L'ufficiale guadagnò tempo imprecando mentalmente contro i rimorchiatori, il sambuco, la compagnia e la scienza, poi provò un senso di gratitudine al pensiero che a bordo ci fosse un altro marinaio. «A mezzanave... andatele incontro... dirigete zero-sei-cinque.» Poi sbraitò nel suo microfono: «A prua: mollate a sinistra! A poppa: mollate tutte e due, sinistra e destra!»

L'ultima gomena cadde con uno spruzzo nell'acqua grigio-perla: l'AT-1 era ormai avviato per conto suo. L'ufficiale pilota non aveva tempo per riflessioni astratte e fissava attentamente la prua, sapendo che il timoniere non poteva dare sicurezza in pochi secondi a quel bestione.

Porco mondo, a che cosa si era arrivati! Due marinai e due ex soldati che portano in mare quasi dodici milioni di sterline, tra nave e carico.

Sospirò e si accese una sigaretta, assaporando quella piccola soddisfazione. Sopra superpetroliere più grosse, l'uomo lassù a prua sarebbe venuto a poppa con una bici.

«Costante su zero-sei-cinque, signore.»

«Sterzate poco; avanti così.»

«Bene, signore.»

L'ufficiale telefonò al locale computer. «Ora costanti sulla rotta base. Controllate zero-sei-cinque e collegate quando è pronto.»

Il tecnico guardò la girobussola, premette il pulsante dell'organo di entrata del computer e osservò il video contare dieci secondi. Si accese una luce verde. Premette un altro pulsante, che diede il via a una seconda luce dello stesso colore. Telefonò alla timoneria. «Computer collegato.»

L'ufficiale grugnì e sbatté giù il ricevitore.

Quando l'interfono squillò, Roscorla sentì la ruota muoverglisi liberamente in mano, un'esperienza snervante per qualsiasi timoniere. «Perduto il governo, signore.»

«Benissimo. Restate lì fino a che ve lo dico io.»

L'ufficiale pilota si afflosciò sulla sua sedia. Dunque era così: in un futuro non molto lontano, avrebbero disposto circuiti magnetici nei porti, e sarebbe stata davvero la fine anche di quello schifoso lavoro di pilotaggio. Un tipo qualsiasi, come quel bastardo giù nel locale del computer, avrebbe premuto un pulsante da riva, e la nave se ne sarebbe andata da sola. Come giocare al trenino elettrico. Con qualche piccolo accorgimento, avrebbero fatto a meno anche dei rimorchiatori. Niente equipaggio, niente rimorchiatori... Dove diavolo si andava a finire? L'automazione si sostituisce sempre più all'uomo, e contemporaneamente il numero degli uomini continua ad aumentare. No, non riusciva a vedere il senso di tutto questo. Diventare vecchio aveva anche i suoi lati positivi.

Langley, da basso, dava il buon esempio aiutando nei lavori domestici. Una cosa era certa: Jane Harris era una brava cuoca. Niente di ricercato, beninteso, ma sapeva cucinare roba buona e sana.

La sera prima, dopo cena, si erano bevuti qualche bicchierino e poi si erano ritirati completamente soddisfatti. Perfino Colmar aveva abbassato la cresta e chiacchierato con Roscorla senza lanciare frecciate ambigue, e scambiando

qualche cauto commento con Jacens. Ormai si chiamavano tutti per nome, ma nessuno aveva oltrepassato il "signorina Harris". Veramente lei non li aveva certo incoraggiati. Era rimasta seduta alla sinistra del capo, cosa che impediva la vista della sua faccia alla maggior parte degli uomini, e appena finito di mangiare se n'era andata.

Sì: dopo un inizio agitato, le cose non si mettevano troppo male. Il servizio della guardia del mare aveva qualcosa in comune con la Legione Straniera francese di una volta: nessuno domandava perché un tipo si era arruolato, lo si accettava per quello che era, senza interessarsi di quello che era stato prima.

Roscorla aveva vuotato il sacco sull'argomento, e anche Colmar. La grossa sorpresa era Jacens: Mark aveva confessato - da come lo aveva detto sembrava proprio una confessione - che stava cercando di scrivere un libro e pensava che quel lavoro gli avrebbe offerto un'ottima occasione per farlo. Era stato un gran colpo: Mark Jacens un dannato scribacchino! Langley, che non leggeva certo molto, considerava gli scrittori allo stesso livello degli impiegati d'ufficio: molto al di sotto dei soldati, solo un po' più in su degli avvocati, dei parrucchieri per signora e dei mezzani. In quella categoria.

Mangiarono presto, poi Langley portò i suoi uomini su, nella cittadella di difesa, una gigantesca scatola rettangolare blindata. Nella parte anteriore e in quella posteriore, lunghe oltre ventisette metri, si aprivano una dozzina di finestre di vetro temprato, che si potevano abbassare come i finestrini delle automobili. Sopra ciascuna di esse stava sospesa una saracinesca d'acciaio a prova di proiettile, con una versione moderna delle feritoie medioevali per il lancio delle frecce, e che poteva essere abbassata e bloccata in quella posizione. A ciascuna estremità del rettangolo, una porta conduceva alla postazione di un cannone, con un riparo d'acciaio alto fino alla vita: mancava solo il pezzo.

Sul retro, alcune porte blindate davano accesso alla coperta su entrambi i bagli. Al centro della cittadella, su un lato della scaletta del boccaporto, c'era l'armeria: dietro a quella, i servizi igienici. L'uomo di guardia non aveva scuse per lasciare il suo posto. Per suo maggior conforto, un alto sgabello,

che gli avrebbe permesso di riposare le gambe ma nient'altro, era inchiodato al ponte davanti a un piccolo pannello dipinto di rosso. Gli interruttori dei proiettori, l'interfono e il radiotelefono erano raggruppati intorno al pulsante di allarme esterno, con la sua plastica trasparente di un rosso brillante. Sotto a quello, il pulsante bianco "annullato". Un bambino di dieci anni avrebbe imparato a usare tutto in cinque minuti, ma il fatto non impedì a Langley di spiegare ogni cosa dettagliatamente.

«... e qui abbiamo il radiotelefono. Funziona sulla frequenza di pericolo, duemila centottantadue kilohertz, ha una portata garantita di settecento chilometri e probabilmente assai maggiore. Si aziona staccando il ricevitore, così, e premendo l'interruttore nell'impugnatura.»

Colmar e Roscorla si scambiarono un'occhiata, ma furono subito gelati dallo sguardo di Langley. Comunque il loro interesse aumentò quando, sotto lo sguardo attento dell'ufficiale pilota, Langley ruppe i sigilli che stavano sulla porta dell'armeria. Controllò il contenuto attentamente, confrontandolo con la lista dell'inventario, firmò il foglio di consegna e ne allungò una copia all'ufficiale, che subito si disinteressò di tutto e se ne tornò in timoneria.

Trascinarono fuori i due cannoni Aden, di un nero opaco, e li sistemarono sul loro supporto, su entrambi i lati. Scatole di munizioni sigillate, contenenti nastri di proiettili, furono messi negli armadietti a portata di mano, accanto a ciascun cannone. La manutenzione di quelle armi venne assegnata a Roscorla, che si affrettò a ricoprirle subito con il loro telo di plastica.

Poi vennero i due lanciamissili. Entrambi i dispositivi di lancio e i rispettivi missili vennero sistemati sui sostegni preparati sulla parete esterna dell'armeria. Infine furono messi nelle apposite rastrelliere i quattro fucili Armalite e le Browning automatiche.

Era un'esposizione impressionante.

«Mi sembrano sufficienti» osservò Mark Jacens, col suo tranquillo accento texano.

«Meglio troppo che troppo poco» sentenziò Langley. «Adesso fate

attenzione: Roscorla se ne starà presso l'Aden di cui ci sarà bisogno. Voi, texano, siete un esperto. Che cosa volete?»

Jacens si strinse nelle spalle. «Quel lanciamissili non dev'essere molto diverso da un vecchio bazooka.»

«Okay. Prendetene uno. Io prendo l'altro. Voi, Colmar, starete agli Aden: per aiutare Roscorla a caricare o, se occorressero entrambi i cannoni, a quello libero. Okay?»

«Per me va bene.»

«Inoltre abbiamo una carabina Armalite e una Browing a testa per scontri a breve distanza. Tutte le armi resteranno nella cittadella. Chi è di turno porterà la sua automatica personale, ma poi la lascerà qui alla fine del suo turno. Capito?»

Tutti annuirono.

«Inutile dire che ogni uomo è responsabile della pulizia e delle condizioni delle sue armi personali e di quelle del suo posto di combattimento. Io farò un'ispezione ogni giorno, e non scherzerò affatto!»

«E la signorina?» interferì Jacens, più che altro per costringere Langley a tagliar corto con quella scena davvero un po' pesante; nessuno di loro era un pivellino.

«Lei?» Langley sembrò sorpreso. «Dovremmo trovarci in un bel guaio davvero, perché abbia bisogno di maneggiare una pistola! Comunque, se dovesse esserci uno scontro armato, preferirei avere intorno a me dei professionisti.»

«Certo... certo» convenne Jacens «ma io ho la vaga sensazione... Non so come spiegarmi, ma credo che lei sarebbe capace di maneggiare una pistola altrettanto bene di una casseruola.»

Langley non rispose subito. Anche lui pensava che la signorina Harris

valesse più di quanto pareva. «Può darsi che le lasci provare a sparare, quando faremo un'esercitazione.»

«Sì... sarebbe interessante.»

«Adesso sappiamo tutti dove sta ogni cosa, e possiamo cominciare a lavorare. Chi fa il primo turno?» Una volta ancora Langley si sarebbe preso a schiaffi per la propria debolezza. Sapeva benissimo che era Mark Jacens, tuttavia non voleva dirlo direttamente a un uomo suo pari, se non superiore a lui, come carattere e come esperienza.

Senza rispondere, Mark si mosse, prese il cinturone di cuoio e se lo affibbiò. Poi estrasse la Browning 9 mm FN, tirò fuori un intero caricatore dalla cintura, lo controllò e lo inserì nell'arma. Il clic metallico, l'azione, avevano un significato simbolico.

Phil scoppiò a ridere. «Okay, adesso possiamo dormire tranquilli... Ci pensa Mark!»

Lui rise, controllò anche la sicura e infilò l'arma nella fondina. «Sì, potete ben dirlo» dichiarò.

6

Se non si tiene conto del fatto che Phil diventò il primo paziente di Jane Harris per un mal di gola dovuto allo sbalzo di temperatura, il tragitto da Bahrein allo Stretto di Ormuz fu compiuto senza che accadesse niente di speciale.

Jane, lavorando in cucina, pensava che se non fosse stato per un lontano brontolio e per l'urtare di due piatti tra loro occasionalmente, l'AT-1 poteva benissimo sembrare ancora agli ormeggi. Trovava sorprendente, miracoloso, che gli esperti avessero deciso di lasciare che le macchine continuassero a funzionare così, senza nessuna manutenzione, per cinque o più settimane. E si augurava che non sì fossero sbagliati.

Il comportamento dell'ufficiale pilota, tuttavia, rinfrancò la sua fiducia. Lui mangiava nella timoneria, ma quando gli portava su i pasti, lo trovava spesso mezzo addormentato. Nella cittadella, la guardia di turno camminava su e giù, col binocolo appeso al collo, unico diversivo il cartellino che doveva timbrare ogni ora all'orologio di controllo.

Quando salì con la cena, Jane notò qualcosa di diverso nell'ufficiale: era completamente sveglio. Era scesa la notte ormai e davanti si stendeva lo stretto, con il conseguente aumento di densità nel traffico di navi.

La ragazza portò da mangiare anche all'assistente, nel locale del computer, ma lui sembrava più interessato a una rivista pornografica che non alla macchina affidata alle sue cure.

L'unico membro della squadra che riusciva a valutare davvero la situazione era Roscorla. Più grande di una nave da guerra dei vecchi tempi, l'AT-1 avanzava pesantemente a dieci, dodici nodi all'ora in acque affollate, con un solo uomo di guardia, aiutato da quel fannullone occhialuto che, in mezzo a una quantità di congegni elettronici, si rimpinzava dell'ultimo prodotto della pornografia danese.

Roscorla iniziò il suo turno a mezzanotte e, passando, sbirciò attraverso la porta aperta il fannullone occhialuto che russava steso su una panca, incurante delle luci ammiccanti e del ruggito degli aspiratori. La sorpresa del marinaio raggiunse il culmine quando Jacens gli disse che anche l'ufficiale pilota dormiva sulla sedia della timoneria e aveva dato ordine di essere svegliato alle quattro del mattino.

Sentendosi tutto il peso della nave sulle spalle, Roscorla continuò a camminare avanti e indietro nella cittadella. Ad un tratto, durante quella veglia, scorse le luci di un'altra nave, diretta verso il golfo; temeva che l'AT-1 avesse cambiato rotta, ma non poteva accertarsene senza guardare la bussola della timoneria, e d'altra parte non voleva disturbare l'ufficiale. Ma non lo lasciò dormire un minuto oltre il momento fissato; erano state quattro ore veramente strane, irreali.

L'alba venne alle cinque e quindici, e il sole si levò rapidamente, come

un'enorme palla arancione, spuntando sopra le cime scure delle montagne dell'Iran. Roscorla lo salutò con notevole sollievo, e il suo morale si alzò quasi con la stessa rapidità dell'astro. E poiché aveva la fortuna di un carattere allegro, dimenticò presto le preoccupazioni e i timori della notte.

Uscita dallo stretto, la nave avanzò lentamente sulle onde lievi dell'Oceano Indiano. L'ufficiale, dopo aver controllato il locale computer, mandò un messaggio radio a Mascate perché gli inviassero l'elicottero.

Così l'équipe di pilotaggio concluse la sua missione con la stessa incredibile semplicità con cui era salpato l'AT-1. L'ufficiale salì in timoneria, sbatté il pesante coperchio di acciaio sul pannello di controllo e lo chiuse a chiave; sotto, il suo aiutante chiuse la porta corazzata del locale computer, sistemò i chiavistelli simili a quelli delle banche e girò la combinazione della serratura.

Mentre l'elicottero si avvicinava, l'ufficiale si rivolse a Langley. «È un mondo storto, strano» disse. «Eccomi qui, con trent'anni di mare sulle spalle, di cui dieci come capitano, che me ne torno a riva proprio mentre inizia il viaggio. E lascio qui voi, un soldato, con la responsabilità di quattro esseri umani, in balia di un calcolatore!» Scoppiò a ridere, rauco. «Bah, sono troppo vecchio per tutto questo, e francamente me ne rallegro! Il mondo è andato avanti. Sarà anche il progresso...» I suoi occhi azzurri e limpidi scrutarono apertamente la faccia di Langley. «Non vi invidio; questo coso è abbastanza sicuro, ma...» Guardò da un'altra parte, incapace di colmare il vuoto scavato dagli anni, dalla professione, dall'esperienza. «Buona fortuna, Langley.»

Cinque minuti dopo, l'elicottero era atterrato e ripartito. Jacens, di guardia, l'osservò sparire nella foschia che nascondeva la costa di Mascate, un indefinito puntolino ronzante.

Langley tenne occupato il resto della squadra per assicurare la rete antielicotteri ai suoi paletti, chiudendo così l'ultima breccia del sistema difensivo. Un pilota doveva essere cieco o matto per avvicinarsi alla rete d'acciaio rivestita di vivace plastica arancione, agganciata fermamente a un'altezza di due metri e trenta dalla coperta.

«Be', ora abbiamo alzato il ponte levatoio» dichiarò Phil Roscorla, assicurando l'ultima vite. L'AT-1 era davvero solo. Il marinaio della Cornovaglia sentiva il cambiamento: il mondo era completamente escluso, e tutti loro provavano una nuova impressione di unità, perfino Colmar. «E chiusi qui dentro, ci siamo noi.»

Per cinque settimane, "noi" sarebbe stata la squadra, "loro" il resto del mondo.

«Già, viene la pèlle d'oca» disse Colmar. «Credo che i tipi nello spazio siano i soli a...»

«No!» lo interruppe Roscorla, indignato. «Gli astronauti hanno un certo controllo. Se vogliono uscire, possono farlo... Noi, no!»

«Ma le zattere di salvataggio? Sono i nostri veicoli spaziali.» E i due uomini scesero di sotto discutendo cordialmente.

Langley rimase in coperta, osservando il lento oscillare dell'ombra della rete sul ponte. Aveva tempo solo per le cose d'ordine pratico, tuttavia anche lui capiva che assicurando quella rete avevano compiuto un atto definitivo. Prima di sera sarebbero stati fuori portata degli elicotteri e quindi senza più possibilità di ricevere aiuto. Tutta la squadra aveva subìto severi esami medici e dentistici e solo chi era già stato operato di appendicite veniva considerato un candidato adatto a quel lavoro. Ma se fosse accaduto qualche incidente grave, qualcosa a cui Jane Harris non era in grado di far fronte?

Langley si scrollò di dosso il pensiero. Era infermiera diplomata, e, come aveva detto con disinvoltura quel ciarlatano, loro correvano meno rischi di un abitante delle città... Non c'erano strade da attraversare. Colmar non aveva dato più noie, una volta messo al suo posto. Del resto aveva ben poco di che lamentarsi: roba buona da mettere sotto i denti, un po' d'alcol per bagnare l'ugola (però non sembrava un gran bevitore), duecento dollari la settimana esenti da tasse, più gli straordinari (ad esempio verniciare le attrezzature del ponte di coperta) se voleva farli, nessuna responsabilità, tranne quella di tenere gli occhi aperti otto ore su ventiquattro... Phil Roscorla era in gamba... Jacens era un uomo tranquillo...

Langley si voltò di scatto verso la timoneria. Il texano stava affacciato a una finestra aperta, e lo guardava. Si salutarono con un cenno del capo, e Jacens staccò lo sguardo da lui e puntò il binocolo verso l'orizzonte, scrutandolo lentamente.

Langley continuò a fissare l'americano, un tipo che capiva bene. Veniva da un esercito diverso, ma come lui era stato militare di carriera. Il mondo è portato a considerare i soldati con un certo disagio e un leggero disprezzo... fino a che non c'è da combattere. In un caso di emergenza, Langley avrebbe scelto Jacens come compagno, ed era certo che anche lui gli avrebbe fatto lo stesso onore.

Poi ebbe un ripensamento. Perché Jacens e non il connazionale Phil? Una risposta semplice, anche se insoddisfacente: Phil era marinaio, e non ci si poteva fidare di lui come di Jacens. Tutta questione di precedenti, di addestramento. Comunque, perché era così sicuro che il texano non avrebbe preferito Colmar? Bah, Colmar aveva un curriculum irreprensibile, ma era stato un tecnico e non aveva esperienza di combattimenti, mancava della tempratura finale. No: Jacens non avrebbe mai scelto Colmar.

E Jane Harris? Come Jacens, sembrava possedere una grande forza interiore (con quella faccia, poveretta, certo ne aveva bisogno!). Era cordiale, distaccata, con un'aria un po' impersonale che metteva in evidenza l'infermiera più che la cuoca. E perché no, del resto? Langley rinunciò. Per lui, un problema poco chiaro era un problema inesistente.

Jane Harris, al contrario degli uomini, non si era quasi mai fermata da quando era salita a bordo. Sebbene la cambusa fosse fornita di numerosi dispositivi automatici, bisognava preparare tre pasti completi tal giorno per quattro commensali di buon appetito, lavare i piatti (Langley aveva aiutato una volta, ma se gli altri erano come lui, sarebbero rimasti senza piatti in due settimane), riordinare la cucina e l'infermeria, controllare le scorte e fare la "spesa" nel surgelatore. Langley aveva detto che le guardie del turno di notte dovevano prepararsi i panini imbottiti da sé; ma immaginando il caos che avrebbero creato in cucina, lei si era addossata anche quel compito. Dove

mettessero tutto quel cibo, era un mistero... e i litri di tè e caffè! Se continuavano così, tra un mese avrebbero fatto scoppiare le cuciture e a lei sarebbe toccato prendere in considerazione la necessità di una dieta.

"Beep-beep-beep!"

L'improvviso, penetrante urlo dell'allarme, assai peggiore di una dozzina di auto bloccate che suonassero il clacson tutte insieme, la fece sobbalzare. Lasciò cadere per terra una pagnotta surgelata, i nervi tesi al massimo, le orecchie lacerate dal suono acutissimo.

Langley attraversò di corsa la cambusa, seguito a ruota da Colmar nudo fino alla cintola, rasato solo a metà e scalzo. In alto si udivano dei tonfi sordi, in un punto imprecisato. Jane si sentì gelare il sangue per l'emozione e l'incertezza.

«Spicciamoci, per la miseria!» gridò Langley senza necessità. I passi in corsa risuonarono su per la scaletta del boccaporto. Non sapendo che fare, Jane raccolse la pagnotta. Se fosse successo davvero qualcosa, ma lei non riusciva a crederci, il suo posto era nell'infermeria. Appoggiò la pagnotta e corse laggiù.

Irruppe nell'infermeria, tutta tremante per l'eccitazione, ma la sirena si arrestò bruscamente. Alcuni secondi più tardi suonò l'interfono.

«Tutto bene, falso allarme.» Langley parlava con sobria autorità. «Salite e venite a vedere.»

Jane posò il ricevitore e pensò che fosse stato un abile espediente per provare le sue reazioni. Comunque doveva esserci qualcosa da vedere. Salì in fretta.

La cittadella era molto più scura del solito, più tetra. Secondo le istruzioni ricevute, al primo segnale d'allarme Jacens aveva abbassato gli schermi corazzati delle finestre. Langley accolse Jane sfibbiandosi il cinturone della pistola e le indicò qualcosa, ridendo.

Attraverso un piccolo oblò praticato in una delle saracinesche, lei vide una grossa nave cisterna alta sull'acqua (evidentemente vuota), che si dirigeva verso il golfo. Mentre guardava, la nave uscì dal suo campo visivo; l'AT-1 stava ancora virando.

«Brutti bastardi» commentò Phil, osservando col binocolo il ponte di comando della nave. «Se ne vanno in giro tranquilli per l'oceano e scommetto che ancora non ci hanno visti. Probabilmente l'ufficiale di guardia è andato a fare il porco a prua o al bar e ha lasciato qualche pivello davanti al radar. Santo cielo! Quelli conoscono il codice della strada come un neonato in braccio alla mamma!»

«Che cosa è successo?» disse Jane.

Phil abbassò il binocolo e si guardò bruscamente intorno. «Oh... scusate, signorina.» Fissò di nuovo la nave. «Potevo anche immaginarmelo... che doveva essere una di quelle. Certe sono un pericolo pubblico... compresa questa!»

«Sì, ma che cosa è successo?»

«Okay... rompete le file» disse Langley. «Non c'è male: tre minuti. Ma abbiamo qualcosa di meglio da fare.» Annuì a Colmar in segno di approvazione, mentre lo yankee, con la faccia ancora piena di schiuma, si allontanò silenziosamente per finire di radersi.

Jacens sollevò la saracinesca corazzata e una luce abbagliante si riversò dentro. «Be', a un tratto vedo quel bel tomo che ha tutta l'aria di puntare diritto su di noi; ma abbiamo cambiato rotta e mi sembra che tutto vada abbastanza bene. Poi, porco mondo!, quello cambia direzione... verso di noi! Dopo di che io perdo il controllo, scartiamo ancora, la sirena si mette a urlare, e i nostri proiettori cominciano a lampeggiare come matti.»

«Che cosa? In morse?»

«Può darsi, Phil. Io non ho fatto molta attenzione. Sì, credo che fosse morse. Come due punti e una lineetta, molte e molte volte.»

«Proprio così!» disse Roscorla, impressionato. «È la lettera U. In codice internazionale significa "siete in pericolo". C'è da levare tanto di cappello ai tipi che hanno progettato questa tinozza, hanno proprio pensato a tutto.»

«Me lo auguro davvero» replicò Jacens con calore. «Quando l'allarme si è messo a suonare, pensavo già che avremmo avuto bisogno di un paio di salvagente.»

«Andiamo, ragazzi, tiriamo su le saracinesche.» Langley ne alzò una che impediva la vista della poppa. «Stiamo ancora virando, probabilmente si torna in rotta. Una cannonata, a pensarci bene.»

Jane fissò la nave cisterna che retrocedeva. «Peccato che non abbia la macchina fotografica, sarebbe stata una bella foto.» Poi si ricordò del pane e scappò via.

L'incidente mise Langley di buonumore per tutta la giornata. Jacens si era comportato secondo le istruzioni del libro, e gli altri due uomini erano stati svelti, specialmente Colmar, che non si era nemmeno fermato per afferrare una camicia e aveva liberato l'Aden, sulla dritta, rapido come un lampo e senza ombra di panico. Langley decise che doveva ricredersi su Colmar. Peccato che fosse un insopportabile bastardo a viverci insieme. Phil aveva funzionato bene, e la donna era filata al suo posto. Sì, quell'incidente era stato una fortuna.

A mezzogiorno, prima di pranzo, portò qualcosa da bere a Colmar, ma si sentì addosso la sua sottile disapprovazione; l'uomo prese una spremuta d'arancio, ringraziò con un cenno del capo e non disse niente.

Anche Jane Harris era contenta. Nell'eccitazione, si era scordata per la prima volta della sua faccia. E, ripensandoci, non le sembrava proprio che gli altri se ne fossero accorti. Eppure, senza farci caso, doveva aver sorriso... Buon Dio!

Ma quell'esperienza le diede coraggio e, nel pomeriggio, armata di foulard e occhiali da sole, salì in coperta. Il tempo era bello. Passeggiò sul ponte, godendosi il sole caldo temperato dalla brezza. Restò per un poco affacciata

al parapetto, guardando pigramente il mare scintillante, affascinata da piccoli gruppi di pesci volanti. Spaventati, questi schizzavano fuori dall'acqua, planando veloci e dritti come frecce per venti o trenta metri. Erano già vecchi di millenni prima che l'Uomo scendesse dagli alberi...

Si stupì per la loro velocità e il modo in cui si tuffavano di nuovo in mare e sparivano, creature così fragili e tuttavia in grado di sostenere quell'impatto.

Impatto... Era qualcosa a cui non voleva pensare. Si staccò dal parapetto bruscamente e si diresse a poppa. Il breve attimo di piacere era completamente scomparso. Phil, di guardia, la salutò allegramente con la mano e lei affrettò il passo: desiderava un po' di compagnia.

Roscorla aveva trasformato la fortezza tetra e cavernosa di poche ore innanzi. Aveva chiuso il condizionatore dell'aria, spalancato tutte le finestre e le porte. Una brezza calda aveva spazzato via l'odore del lubrificante dei cannoni, e strani scherzi di luce, riflessa dal mare, danzavano silenziosamente sul soffitto.

«Tutto bene, no?» Lei si era già accorta che gli piaceva molto stare in compagnia.

«Sì» rispose Jane, annuendo.

«Venite a sedervi qui sullo sgabello, signorina. A me fa bene passeggiare un po'.»

Lei si sedette, con una gran voglia di dirgli di non chiamarla "signorina", ma così sarebbero inevitabilmente arrivati al nome di battesimo e lei ancora non se la sentiva. Phil non ne poteva più di tacere, e le spiegò nei particolari il semplice funzionamento del pannello dei comandi. Ascoltandolo solo a metà, Jane pensò che fare la guardia su una nave cisterna automatizzata era un lavoro davvero solitario. Aveva sentito dire che il reclutamento non era stato facile. Trovare uomini per l'AT-1 non era un problema, ma se le navi automatizzate fossero aumentate di numero, erano previste difficoltà. E si capiva perché.

Stava per domandare a Phil come mai avesse accettato quel posto, ma chiedere una confidenza era come incoraggiare domande su se stessi. Così scivolò giù dallo sgabello e passeggiò qua e là, toccando con la punta di un dito il freddo acciaio dei lanciamissili e fissando i fucili che oscillavano lentamente da una parte e dall'altra per il rollio, come soldati un po' brilli. Tutto sembrava così normale, eppure loro erano lì, una piccola squadra bene armata, ma non di soldati, pronta a combattere per conto proprio contro i pirati... e su una nave gigantesca controllata da un'elettronica scatola magica.

Trovò il pensiero poco rassicurante, e si affrettò a scacciarlo. «Quella è la porta del fumaiolo?» domandò indicando il retro della cittadella.

«Quella? Ah... sì.» Phil ricordò. «Vi piacerebbe dare un'occhiata?» Scrutò attentamente l'oceano, prima di tornare da lei, con una torcia elettrica. «Attenta a dove mettete i piedi» disse, aprendo la porta. «È buio come il ventre di una balena.»

C'era molto più spazio di quanto lei avesse immaginato, e l'ambiente era molto caldo e pieno di rumori che riecheggiavano dai ventilatori elettrici. Phil puntò la lampada verso l'alto, e Jane fu sorpresa nel vedere la sommità completamente chiusa. Aveva sempre creduto che un fumaiolo fosse un enorme camino pieno di fumo.

Lui rise per la sua meraviglia, e la ricondusse fuori, attento a non inciampare in secchi e strofinacci. «Credo non ci sia molto da vedere.»

«No, ma almeno so che faccia ha. Grazie.» Aveva scelto con cura le parole. Dicendo "Grazie, Phil", avrebbe sottinteso un rapporto più stretto, più informale di quello che desiderava lei e - pensò con amarezza - probabilmente anche lui.

Se avesse saputo come in realtà stavano le cose, la sua reazione sarebbe stata molto diversa.

Trascorsero quarantott'ore senza incidenti. Il tempo si mantenne buono, e la squadra scivolò in un tran-tran di vita efficiente, ma che presto sarebbe diventato noioso.

A un certo momento, Phil osservò che erano come guardiani di un faro. Ma si sbagliava su un particolare importante: i guardiani non fanno altro che occuparsi della loro lampada, un lavoro che può attirare uomini di temperamento solitario, mentre la squadra dell'AT-1 era diversa; composta di individui addestrati a combattere, uomini d'azione. Langley vide che la noia poteva diventare il pericolo maggiore.

Dapprima c'era stato molto interesse per il giornale radio e le notizie sportive, ma a ventiquattro ore da Bahrein, l'interesse era scomparso, perché il mondo esterno sembrava ormai lontano. Nelle ore di libertà, Jacens stava nella sua cabina o in coperta, a trafficare col libro che doveva scrivere. Colmar occupava il tempo libero sdraiato sulla sua cuccetta, oppure leggendo o facendo il bagno. Era l'uomo più pulito a bordo.

Phil se ne stava in giro bighellonando, in cerca di qualcuno con cui chiacchierare. Jane Harris aveva scoperto la scala che portava sul tetto della timoneria e trascorreva un'ora lassù ogni pomeriggio. A Phil sarebbe piaciuto sapere che cosa facesse, e la cosa interessava un poco anche Langley, ma era impossibile appurarlo, perché, eccezion fatta per l'incastellatura del radar, quello era il punto più alto della nave. I modi educati e leggermente scostanti della ragazza, oltre alla cicatrice, le garantivano la sua intimità, che era stata rafforzata, anche se lei non lo sapeva, da un commento di Jacens. Quando Phil gli aveva domandato che cosa credeva che facesse lassù, lui aveva risposto: "Può darsi che faccia il bagno di sole. Non lo so e non ho nessuna intenzione di scoprirlo. Forse quella cicatrice non è l'unica".

Langley era anche troppo grato che lei se ne stesse alla larga. Cicatrice o no, era sempre una donna e cominciava a riempire sempre più i suoi pensieri... Sesso a parte, lui si occupava del suo lavoro e aveva ben pochi interessi in altre cose. La speranza di tutti che finisse a rallentare un po' la sorveglianza, venne rapidamente fugata: ogni ora lui compariva, silenzioso con le scarpe dalla suola di gomma, nella cittadella. Le istruzioni parlavano di

quattro ispezioni extra ogni ventiquattro ore, più i normali controlli al solcometro, ai cartellini dell'orologio e all'armamento. Oltre a tutto questo c'era l'ispezione giornaliera alle armi, agli alloggiamenti e al ponte di coperta. Solo quando era di turno Mark Jacens, diradava un poco le sue visite, ma anche il texano poteva essere certo di vederlo un paio di volte in un turno di otto ore.

Colmar, in una delle sue improvvise crisi di rabbia, confidò la sua sarcastica opinione sulla guardia senior a Roscorla. Lui convenne che Langley se la sarebbe potuta "prendere meno calda", ma nessuno dei due si fece sentire dall'interessato, né da Jacens.

La frammentarietà del gruppetto, la mancanza di coesione preoccupavano Langley. Nel momento del bisogno, probabilmente avrebbero agito in modo soddisfacente, ma non erano affiatati, e Langley dava grande importanza allo spirito di squadra. Cercò di avviare un gioco a carte, ma l'iniziativa morì la sera stessa. Poi propose un lavoro straordinario di verniciatura in coperta a Roscorla e a Colmar, perché lavorassero insieme, ma Colmar, che evidentemente detestava la luce del sole, non accettò. Phil invece trafficò allegramente, contento di arrotondare lo stipendio, ma non fece niente per allacciare rapporti cordiali.

Comunque l'AT-1 non dava certo grattacapi a Langley, che aveva preoccupazioni ben più serie. La nave avanzava sicura, e l'unico segno di attività erano le antenne del radar eternamente rotanti. Ora che il pannello di comando della timoneria era chiuso, nessuno aveva un'idea precisa della rotta, né della velocità della nave, ma il sole e il lento cambiare dell'ora in cui questo si levava o tramontava, dimostravano che stavano avanzando grosso modo verso sud.

Si sapeva che il loro percorso passava lontano dalle rotte principali seguite dalle altre navi, in parte per motivi di segretezza, e in parte per le proteste dei naviganti, che consideravano il mostro come un pericolo pubblico. Così il governo aveva decretato che fino a quando le unità automatizzate non fossero stata accettate da tutti, dovevano starsene molto alla larga dagli altri vascelli. I fanatici dell'automazione avevano sorriso a quelle restrizioni, sicuri che un

giorno sarebbero state le poche navi con equipaggio rimaste a dover rinunciare alle rotte più brevi ed economiche, affrettando così la propria scomparsa dagli oceani; proprio come l'avvento del vapore aveva fatto piombare nella storia i velieri... Soltanto più in fretta.

Roscorla mostrava un interesse particolare per la rotta e andò a frugare nell'enciclopedia della biblioteca in cerca di una mappa dell'Oceano Indiano.

«Sapete, sergente» esordi una sera dopo cena «ho calcolato che stiamo per passare parecchio a est del Madagascar... a quasi duemila chilometri da terra.»

«E con questo?» rispose Langley, senza espressione. «Che importa?»

«Ah, ah, amico mio!» esplose Phil in dialetto della Cornovaglia. «È fantastico! Stiamo navigando in acque sconosciute all'uomo... inclusi i nostri connazionali occidentali!»

Langley capì che scherzava solo a metà. «Ehi... dite davvero?»

Roscorla annuì, tornando alla sua solita erre moscia. «Sì, sergente. Date un'occhiata a questa mappa. Adesso vi domando: "Chi può essersi sentito di navigare su questa rotta, prima di noi? Non navi da guerra, non navi mercantili. Forse una baleniera...".» Fissò la mappa, crollò la testa e guardò Langley con espressione insolitamente seria. «Non per fare la carogna, sergente, ma voi siete un soldato e non avete idea delle dimensioni di tutto questo.» Batté sulla mappa. «Migliaia di chilometri quadrati di oceano, per la maggior parte ancora vergine! Presto saremo forse a tremila chilometri dall'essere umano più vicino.»

«Caspita! Comunque non c'è niente di speciale: si può essere soli anche in mezzo all'Atlantico.»

«No» replicò Phil con enfasi. «L'Atlantico settentrionale è zeppo di navi e ci sono aerei che se ne vanno in giro a stormi. Abbiamo avuto un tempo splendido, appena qualche nuvola... ma quando mai si è vista la scia di un aeroplano? Nei prossimi dieci giorni saremo soli come dall'altra parte della

tomba.»

Quell'osservazione l'avrebbero poi ricordata tutti e due.

«Piantatela, Phil. Volete farmi venire la pelle d'oca?»

Phil rise.

Tuttavia aveva messo una pulce nell'orecchio al militare. Se esisteva qualcuno tanto stupido da voler tentare una rapina, quello era il momento buono. La considerava una probabilità estremamente remota, ma non voleva lasciare niente al caso. Dall'indomani avrebbero cominciato le esercitazioni ai posti di combattimento e un po' di tiro al bersaglio. Se non altro, sarebbe servito ad ammazzare la noia.

Invece servì a qualcosa di più.

La compagnia aveva pensato a tutto: dal mazzo di carte alle torte di compleanno nel surgelatore, ai sistemi di lubrificazioni tripli nel locale delle macchine. In un magazzino erano accatastati un buon numero di palloni meteorologici color arancio, (con relativi fermagli per chiuderli e una bombola d'idrogeno), che dovevano servire da bersagli. L'annuncio di Langley fu accolto con poco entusiasmo. Gli uomini dovevano disporsi ai posti di combattimento: prima Colmar e Roscorla avrebbero sparato ai palloncini coi cannoni, poi tutti e quattro si sarebbero esercitati coi fucili e infine ci sarebbe stata una gara di tiro automatico sul ponte degli elicotteri.

Langley notò che Jane Harris ascoltava con interesse. Sempre nella speranza di migliorare l'affiatamento, le disse: «Vi piacerebbe provare, signorina?»

«Sì. Con una pistola automatica.»

Qualcosa nel suo atteggiamento richiamò l'attenzione di Phil, che la guardò acutamente. «Ehi, signorina, ci scommetto che sapete maneggiarla, una pistola. È così?»

«Sì... un po'» ammise lei. Poi rispose alla loro domanda inespressa: «Alla compagnia aerea pensavano che fosse un bene conoscere certe cose.»

«Per Diana! Una pollastrella che sa tirare di pistola, in carne ed ossa!» Il tono di Colmar era offensivo.

La faccia di Phil s'irrigidì, ma Langley intervenne per primo.

«Speriamo che siate svelto di pistola come di lingua, voi!»

Colmar divenne pallidissimo, e lottò per dominarsi. Lanciò un'occhiata dura, di fuoco, a Langley, poi annuì, lentamente. «Potrebbe darsi. Potrebbe darsi che...»

Non per la prima volta, Phil pensò che quel tipo doveva essere matto. Sembrava che lo avessero spellato vivo. La minima contraddizione lo gettava in una rabbia terribile.

L'esercitazione di tiro ebbe inizio coi cannoni, e benché non fosse possibile tenere un vero e proprio punteggio, Langley vide che Phil non era niente male, seguito a ruota da Colmar. Poi provarono anche lui e Jacens, ma non furono all'altezza degli altri due, specialmente di Roscorla. L'abilità di Colmar era sorprendente, ma Langley riteneva che in caso di rollio della nave, il marinaio lo avrebbe senz'altro superato. Senza dubbio a duemila metri Roscorla si sarebbe fatto onore.

Passarono ai fucili. I palloni esplodevano e piombavano in mare con soddisfacente regolarità. Langley ebbe l'impressione che nell'insieme Colmar fosse il migliore; forse era meno abile di Jacens con la carabina, ma lo aveva superato con l'Aden.

Prima del tiro con la pistola, Langley annunciò come premio un'ora di straordinario per il miglior tiratore e un brindisi al perdente. Poi assicurò una lattina di birra all'estremità di una corda appesa a poppa su un manico di scopa. Date le vibrazioni e i movimenti della nave, non era un bersaglio facile.

«Si spara dal centro dello spazio riservato agli elicotteri» disse infine.

Jacens inarcò un sopracciglio scuro. «È dura, con pistole che non conosciamo.»

Langley non rispose, ma tirò fuori un grosso cartone quadrato e lo appese alla battagliola di poppa. «Sei colpi di prova. Chi colpisce la nave è una schiappa. Dopo la prova, sei colpi a testa alla latta.»

Attaccò per primo. Ci teneva alla serietà dell'esercitazione, e sparò nella classica posizione da gara: corpo ad angolo retto rispetto al bersaglio, braccio con la pistola proteso, mira presa con la massima precisione. A prova ultimata appiccicò un foglio di carta sopra il fitto gruppo di fiori che lui aveva fatto e indicò col capo Roscorla.

Fu subito penosamente chiaro che il marinaio era molto meno in gamba con un'automatica che con un Aden o un Armalite. Fece del suo meglio per imitare Langley, ma il risultato fu tutt'altro che soddisfacente: il primo colpo mancò completamente il cartone.

Poi fu la volta di Colmar, che si avvicinò con disinvoltura, quasi con arroganza, al punto fissato. Dopo tre spari in posizione di gara, passò con la rapidità del baleno alla "posizione del rapinatore", ginocchia piegate, corpo curvo ed equilibrato sulle punte dei piedi, pistola davanti a sé, al livello della bocca dello stomaco.

Langley socchiuse gli occhi: per comportarsi così, bisognava essere in gambissima o perfetti ignoranti. Jacens sparò allo stesso modo, ma con meno spavalderia; però Langley non ebbe dubbi su di lui.

«Signorina Harris... volete usare la mia pistola?»

Lei aveva osservato in silenzio fin da quando il martellare degli Aden aveva annunciato che l'esercitazione era cominciata. Prese senza esitazione l'arma che Langley le offriva, e la sua mano sembrò molto piccola e fragile. «Questa proprio non la conosco» confessò Jane. Poi ascoltò attentamente mentre lui le spiegava il funzionamento del caricatore e della sicura. Infine le

allungò un caricatore pieno.

«Quando siete pronta...»

Lei avanzò al centro dello spazio riservato agli elicotteri, un poco imbarazzata, ma col dito in posizione regolamentare. Gli uomini la guardavano, pronti a tuffarsi dietro qualche riparo. Ma subito cambiarono idea. A gambe larghe di fronte al bersaglio, la ragazza sollevò bene in alto la pistola, prendendo la mira lungo la canna, con la mano sinistra che stringeva il polso destro. La sicura saltò.

«Santo cielo benedetto» mormorò Phil, eccitato. «Che lavoro ben fatto!»

Sparò senza esitazioni; la disposizione dei fori non fu straordinaria, ma Langley vide che gli ultimi due erano molto più vicini al centro, e, avendo sparato con la stessa arma, capì che Jane aveva individuato l'errore dopo i primi due colpi. Tutti si congratularono, ma lui rimase in silenzio. Se era brava come sospettava... Prese la pistola e rivolse alla ragazza un sorriso compiaciuto, notando che dopo l'ultimo sparo aveva messo la sicura. Non aveva certo imparato in un parco di divertimenti.

Poi cominciò la gara. Langley fu il primo e colpì la latta due volte. Phil sparò con espressione comica e rassegnata, ma, come già scontato in partenza, sbagliò in pieno e accettò di buon animo gli applausi ironici. Lui era un cannoniere, non un rapinatore.

Poi fu la volta di Colmar. Si fermò un attimo prima di portarsi al centro dello spazio. Respirava profondamente, pallidissimo. Gli altri rimasero in silenzio, sentendo la sua tensione, comprendendo che Colmar non stava scherzando. Quattro passi rapidi e silenziosi, e lui raggiunse il punto stabilito, accosciandosi di scatto nella posa crudele, cinica, con la pistola stretta magicamente in mano. Sparò quasi subito, poi tornò a sparare. Per quattro volte, in meno di dieci secondi, colpi la latta che oscillava e risuonava. Fu un'esibizione brillante. Per un attimo, dopo l'ultimo colpo, rimase come impietrito, poi si raddrizzò e tornò indietro sorridendo sardonicamente a Jacens. «Abbastanza svelto per voi, sergente?» Langley capì che la battuta era diretta a lui.

Jane ricordò che non era stata capace di piazzare Colmar tra i cani. Adesso capiva: Colmar era un felino.

«Splendido, ragazzo mio» convenne Jacens, senza fare una piega. «Splendido... Sentite, Bill, che ne dite di far sparare la ragazza, ora?»

Qualcosa nei modi di Jacens impedì a Langley di chiedergli il perché. «Certo, se le va.»

Colmar ghignò: imitare lui sarebbe stata dura. Jacens recalcitrava.

Jane Harris fece bella figura. Colmar le era infinitamente superiore - Jane non aveva mai visto nessuno sparare così - ma lei prese attentamente la mira, sparò con cura e segnò tre punti.

Roscorla gridò di gioia, con voce rauca, e gli altri si unirono applaudendo, compreso Colmar. Rossa di piacere, lei tornò indietro e rese l'automatica a Langley.

«Ben fatto, signorina.» Jacens sorrise, guardandola profondamente negli occhi. «Ho l'impressione che il mio sarà un compito difficile.»

Avanzò con la sua andatura lenta, sciolta e disinvolta fino al punto stabilito, si accosciò agilmente e sparò subito. Cinque colpi partirono a velocità vertiginosa, e ad essi risposero quattro echi metallici della latta. Poi si voltò e guardò Jane al di sopra della spalla, sorridendo. «Volete una latta come ricordo, signorina?» Aspettò che lei facesse cenno di sì con la testa, si girò ancora verso il bersaglio, prese la mira con sicurezza e sparò. La corda si spezzò e i resti crivellati del contenitore piombarono nella scia della nave.

«Accidenti!» esclamò Langley con profonda emozione «raccontateci come vi siete guadagnati l'Ovest!»

«Jacens tornò indietro lentamente.» Perdonate, madama «dichiarò, mettendo in ridicolo tutti i western girati fino a quel momento.» Dovete perdonare noi texani... non siamo altro che esibizionisti nati. «Sempre

sorridendo, spostò l'attenzione su Colmar, pallidissimo.» Se voi siete spiacente per quell'ultimo colpo, ragazzo mio, sarò felice di favorirvi con un'eliminatoria di un tiro contro la latta lanciata in aria.

Colmar incrociò il suo sguardo, esitò per una frazione di secondo, poi guardò da un'altra parte. Non parlò, ma era chiaro che accettava la sconfitta.

La scena ricordò a Phil quella di "Mezzogiorno di fuoco"... Solo che questa era vera. Dopo uno spettacolo del genere, vide i due uomini in una luce nuova e non molto piacevole. Fino a quel momento i soldati erano stati per lui poco più di robot che segnavano il passo, ma adesso, era diverso. Né Jacens, né Colmar erano buffi: entrambi erano killer bene addestrati.

Anche Langley la pensava così. «Be', ne ho vista di gente sparare, ai miei tempi, ma mai a questo modo! Credevo che tutta quella roba da Ovest selvaggio fosse solo una montatura, ma voi due...» Scosse la testa.

La faccia di Colmar era una maschera bianca, impassibile, che non lasciava trasparire niente: l'uomo non voleva riconoscere neanche davanti a se stesso che il texano era migliore di lui.

«Diavolo, no!» Jacens rise guardando Colmar cordialmente. «Noi del Texas nasciamo con la pistola in pugno. Cominciai a giocarci quando avevo sette anni.» Fece un cenno col capo all'avversario, offrendogli generosamente un ramo d'olivo. «Se avesse avuto tutto il mio allenamento, Julius mi avrebbe superato di molto. Quando avete preso in mano una pistola, Julius?»

«Sei, sette anni fa» rispose lui, cupo.

«Sentite? Allora ha proprio un dono di natura, sissignori!» Jacens decise che aveva fatto abbastanza per lisciare Colmar. «Ma la vera rivelazione è quella signorina lì! Se spara sempre così sicura, mi sa che nessuno se la sentirà di contrariarla!»

Jane rise, nascondendosi la faccia con una mano. Nella sua categoria era brava, e aveva anche una bella fila di coppe. Ma quando i cani abbaiano, i topi se ne stanno in silenzio.

Sempre pronto a fare il buffone, Phil contribuì a rasserenare ancora di più l'atmosfera. «Be', adesso sappiamo tutti chi è la schiappa! Andiamo, sergente, è ora di aprire il bar. Un brindisi al perdente. Almeno un drink!»

«Buona idea, Phil.» Una volta tanto Langley si era dimenticato della beneamata esercitazione, ma voltandosi vide qualcosa che gliela ricordò: i due americani avevano cominciato a pulire le pistole.

«Sì.» Langley era furioso con se stesso. «Sì... il bar si apre quando tutte le armi sono pulite e a posto.»

Colmar alzò gli occhi, scoccando a Langley un sorriso acido. L'evidente disagio del superiore contribuì parecchio a rimetterlo di buonumore.

Jacens declinò l'invito con un cenno del capo. Avrebbe bevuto qualcosa più tardi. Tornò al suo posto di guardia e gli altri scesero da basso per il brindisi. Presto Jane se la svignò per la cambusa, lasciando i tre uomini soli a chiacchierare. Libero dalla presenza di Jacens - che trovava opprimente - consapevole di essere il più brillante, Colmar diventò allegro, altero e accettò con spirito gli scherzi di Phil su "Ringo".

Langley, osservandolo senza darlo a vedere, concluse che il problema di Colmar era un gigantesco complesso di inferiorità. Ora che aveva dimostrato la sua indiscussa superiorità sopra Phil e lui stesso, forse si sarebbe calmato. Ma questo non sarebbe servito a migliorare i rapporti con Jacens. Langley avrebbe preferito che il texano si fosse accontentato di centrare la latta con l'ultimo colpo, ma ormai era fatta. Anche se aveva riconosciuto i meriti di Colmar, questi non avrebbe mai dimenticato la sequenza del taglio della fune.

Così Langley decise di tener d'occhio quei due quando non erano di guardia. Non sarebbe stato l'alcol a far scoppiare una lite, perché Colmar beveva raramente e Jacens era resistente come una roccia. E neanche la donna: era quasi certo che Colmar non fosse un invertito, però in lui c'era qualcosa... Anche quella battuta di cattivo gusto sul sacco da ficcare in testa a Jane, aveva un suono fesso. Stupidi discorsi da militare, che Colmar ripeteva pappagallescamente estraendo qualche frase frammentaria dal contesto, perché se anche lui conosceva il gergo, non lo parlava con naturalezza.

Comunque erano cose nebulose, impalpabili e a Langley non piacevano le riflessioni del genere. Meglio chiedere a Jane Harris la sua impressione su Colmar: le donne sanno giudicare meglio degli uomini.

Soltanto allora si accorse che se n'era andata. La seguì in cambusa. Tutta rossa e accaldata, lei guardò in su dal forno, nascondendo istintivamente il lato sfregiato della faccia.

Langley non ci fece neanche caso. «Signorina Harris, è un po' imbarazzante, ma vorrei il vostro parere su di una certa persona. Mi sarebbe utile.»

Vedendo la sua espressione turbata, lei si rilassò. «Ma sicuro! Non so se potrò esservi di aiuto, ma farò il possibile.»

«Be', si tratta di Colmar.» Parlava in tono confidenziale, molto diverso dal solito atteggiamento militaresco. «Ho il compito di tenere unita la squadra. Dopo quella gara di tiro, non sarei sorpreso se accadesse qualcosa fra lui e il texano. Colmar mi lascia perplesso: non riesco a capirlo. Che ne dite voi?»

Lei chiuse il forno e si raddrizzò. «Capisco bene il vostro problema, signor Langley.» Aggrottò la fronte, cercando di raccogliere i pensieri, e soggiunse: «Francamente, penso che Colmar sia un solitario. Gli piacerebbe molto essere della compagnia, ma non ci riesce. Mark Jacens è un tipo riservato, Colmar no; ma, dal vostro punto di vista, in una situazione d'emergenza, Colmar potrebbe essere il vostro uomo migliore.»

Ciò sorprese Langley, come Jane aveva sorpreso se stessa. «Credete che sarebbe anche meglio del texano?»

Lei lo guardò, pensosa. «È difficile spiegare» disse. «Mark è di gran lunga e sotto tutti gli aspetti un uomo migliore, ed è più resistente, più esperto, probabilmente molto più coraggioso. Ma Colmar ha un vantaggio su di lui, credo. È spinto da qualche impulso interiore che lo rende del tutto spietato.» Rise, imbarazzata. «Non è molto chiaro, temo, ma rallegratevi che anche Jacens non sia così. Se lo fosse, sarebbe dieci volte peggio di Colmar. Se voi

ordinaste a Mark Jacens di sparare per uccidere, lui potrebbe esitare; Colmar, no. Ecco che cosa intendo dire.»

«Ma di che impulso si tratta?»

«E come faccio a saperlo?» replicò Jane, brusca. «Colmar è un tipo diverso da tutti quelli che ho conosciuto. Sembra un gatto, a volte. Fanatico della pulizia, scommetto che fa la doccia e si cambia almeno tre volte al giorno. Guardategli un po' le unghie: credo che riservi almeno mezz'ora al giorno a quelle. E poi c'è un'altra cosa: l'avete mai visto toccare qualcuno o scambiare una stretta di mano?»

Langley aggrottò la fronte, ricordando la reazione quasi isterica dell'uomo quando Jacens lo aveva afferrato per la camicia. «No... avete ragione. Sentite, questo è un po'... ehm... Be', che ne pensate di lui come uomo?»

Jane sorrise. «Dal punto di vista sessuale? Sinceramente, non so; e con la mia faccia, è molto difficile che possa pensare di scoprirlo. No, risparmiatevi le galanterie, signor Langley, lo so benissimo come sono. Colmar... Non credo che sia un invertito, un finocchio, o quello che preferite, però...» Scosse la testa. «Forse è normale, ma non è molto espansivo. Più di così non so dire. Trattatelo con gentilezza, tenete conto della sua suscettibilità, questo è il mio consiglio. Se schiacciate la coda a un cane, quello si volta di scatto, ma poi si ferma prima di mordervi davvero. Un gatto, invece, non vi mollerebbe mai.»

8

C'è ben poca diversità tra una sala telescriventi e un'altra, dappertutto. E quella della compagnia non faceva eccezione. Il raro profano che andava a visitarla, frastornato da parole come "baud", stazione ritrasmittente, eccetera, in genere ne rimaneva piuttosto deluso. Le linee aeree avevano ridotto il mondo a un viaggio di ventiquattr'ore, ma lì, in quel sotterraneo, ogni punto della terra distava solo pochi secondi. Notte e giorno, senza sosta, le macchine confabulavano quietamente, scambiando notizie con navi nell'Atlantico del nord in tempesta, stazioni della torrida Polinesia, uffici con

aria condizionata a New York, precarie attrezzature petrolifere al largo dell'Africa. Tuttavia l'ufficio aveva la stessa atmosfera di tensione drammatica della sala d'attesa di un callista.

Dieci telescriventi se ne stavano allineate su ciascun lato del grande locale, tutte rivolte verso l'interno, verso l'ampia corsia centrale. Sistemate a coppie, una macchina riceveva, l'altra trasmetteva. Sei paia in ciascuna fila venivano usate normalmente, collegate con tutto il mondo; quattro erano di riserva per compiti speciali o eventuali sostituzioni in caso di guasti. Una di queste coppie era stata assegnata unicamente all'AT-1, come testimoniava il cartellino fissato sopra con puntine da disegno.

Quella scritta in rosso non sarebbe stata necessaria; i supervisori potevano sembrare distratti, ma quando la telescrivente cominciava a ticchettare, riceveva immediata attenzione. I supervisori non ne sapevano molto sull'AT-1, ma quello che sapevano era sufficiente.

Per esempio al Centro Comunicazioni della compagnia era risaputo che quel collegamento radio telescrivente era qualcosa di precario, messo insieme in qualche modo, quasi un incubo tecnologico per gli uomini che dovevano farlo funzionare. Molti piani più su, i pezzi grossi vivevano in una beata ignoranza, in parte perché non si occupavano di faccende a così basso livello, e in parte perché gli mancava la preparazione tecnica sufficiente ad afferrare la vera natura dei problemi.

Fin dall'inizio era stato progettato un sistema di comunicazioni via satellite per l'AT-1 e i suoi successori. La cosa non presentava alcun problema: le navi da guerra usavano i satelliti da anni. Difficoltà ce n'erano molte, ma non certo quella: constatazione su cui, per mancanza di... comprensione tra progettisti e specialisti delle antenne (il colmo dell'ironia!), questi ultimi erano d'accordo.

All'inizio, aveva avuto la precedenza la progettazione della traiettoria critica, e quella delle antenne era stata rimandata a una data che poi si dimostrò troppo tarda.

Il malinteso era stato spaventosamente semplice. Incomprensibile per i non addetti ai lavori, ma chiarissimo per quelli che lo erano. I progettisti delle

antenne avevano creduto, basandosi su un promemoria mal scritto, che l'AT-1 avrebbe avuto a bordo un tecnico qualificato per la manutenzione. Nella lite rovente che ne era seguita, si erano lasciati prendere dal panico, acconsentendo sconsideratamente a riprogettare e a preparare l'antenna per il primo viaggio automatizzato. E avevano fatto fiasco.

Per fortuna gli esperti radio della compagnia avevano immaginato che sarebbe finita così, l'AT-1 era stato dotato di un'attrezzatura standard a onde corte, comandata da un computer, già prima del primo viaggio controllato dall'uomo.

Funzionava benissimo: proprietari e assicuratori erano rimasi soddisfatti. Le comunicazioni a onde corte presentavano due svantaggi: interferenze umane, magnetiche o solari potevano disturbare di tanto in tanto un segnale, inoltre era impossibile usare l'impianto computer terra-nave per motivi tecnici e di sicurezza. Il primo ostacolo era stato aggirato programmando il computer in modo da fargli ripetere tutti i messaggi due volte. In quanto al secondo, non ci si era potuto far niente, ma ciò aveva ben poca importanza fino a che non c'erano in mare parecchi AT, poiché l'impianto era stato progettato in modo da riprogrammare la nave quando la sua destinazione veniva cambiata durante la rotta. Con soltanto l'AT-1 in circolazione, la cosa aveva una bassa priorità.

Così i supervisori e i loro colleghi della lontana stazione ricevente che intercettava e trasmetteva via filo il segnale al centro, erano particolarmente attenti; ma siccome la natura umana purtroppo è quello che è, per il 6 luglio avevano ormai finito con l'accettare l'AT-1 proprio come un'altra stazione esterna. Alle 11 e 55 e 23 e 55 ora media di Greenwich esatta al secondo, l'AT-1 si sarebbe fatto vivo. Esattamente cinque minuti dopo, sarebbe cominciato il segnale in codice. Altri dieci minuti, e il dispositivo della posta pneumatica avrebbe espulso con forza un cilindro di un rosso brillante nel cestino dell'ufficiale di turno, dieci piani più in su. Decifrato il messaggio, lo spillo dell'AT-1 sulla mappa grande come la parete sarebbe stato spostato, e la posizione reale paragonata con molta cura a quella prevista.

All'1 e 25 (ora estiva inglese, trenta minuti avanti quella di Greenwich) del 7 luglio, l'ufficiale di turno terminò il suo compito. Con un cenno di approvazione finale alla mappa, tornò alla scrivania e al bollettino meteorologico dell'AT-1. Questo dava la pressione barometrica, la temperatura del mare e dell'aria, la forza e direzione del vento, le onde e lo stato del mare.

Fece una smorfia: niente di emozionante. Un'altra di quelle notti calde e afose che aveva già sopportato tante volte. Esperto capitano di nave cisterna confinato a riva da un'ulcera inguaribile, ricordava anche troppo bene... ed era contentissimo di trovarsene fuori. Preferiva Sideup, in periferia.

A bordo dell'AT-1 erano le 4 e 55, ora locale, e Jacens, di guardia, sarebbe stato completamente d'accordo con l'opinione dell'ufficiale sul tempo. Mancava ancora quasi un'ora all'alba: il turno di guardia non finiva mai e perfino la banalità di timbrare il cartellino dell'orologio controllo era una prospettiva piacevole. Sbadigliò, si stropicciò il mento irsuto, versò un'altra tazza di caffè e cercò di pensare al suo libro, ma la mente vagò verso altre cose. Attraversò la cittadella, aprendo distrattamente con la mano sinistra la porta che dava sulla coperta di prua, ma sentì una fitta acuta.

Il giorno prima, Langley aveva ordinato un'esercitazione ai posti di combattimento. Nel correre, Jacens era scivolato e caduto, slogandosi il polso

destro. Si era fatto un male del diavolo, ma non aveva detto niente, cosa che gli aveva attirato un aspro rimprovero da Jane Harris quando lei aveva visto l'articolazione gonfia. Ridiventando improvvisamente infermiera, la ragazza, sorda alle sue proteste, lo aveva spinto nell'infermeria. Aveva esaminato l'arto con dita ferme e sicure. Mentre era intenta al suo lavoro, incurante dello sguardo di lui, Jacens era finalmente riuscito a guardarla bene da vicino.

Jacens era un duro, mentalmente e fisicamente, ma quel viso, con la sua espressione, aveva trapassato la sua corazza. Aveva cercato di trovare la parola che meglio lo descrivesse: "dolce" andava abbastanza bene, ma non era del tutto soddisfacente. Ricordava le scatole di cioccolatini, una qualità un po' stucchevole. Ci aveva pensato su, decidendo infine che gli occorrevano due parole: "sensibile" e "tenera".

Sì. Tutte e due le cose e, perdiana!, anche "dolce". La curva del lato buono della bocca, con le labbra leggermente socchiuse per lo sforzo della concentrazione, lo aveva colpito con forza maggiore dei begli occhi, dei capelli biondi o della pelle chiara.

Lei aveva guardato in su, incrociando il suo sguardo, e aveva voltato bruscamente la faccia, poi aveva ricominciato a bendare, la testa ben china in avanti. Era stato un attimo imbarazzante...

Un attimo che si ripeté quel mattino, dopo la prima colazione. Jane lo riportò nell'infermeria per esaminarlo e Jacens si ritrovò a fissare la sommità della sua testa.

«Non fatelo.» La voce di lui era delicata. Non era necessario che spiegasse niente.

Lei non rispose, turbata più che seccata, perché era impossibile offendersi. Trafficò inutilmente con le bende, guadagnando tempo.

«Ecco fatto.» Aveva ritrovato il suo tono professionale. «Mi pare che vada molto bene.» Non poteva raccogliere il guanto che lui aveva gettato.

«Grazie.» Jacens mise molte cose in quella parola. «Sarò in coperta, oggi

pomeriggio.» Esitò. «Sono nei pasticci con quel mio libro, e sarei felice se voleste darmi il vostro parere.»

Jane Harris era di una curiosità insaziabile, come tutte le donne. Jacens si era sempre mantenuto muto come un pesce sull'argomento di cui stava scrivendo, e da Phil lei aveva saputo che non diceva niente a nessuno. Se non lo sapeva il marinaio, chi altri poteva sapere?

«Io... non so.» Si rendeva conto che lui stava abbattendo le sue difese con l'impeto di una divisione di panzer. «Forse avrò da fare.»

Jacens capì che non voleva essere sgarbata. «Spero proprio che ce la facciate a venire. Grazie ancora.»

Lo trovò all'ombra del fumaiolo, sul ponte degli elicotteri. Il texano si alzò, sorridendo, e l'accompagnò con fermezza verso un cuscino che la obbligava a rivolgere il lato sfigurato della faccia verso di lui. Riparata da foulard e occhiali scuri, lei non protestò.

Si accorse presto che, per quanto riguardava la timidezza, la riluttanza ad affrontare la piena luce del giorno, le sue inibizioni impallidivano fino a svanire nel nulla, in confronto a quelle di uno scrittore in embrione. Dopo molte perplessità, spiegazioni e raccomandazioni di non aspettarsi troppo, lui le passò il manoscritto.

Nonostante gli innumerevoli milioni che si spendono oggigiorno per l'istruzione, viviamo nell'epoca degli illetterati. La grande maggioranza della gente rinuncia a scegliere, affidandosi passivamente alle mani dei programmatori TV, felice di immergere il proprio cervello in una pappa predigerita. Senza essere un'intellettuale, Jane leggeva parecchio, e non si limitava a roba del tipo ragazzo-incontra-ragazza-presso-cucciolo-con-zampa-ferita. Così, prima di avere terminato tre pagine, si accorse che Jacens era uno scrittore pessimo. Continuò a leggere, cercando disperatamente qualcosa da dire all'autore ansioso.

«Di western non ne conosco molti» confessò. «Questo Lafty, però, mi sembra interessante...» Parlava in fretta, troppo in fretta. «E quel passaggio

su...»

Lui la interruppe. «Non vale niente, eh?»

«Non ho detto questo. Credo che sia necessario ancora molto lavoro...»

Jacens scosse la testa. «Datemi una risposta precisa.»

Era la prima volta che parlava con lui da sola. Fin dall'inizio si era accorta che aveva personalità; ora cominciava ad apprezzare tutto il resto. In lui c'era qualcosa di più degli occhi grigi e fermi sotto i sopraccigli neri. Quello era un uomo che sapeva prendere decisioni e non le cambiava in fretta, come...

«Non fidatevi troppo del mio giudizio: non sono un buon giudice... Non saprei neppure da che parte cominciare a scrivere.» Gli sfiorò un braccio con la mano, ansiosa di non offenderlo. «Come primo tentativo...»

«No. Secondo.»

«Oh!» Jane non sapeva che dire.

Jacens le sfilò di mano il manoscritto e lo mise da parte.

«Grazie, comunque. Se non altro, conferma il brutto sospetto che avevo. Credo che per un trovatello sia mirare troppo in alto. Lo sapevo che mi avreste risposto chiaramente... questo mi risparmia tempo.»

«Non rinunciate!» Lei gli toccò di nuovo il braccio. «Niente di buono si realizza facilmente. Voi siete un lottatore... continuate a lottare!»

«Ma certo! Non butterò via il romanzo, non ancora.» Accantonò l'argomento. «E voi?» La divisione di panzer avanzava senza pietà.

«Io?» Il cuore cominciò a batterle in fretta. Il naso fratturato dava a Jacens l'aria di un predatore, di un'aquila che contemplasse il suo posto.

«Sì, voi, Jane.» Per la prima volta sull'AT-1, qualcuno la chiamava per nome. «Non siete capace di mettere in pratica quello che predicate?»

Lei non evitò la domanda, anche se prima di allora nessuno aveva mai osato fargliela. Esitò, poi si piegò a quella tranquilla autorità, col bisogno di parlare, di sfogarsi. «Crederete che io mi autocompatisca. In parte, forse, sì. Ma c'è dell'altro: so di essere sempre la stessa persona, però ho imparato che una cicatrice di quindici centimetri rende tutto molto diverso.»

«Ditemi.» La sua voce era piena di tatto.

«Non compatitemi troppo. Finirete per farmi piangere sulla vostra spalla!»

«Quando volete. Ma prima, fatemi un favore: levatevi quegli occhiali.»

«Mi chiedete molto, Mark.» Il nome le era uscito spontaneamente.

«Non più di quello che potete dare.»

Lei se li levò, sbattendo le palpebre alla luce abbagliante.

«Così va meglio. No, non guardate da un'altra parte.» Le afferrò la mano. «Adesso raccontatemi.»

Lei non riusciva a resistergli, e del resto neanche aveva voglia di farlo. Per un po' rimase in silenzio, pensosa. «Ero hostess su una linea aerea, fidanzata.» La sua voce era calma, tranquilla. «Avevamo deciso di sposarci di lì a sei mesi. Una notte, durante una sosta, il secondo pilota noleggiò un'auto e condusse qualcuno di noi in piscina. Ci fu un incidente. Lui morì. Io mi beccai questa. Chi stava dietro ebbe soltanto contusioni.»

«E lui fu?»

Jane scosse la testa. «No, niente del genere. Solo il secondo pilota. Io riportai una commozione cerebrale e rimasi senza conoscenza per una settimana. Poi scoprii che ero diventata così.» Guardò il mare. «Mi riportarono a casa in aereo. Alla compagnia aerea furono gentili. Ma chi vuole una hostess con una faccia simile? Comunque volevo nascondermi. La professione d'infermiera non andava per la stessa ragione: spavento i pazienti! Non avevo molto denaro e solo la terza parte di un appartamento.

Ho accettato questo posto perché non mi obbliga a vivere in mezzo agli altri e perché mi serve denaro per la plastica.»

«E l'assicurazione?»

«Niente. Peter, il secondo pilota, aveva noleggiato un'auto non assicurata.»

«Ma non si può farlo!»

Lei rise amaramente. «Si può, se si sa dove andare. L'aveva noleggiata a Johore; l'incidente avvenne sull'isola di Singapore, un altro paese.» Rise ancora, con durezza. «Se fosse sopravvissuto, sarebbe stato nei guai per il resto della sua vita.»

«Ma... il vostro ragazzo?»

«Un altro pilota.» La sua voce era piatta, vuota d'emozione. «Venne a trovarmi due volte. La prima, capii subito. Gli diedi una possibilità di ritirarsi... gli rimandai l'anello. Lui l'accettò.»

«Santo cielo! Un bel mascalzone!» L'ira accentuava l'accento texano di Jacens. «E anche uno stupido!»

Jane scosse la testa. «Non me la sento di condannarlo. Molti piloti vivono sempre coi nervi tesi e quando sono liberi vogliono rilassarsi, dimenticare il volo, le bombe, i dirottamenti. Non poteva certo distendersi, davanti a una faccia sfigurata. Ma per me, la rottura non ebbe certo un effetto terapeutico.» Il tono era falsamente disinvolto.

«E lo amate ancora, quel tipo?» domandò Jacens, fissandola negli occhi.

«No. Lo capisco, mi spiace per lui. Quando una donna si sente spiacente per un uomo, vuol dire che non lo ama più.»

«Be', veramente lo compatisco anch'io... ha perduto la migliore occasione della sua vita! Perbacco, voi, insieme con molte altre cose, avete una dote di cui nessuna donna può fare a meno: un cuore gentile. E molto coraggio.» La

stretta sulla mano di lei aumentò. «Abbiamo fatto molta strada e molto in fretta, Jane. Quella cicatrice non ha importanza. Smettetela di nascondervi... vivete con lei! Tra un paio di settimane, nessuno ci farà più caso. In seguito, quando l'avrete sistemata, sarete contenta di non essere fuggita. Levatevi quel foulard!»

«Siete voi che avete fretta!» Rise nervosamente, trafficò col nodo e si fermò. «Non so perché...»

«Ma si che lo sapete, Jane! Io non sto mica ingannandovi, e lo sapete!»

D'impulso, lei si strappò il foulard e non voltò la testa.

Jacens la esaminò con aria critica. «Certo è una bella cicatrice, ma ci sono un mucchio di chirurghi in grado di farla sparire, medici che hanno fatto molta pratica coi veterani del Vietnam. Comunque, anche così, io vi trovo bella. Dentro e fuori.» La disinvoltura con cui si mosse, mascherò la sveltezza del suo gesto: le afferrò il mento e la baciò delicatamente: sulla bocca, poi la lasciò andare. «Okay, adesso datemi pure una sberla!»

Esteriormente, lei rimase composta. «Siete semplicemente un gentiluomo del Sud, o siete un uomo che cerca di intrappolare l'unica femmina disponibile nel raggio di mille miglia?»

La faccia di Mark s'irrigidì. «Né una cosa, né l'altra... e se lo ripetete, una sberla ve la darò io. Sarei un bugiardo se dicessi che non ho voglia di fare l'amore con voi; ma cerco assai più di quello. Se vi scoccio, ditelo subito, non vi disturberò mai più... Tranne se vi vedrò ancora con quel foulard!»

Lei osservò la sua espressione intensa, irata, libera da qualsiasi traccia di insincerità. Parlare d'amore, da entrambe le parti, sarebbe stato ridicolo, ma Jane capì che presto lui lo avrebbe fatto. E che provava lei? Fisicamente era attratta da quella forza piena di tatto. Gli era grata per il suo atto coraggioso, per averla scossa. Col suo forte appoggio, non avrebbe più portato quel foulard... a bordo.

D'altronde, forse lui cercava solo una donna. C'era un unico modo per

scoprirlo, ma lei doveva sapere.

Il texano terminò il turno a mezzanotte. Pallida per l'apprensione, spaventata all'idea che lui potesse fraintendere il senso della sua iniziativa, Jane aspettava nella cabina di Jacens. Per una sola volta in quel viaggio disgraziato, due persone raggiunsero le stelle.

9

Alle 0 e 15 del 9 luglio, l'ufficiale di turno fu svegliato di soprassalto dall'arrivo del cilindro pneumatico rosso. L'aprì, sbadigliando, osservò con una smorfia il contenuto in codice e si accinse a decifrarlo.

A mezzanotte la posizione dell'AT-1 era 0550 sud 6046 est, la rotta 180, la velocità 12,15 nodi. Lui tracciò il percorso, controllando con la posizione prevista.

Perfetta. Quel dannato aggeggio sembrava che corresse sulle rotaie di un tram.

Tornò a leggere il bollettino meteorologico della nave: pressione 1001 mb, temperatura del mare 15°, dell'aria 25°, vento leggero, variabile forza 1, onde trascurabili, stato del mare zero. Leggendolo, sbadigliò di nuovo. Come il collega di Sidecup, pensò che il rapporto e l'AT-1 erano maledettamente noiosi.

Quella diabolica scienza rovinava tutto, compresa la sua carriera. Altri dieci anni e, capitano o no, avrebbe visto il mare soltanto come inserviente, da terra. Forse gli avrebbero offerto un posto di guardia, ma l'orgoglio non gli avrebbe permesso di accettarlo. Soprattutto la noia terribile, insopportabile di quella mansione...

Sull'AT-1 erano le 5.00. Colmar era di guardia e stava bevendosi l'ottavo caffè. Il giornale di bordo era stato aggiornato - niente da riferire - e lui aveva

timbrato il cartellino. A parte la lievissima vibrazione delle macchine, era come se l'AT-1 fosse in porto. Langley aveva fatto una delle sue solite visite silenziose e improvvise - quel bastardo! - mezz'ora prima. Aveva controllato cartellino, giornale di bordo e armamenti senza dire una sola parola.

Colmar rise, al buio. A Langley sarebbe piaciuto trovarlo in fallo, ma non ci riusciva, e non aveva abbastanza sale in zucca per capire che non sarebbe mai riuscito a fregare un tipo come lui.

Per Colmar, le ore di guardia non erano mai lunghe: solo, lasciava che la sua fantasia si sbrigliasse liberamente, sognando trionfi senza fine su Langley, Jacens - particolarmente Jacens - e molti altri. Aveva sempre detestato l'autorità sotto qualsiasi forma, ma i sergenti erano la sua particolare "bête noire", anche peggio degli ufficiali.

Data la sua natura e il non essere riuscito a ottenere la promozione che aveva fiduciosamente atteso, caporale di artiglieria, il comportamento di Colmar era comprensibile. Perduto nei suoi sogni privati, aspettava un'occasione migliore. Per uno che parlava senza riflettere e che con le sue violente esplosioni di rabbia rivelava una mancanza di autocontrollo, dimostrava una pazienza notevole: ma alla fine avrebbe aggiustato i conti con loro, col mondo intero, con tutto e con tutti.

Fuori della cittadella, la tenebra antecedente all'alba era rischiarata da qualche stella. Solo la debole luce riflessa delle lampade di dritta e di sinistra strappava un barlume al ponte d'acciaio bagnato di rugiada. A poppa stava l'unico sollievo per gli occhi stanchi: punte di gelido diamante, di un fuoco blu-verdastro fosforescente, lampeggiavano e danzavano nell'acqua tormentata della scia. Spesso Langley se ne andava a poppa e si affacciava al parapetto, restandoci per un tempo che a Colmar sembrava di ore.

Per quanto riguardava Colmar, chiunque poteva godersi la sua parte di natura liberamente: lui se ne infischiava, lo ignorava. Egocentrico, pretendeva rango, riconoscimenti, potere. In profondità nascondeva un bisogno molto semplice: essere ammirato... e in mancanza di quello, temuto.

Gettò il bicchiere di carta vuoto nel bidone e scrutò l'orizzonte col

binocolo. Niente in vista. Tutto come doveva essere: tranquillo come una tomba.

Ma oltre l'orizzonte di Colmar c'era una nave. Cinquanta chilometri a poppa e un po' a sinistra dell'AT-1, essa stava accorciando costantemente la distanza. Il radar dell'AT-1 l'aveva captata, e il computer ne conosceva esattamente posizione, rotta e velocità, ma poiché non rappresentava un pericolo per la navigazione né una minaccia per la sicurezza, non era scattato nessun meccanismo. Per il computer si trattava solo di un oggetto che andava riconsiderato a ciascun movimento circolare dell'antenna.

I computer non si stancano mai: quello controllava l'oggetto ogni quattro secondi, notte e giorno, da una settimana. Ma i computer sono svegli solo quel tanto permesso dal loro programmatore. E il computer dell'AT-1 non aveva istruzioni sulle navi-ombra provenienti da poppa che tenevano la distanza giusta.

Puntuale come sempre, Jacens arrivò nella cittadella alle 6 e 55, con cinque minuti di anticipo. Imprecò tra sé all'orario fatto da Langley e preparato in modo da garantire che nessuno si ritrovasse di guardia alla stessa ora il giorno seguente; cosa che, con tre uomini a bordo e turni di otto ore, sarebbe sembrata inevitabile. Col sistema di Langley, invece, l'uomo che aveva vegliato fino a mezzanotte, tornava di guardia anche alle 7.00. In teoria, ciò significava che chi aveva il turno dalle 7.00 alle 15.00, con una interruzione per il pranzo, si faceva sei ore e mezzo abbondanti di sonno la notte, e Jacens fino a quel momento aveva accettato la cosa come ragionevole. Anche adesso doveva convenire che il sistema era ben congegnato... purché non ci si trovasse coinvolti in situazioni che richiedevano una forte tensione emotiva in quel periodo di libertà.

Jane... Signore Onnipotente! Come gli si era offerta... Stanco di molte esperienze del genere, Jacens era cauto nel compromettersi, ma ora continuava a ripetersi che aveva trovato quello che cercava! Jane non si concedeva facilmente, e lui non stava cercando una sgualdrina da poco prezzo. Qualcosa che aveva avuto inizio a Bahrein era giunto a maturazione

nella sua cabina. Se lui non amava la ragazza, stava prendendo in giro se stesso e lei.

Sentendosi addosso lo sguardo mordente di Colmar, procedette al controllo del cambio di guardia: giornale di bordo, orologio, armamenti.

Colmar si tirò in disparte, osservandolo in un silenzio pieno di disprezzo mal celato.

Quegli schifosi soldati! Come se ne stavano aggrappati a tutte le idiozie dell'esercito! Sempre fedeli al libro: camicia e pantaloni stirati in modo regolamentare, tanto per farli sembrare un po' più simili a un'uniforme. Certo a quel bastardo sarebbe piaciuto qualche piccolo distintivo di ottone luccicante per ravvivare il suo schifoso, marcio, puzzolente...

Jacens alzò lo sguardo dal giornale di bordo. «Questa nave di mezz'ora fa, c'è ancora?»

«Sì. Ancora lontana. Direi che ci vuole sorpassare.»

Jacens annuì e timbrò il cartellino, accettando ufficialmente il turno di guardia. «Okay.»

«Okay» ripeté Colmar, sorridendo.

Il suo tono fece voltare Jacens bruscamente, ma lui fu altrettanto rapido e finse di sbadigliare. «Una doccia, un boccone, e a letto. Com'è il rancio?»

Jacens glielo disse, domandandosi se sognasse o se negli occhi di Colmar ci fosse un barlume divertito.

«Magnifico! Se la nostra Jane è brava a letto come in cambusa... Comunque non vorrei proprio farne l'esperienza.» Si voltò verso la scaletta del boccaporto.

Jacens aveva preso il binocolo, senza guardare il collega. «Mica vi siete dimenticato qualcosa, ragazzo mio?»

«Eh?» Colmar fece finta di non capire. «Oh, sì!» Si tolse lentamente il cinturone con la pistola, e l'appese al suo gancio. «Non bisogna mandare in bestia il vecchio sergente, eh?»

Quando l'altro se ne fu andato, Jacens si rilassò. Cosa aveva voluto dire quel rettile con la battuta su Jane? No, decise che Colmar era se stesso e basta: un essere spiacevole. La coscienza sporca rende l'individuo esageratamente suscettibile.

Non ci pensò più e si dedicò al suo compito, scrutando l'orizzonte. Poiché mancava di esperienza marinara non poteva esserne sicuro, ma gli sembrava che quella nave laggiù fosse a una buona distanza dalla loro rotta. Secondo lui puntava più o meno sull'AT-1, così, supposto che andassero alla medesima velocità, sarebbe passata dieci, dodici chilometri a poppa. Per il resto, il mare era deserto come lo era stato da quando avevano lasciato Ormuz. Jacens si rilassò.

Quella era l'ora migliore del giorno, col sole in cielo, ma non al massimo della sua potenza tropicale. Andò a una finestra aperta, e respirò parecchie volte l'aria calda. Che vita! Il bel mare calmo, vitto buono, un orario regolare, il denaro che fioccava in banca, e Jane! Certa gente spendeva centinaia di dollari per crociere che non offrivano niente di simile. Jane...

Passeggiò su e giù per molto tempo, un occhio al mare e alla nave. Quel vascello sconosciuto lo preoccupava sempre più. Lanciò un'altra occhiata, appoggiando il binocolo al davanzale della finestra. Poi si raddrizzò, aggrottando la fronte.

Meglio lasciar passare altri cinque minuti, poteva sbagliarsi.

Il tempo trascorse lentissimo. Jacens continuava a guardare l'oceano, non proprio preoccupato ma neanche del tutto tranquillo. Il quinto minuto trascorse, e lui si concentrò di nuovo sulla nave sconosciuta: non gli andava di fare la figura del cretino. Ma quell'esame non servì ad alleggerire i suoi dubbi e agguantò il ricevitore dell'interfono.

«C'è Bill? Pregatelo di venire un momento quassù, per favore.»

«Che cosa succede, Mark?» Bill arrivò subito, attento, marziale. Seguì la direzione del dito del texano. «Sì, Colmar mi aveva avvisato.»

«Quando sono arrivato, sembrava che passasse molto più dietro a noi. Ma adesso mi sembra che punti diritto su di noi. Può darsi che mi sbagli su questo; ma quel che è certo è che ha cambiato direzione da quando io sono di guardia.»

Langley prese il binocolo, osservò bene la nave che avanzava, poi andò all'interfono. «Dite a Phil di venire qui. No, niente di grave. Una nave.»

Phil salì di corsa le scale. «Mi volevate, sergente?»

«Che ne dite di quella?» Langley gli passò il binocolo.

«Be', è una petroliera, non c'è dubbio» disse Phil, infine. «Mi sembra vuota, piccola come tutte le navi-cisterna oggigiorno e piuttosto vecchiotta. Se continua sulla rotta di adesso, ci passerà a poppa. Che c'è da preoccuparsi?»

«Mark dice che sembra puntare su di noi e avvicinarsi sempre più.» Langley si strinse nelle spalle. «Magari è orba come quell'accidente che abbiamo incrociato qualche tempo fa.»

«Lasciatemi dare ancora un'occhiata» disse Phil, riprendendo il binocolo. «Sì, non è più tanto giovane, ma a giudicare dalle onde a prua, sta mettendocela tutta.» Rise. «Se è una nave pirata, devono...» Tacque, guardando ancora il sole e poi ancora la nave.

«Okay, Phil, che c'è?»

«Be', è un po' strano. Voglio dire, dove sta andando? Noi puntiamo a sud, la sua rotta è più a sud-est. Naturalmente» soggiunse con sarcasmo «siccome non ci è permesso di sapere dove diavolo siamo, non posso esserne certo, ma così a occhio e croce, direi che non viene da nessuna parte e non va da nessuna parte.»

Langley e Jacens accolsero quelle parole in silenzio. Langley avrebbe voluto sapere qualcosa di più sul mare. «Forse è diretta in Sud Africa» disse.

«Può darsi» convenne Phil. «Ma perché? È vuota.»

«Potrebbe andare a caricare petrolio in Sud Africa» osservò Langley, perplesso.

«Come no! E magari poi lo porta nel Golfo Persico.»

Langley non fece commenti, preso com'era a fissare la nave che si avvicinava. «Quanto è distante, secondo voi?»

«Sette, otto chilometri.» Phil teneva gli occhi fissi sull'unità sconosciuta. «Sentite, sergente, credo che Mark abbia ragione: vengono verso di noi. Ho valutato approssimativamente la distanza tra albero di trinchetto e fumaiolo e, perbacco, non è cambiata.»

Questo fece decidere Langley. «Bene. Precipitatevi da basso, svegliate Colmar e dite a Jane che andiamo ai posti di combattimento.»

Phil corse via, e Langley si rivolse a Jacens. «Potrebbero essere contrabbandieri.» Esaminò ancora la nave col binocolo, ma non vide nulla di allarmante: niente cannoni, nessuna attività. «Forse vogliono solo aiuto, magari un medico o qualcosa di simile.»

«Be', non hanno certamente la nostra Jane, questo è sicuro!»

«Verissimo! Comunque, se continuano ad avvicinarsi, lanceremo un paio di razzi rossi quando le spie luminose cominceranno a lampeggiare. Se questo non li convincerà, Phil potrà sparare a salve dal ponte.»

«E se non si fermano?» insinuò Jacens, piano.

«Li lasceremo avvicinare ancora un poco, poi un'altro sparo di avvertimento. A un chilometro, gli manderemo una raffica nella prua. Se questo non funziona, be'... allarme, radiosegnale e un paio di lanciamissili

puntati contro il ponte di comando.»

Phil e Colmar salirono di corsa la scala, completamente vestiti. Mentre si allacciavano il cinturone della pistola, Langley ordinò a Phil di mettersi all'Aden di babordo, Colmar come aiuto, e spiegò il piano di azione.

Mentre tutti si affaccendavano a chiudere gli schermi blindati delle finestre, suonò l'allarme interno. Langley subito lo fermò, poi telefonò a Jane: «Restate in infermeria. C'è una nave che si comporta in modo sospetto, sulla sinistra. Forse spera che abbiamo un medico. Non spaventatevi, se ci sentite sparare: sarà un tiro di avvertimento.»

Phil aveva strappato la copertura dal cannone, ci aveva inserito un caricatore e lo aveva puntato contro gli sconosciuti.

«Le spie luminose lampeggiano, sergente. Okay, Colmar, lanciate due razzi.»

I razzi fischiarono nell'aria tranquilla lasciandosi dietro una scia di fumo, ed esplosero in una pioggia di stelle rosse. La nave cisterna ormai era abbastanza vicina da poter distinguere i particolari della prua macchiata di ruggine, la nebbiolina di calore sovrastante il fumaiolo tozzo e annerito e la piccola antenna radar, che girava di continuo.

«Ehi, cambia direzione!» L'occhio da marinaio di Roscorla avvertì lo spostamento per primo. «Sta virando a babordo!»

Mark prese con calma il suo lanciamissili, si fermò e fissò attentamente il soffitto. Babordo? Da che parte era? Si voltò a guardare.

La nave cisterna, portatasi nel fianco poppiero di sinistra, stava virando lentamente in una rotta parallela.

«Ehi, guardate un po'!» esclamò Phil, disgustato, appoggiandosi all'indietro nella sua imbracatura. «In confronto a questo moscerino, il matto di qualche giorno fa sembrava un veterano esperto! Mai vista una esibizione così! Luci e razzi che scoppiano... e lui non fa una piega. Si è fermato appena in tempo,

altrimenti il nostro bestione se la sarebbe svignata!» Né lui né gli altri capirono il significato di ciò che aveva detto.

La tensione si allentò, ma la squadra rimase all'erta. Jacens, col suo lanciamissili, stava ritto al centro della cittadella, pronto a spostarsi verso la posizione di tiro migliore. Colmar, un caricatore di ricambio ai piedi, aspettava appena dentro la cittadella; il suo sguardo, stravolto per l'eccitazione, andava da Langley alla nave sconosciuta e viceversa. Langley se ne stava scioccamente davanti al pannello di comando.

«Attenti» gridò Phil. «Cos'è quello, a poppa? Perbacco, è un elicottero! Accidenti!»

Mentre parlava, l'elicottero si alzò nell'aria. La tensione piombò di nuovo sul gruppo. Langley si girò di scatto e premette il pulsante d'allarme, poi allungò una mano verso il radiotelefono.

«Fermo!» gridò Colmar. «Mollatelo!»

Jacens, con incredibile rapidità, gettò via il lanciamissili e cercò di estrarre la pistola.

Ma neanche l'uomo più veloce della terra ce l'avrebbe fatta.

Colmar sparò tre volte, la faccia di un pallore mortale, le labbra tirate in un sogghigno silenzioso. Jacens arretrò barcollando; quei colpi lo fecero cadere, rotolare giù per la scaletta.

Colmar si girò di scatto e sparò ancora una volta, fracassando una spalla a Langley. La guardia senior andò a sbattere contro la paratia e crollò, mollando il telefono e battendo la testa mentre cadeva. Il sangue sgorgò, scurendogli la camicia. Colmar con un balzo agguantò il ricevitore penzolante e strappò il filo. Si fermò un attimo, ansando, la pistola pronta a sparare, guardando da Langley alla scaletta del boccaporto, a Roscorla intrappolato nell'imbracatura del cannone.

Anche senza quella, il marinaio non sarebbe stato in grado di reagire, di

temere, neanche di pensare. Fissava stupidamente il killer.

«Dio mio...» balbettò, rauco «che cosa... cosa... avete fatto...»

Colmar gli lanciò un'occhiata, la faccia atteggiata in un ghigno odioso. "L'aveva fatto!" Quei terribili secondi avevano polverizzato la diga che tratteneva l'odio da lungo tempo represso: spaventato, atterrito dalla sua azione, si sentiva tuttavia in gambissima, alto tre metri, libero.

Phil trafficò con l'imbracatura.

«Voi state dove siete, vecchio mio!» La voce di Colmar, stridula, stranamente alterata, arrivò al cervello allibito di Phil; per salvare la pelle, doveva ubbidire a quella spettrale figura accosciata. «Buttate via il cinturone.»

Il marinaio ubbidì e si sentì il grido di Jane: la sua faccia sconvolta apparve sulla scaletta. Fissò la scena con occhi sbarrati, e scorse Colmar con la pistola puntata.

«Ho bisogno di aiuto! Mark...»

«Indietro!» urlò Colmar. «Indietro! Mostrate di nuovo il muso e ve lo fracasso per sempre!»

Lei lo guardò, senza capire.

«Fate quello che dice!» gridò Roscorla, rischiando la pelle. All'istante la pistola si girò verso di lui. Jane sparì.

«Uscite da quell'imbracatura e venite sul ponte... Levate la rete anti elicotteri e sbrigatevi!»

Roscorla si liberò e uscì in coperta barcollando, seguito da Colmar che raccolse il suo cinturone e lo gettò oltre la murata, insieme con il ricevitore del radiotelefono.

In alto, l'elicottero dei pirati ronzava, impaziente. La nave si avvicinava

lentamente a poppa, accostandosi sempre più all'AT-1. Phil trafficò con la rete, intontito. Anche Colmar lo aiutava, imprecando contro di lui per la sua lentezza.

Ai piedi della scaletta del boccaporto, Jane si dava da fare, disperata, semi accecata dalle lacrime. Da quando gli aveva tagliato via la camicia, si era resa conto che non c'era speranza. Con due pallottole nel torace e una terza nello stomaco, Mark era vivo solo grazie alla sua forza morale e al suo fisico d'eccezione. Gli tamponò le ferite, lo sistemò il più comodamente possibile dove si trovava, aspettò, sicura che non sarebbe durato a lungo. Lo lasciò un attimo per andare a prendere le fiale di morfina, ma non era neppure certa che tornasse in sé quanto bastava per averne bisogno.

Lui riprese conosceva brevemente: gli occhi grigi non erano più acuti, ma vitrei, con lo sguardo vacuo. Lei gli teneva la mano. «Non cercare di muoverti, Mark... non muoverti.»

Lui aprì le labbra, e Jane si chinò, vicinissima. «Contento... noi... noi... incontrati... bel...» Non terminò la parola e ricadde, in silenzio, lottando per trovare il respiro, soffocando nel proprio sangue. Poi le afferrò la mano, bruciando le ultime energie per lei. «Pistola... prendila... coraggio.» Con un rantolo, Mark Jacens morì.

Annientata dal colpo, lei gli rimase inginocchiata accanto. Le sembrava di vivere come in un incubo. Mark... Colmar... la sua mente si rifiutava di pensare a quello che era accaduto, rifugiandosi in particolari pratici, banali. Non poteva lasciare lì Mark: scendendo dalla scala gli sarebbero caduti addosso...

Lo afferrò per i polsi ancora caldi e lo trascinò nell'infermeria. Il corpo era troppo pesante da sollevare. Gli stese le membra con delicatezza; quelle braccia che solo pochi istanti prima si muovevano con tanta agilità e che l'avevano stretta con forza... Il ricordo le causò un dolore quasi fisico. Notò il cinturone della pistola, con la fondina ancora chiusa. Non aveva fatto in tempo ad aprirla. Mentre ripensava all'estremo, doloroso messaggio di Mark, la rabbia lottò contro la paura.

Estrasse la pistola come un automa e sbirciò indietro, senza nessun progetto in mente. Dall'alto venivano un calpestio di passi, voci e il rombo dell'elicottero che ripartiva.

Si guardò intorno febbrilmente, cercando un nascondiglio. Colmar sarebbe arrivato da un momento all'altro; doveva nascondere la pistola. Si alzò, corse in cambusa. Le voci nella cittadella erano più forti, ora. Voci sconosciute. Gettò la Browning in un cassetto pieno di utensili da cucina. Passato il momento di crisi, la sua mente si mise in moto, pensando al da farsi.

Certo Colmar avrebbe cercato la pistola. Ma se gli avesse dato il cinturone con la fondina chiusa... Le occorreva qualcosa di piccolo ma pesante. Cercò febbrilmente un'ispirazione: qualcosa di pesante... un "peso"! Ne agguantò uno dalla bilancia e corse via.

La mano le tremava con violenza, mentre ficcava il peso di ghisa nella fondina premendoci sopra il suo fazzoletto. La chiuse e sentì dei passi sulla scaletta. Lasciò andare il cinturone come se scottasse, ma rimase inginocchiata accanto al corpo, tremando incontrollabilmente.

«Okay... levatevi dai piedi!»

La voce di Colmar, anche se meno acuta, ora la riempì di terrore. Si raddrizzò, sedendosi sui polpacci, le mani appoggiate sulla gonna macchiata di sangue. Guardò fisso l'assassino, mentre l'odio ingigantiva soffocando la paura. Lui se ne stava in piedi, a gambe larghe sulla soglia, pistola in pugno. Per un attimo i loro occhi comunicarono.

Un poco dell'euforia di Colmar era sfumata: sembrava esitare. Per un attimo, lei pensò che stesse per scusarsi.

«Levatevi dai piedi» ripeté invece. «Voglio quella pistola.»

«Non toccatelo!» sibilò Jane, tra i denti. Senza aspettare slacciò la cintura, tenendo le mani ben lontane dalla fondina, poi la sfilò dal morto. Infine si alzò e gliela allungò.

«Non volete che tocchi il vostro ragazzo, eh? Okay, sono un tipo sensibile.» Prese il cinturone allungando il braccio, senza avvicinarsi, lanciò un'occhiata alla fondina e rise. «Be', che ne dite? La miglior pistola dell'Ovest... e neanche è riuscito a toccarla!»

«Voi... voi, bastardo!» Jane gli sputò in faccia, incapace di dominarsi. Credette che fosse la fine. Il ghigno dell'uomo si gelò, gli occhi presero uno sguardo vacuo, poi lui batté le palpebre e si asciugò la faccia con la mano prima, quindi col fazzoletto di carta che aveva sempre pronto.

«Okay, bellezza, me ne ricorderò quando avremo un po' più di tempo.» Si gettò il cinturone sulla spalla. Il ghigno ricomparve. «Peccato che non siate riuscita a prendere la pistola, una bambola dotata come voi!»

Jane credette che il cuore le si fermasse in petto.

«Cose pericolose come queste stanno meglio in mare!» Il suo tono cambiò, diventando freddo, velenoso. «Vi sistemerò io, prima che tutto sia finito. Adesso filate in cambusa. Preparate il caffè. Molto!» Arretrò. «E non fatevi venire qualche idea geniale. Lo assaggerete prima voi.»

Fuori, l'elicottero era tornato; Colmar si affrettò su per la scala. «Bill... è morto?» riuscì a mormorare la ragazza.

Lui si fermò e rimise la pistola nella fondina. «Perbacco! Me n'ero dimenticato...» Il fatto di essersene potuto dimenticare gli fece piacere: sparare a un uomo e dimenticarsene dimostrava che era proprio in gamba. «No, credo di no.» Quella rivelazione di se stesso lo rese quasi cordiale. «È per terra da qualche parte. Venite a sistemarlo.»

Colmar corse su per la scaletta, con la personalità contorta che scoppiava di arroganza esultante. Corpo di mille bombe, avrebbero visto che razza di duro era lui: gliel'avrebbe mostrato, a tutti!

Langley se ne stava seduto in coperta, appoggiato contro l'armeria vuota. La faccia esangue era segnata da rughe, invecchiata di molti anni. Con una mano si premeva il fazzoletto appallottolato sulla spalla destra, nel debole

tentativo di tamponare la ferita. Un lato della camicia era inzuppato di sangue nero.

Per Jane quella vista fu un'altra scossa: medicare la ferita prima di portarlo da basso sarebbe stato solo uno spreco di tempo prezioso. Ruppe l'armadietto del pronto soccorso e notò che la rastrelliera dei fucili era vuota. Anche il cinturone di Langley era scomparso. Il cuore le batteva forte, ma le dita non tremavano mentre legava solidamente al collo la mano destra della guardia senior. Non le piaceva la faccia terrea di Langley: aveva certo perso molto sangue ed era appena cosciente.

Fuori della cittadella si udivano alcune voci. Chiedere aiuto sarebbe stato inutile. Dov'era Phil? Lei si guardò intorno, e trattenne il respiro, terrorizzata.

Colmar stava davanti a una finestra, e la fissava, ghignando.

Lei tirò in piedi Langley e gli passò il braccio intorno al proprio collo. Lui cercò di collaborare, ma il braccio era senza forza e le gambe parevano di gomma. «Andiamo, Bill... coraggio! Vi medicherò subito!»

Faticosamente, portandolo quasi di peso, lo trascinò giù per la scaletta del boccaporto fino a una cuccetta dell'infermeria. Langley ci arrivò privo di sensi. La ferita orlata di blu non aveva un'aria troppo brutta. Sgorgava ancora sangue, ma lei vide con sollievo che il proiettile era uscito dall'altra parte, proprio sopra lo sterno. Quando l'ebbe pulito e medicato, gli sfilò scarpe e pantaloni e lo ficcò a letto. Non poteva fare altro.

Si lavò meccanicamente le mani. La mente, libera da preoccupazioni immediate, vorticava: Mark, morto ai suoi piedi. Bill, lì accanto, debole come un gattino e forse vicino alla fine. Phil e Colmar di sopra. E Dio sa cosa stava accadendo...

Stavano trascinando qualcosa di pesante sul ponte. Si udivano diversi passi. Jane, che non era religiosa, pregò con fervore perché Phil si salvasse: se anche lui fosse morto, non ci sarebbero state più speranze. Avvolto il corpo di Mark in una coperta, si ricordò della pistola. Colmar non si era accorto che mancava, oppure sì? Non poteva esserne sicura: era capacissimo

di divertirsi, di giocare come il gatto col topo. Non aveva mai immaginato che potesse esistere un essere così perverso, così maligno. No, questo non era esatto. Colmar più che perfido era pazzo.

Allora ebbe veramente paura.

10

Nell'uscire dall'infermeria, vide la pozza scura e scivolosa ai piedi della scala. Un tempo quello era stato il sangue di Mark: non voleva, non poteva lasciarlo lì perché venisse calpestato dal suo folle assassino.

Asciugò il ponte piangendo silenziosamente, sconvolta per il dolore e per lo choc. Era nauseata dalla brutalità del suo compito: pulire un pavimento è una cosa, strizzare il sangue del proprio amante nel gabinetto e far scorrere l'acqua, un'altra.

Guardò stancamente le piastrelle pulite. Lì era morto un uomo, un uomo vero, e adesso era come se non fosse mai esistito. Con distacco professionale, si accorse di avere pantaloni e camicia macchiati del sangue di due persone.

E fissando il ponte lavato decise che, se le si fosse presentata l'occasione buona, avrebbe saldato il conto. La sua decisione non scaturiva da un desiderio d'eroismo o dall'ira, ma dalla paura. Non tentò di analizzare i motivi che la spingevano ad agire: Colmar doveva morire, perché lei potesse sperare di vivere.

Mentre preparava il caffè, lottò contro uno sfinimento disperato e cercò di formulare dei piani. Doveva sapere che cosa era successo, parlare con Phil... se era ancora vivo. Doveva trattarsi di un dirottamento, ma che cosa stavano facendo?

Phil, che lavorava con gli uomini scesi dall'elicottero, aveva un'idea più chiara della situazione, ma, proprio come avviene negli incubi, non riusciva a

vederci un senso.

In quel momento stavano sistemando due tubi flessibili per il rifornimento di combustibile e lui dava una mano. Lavorava perché era costretto a farlo. Colmar gli aveva indicato con un cenno della testa il grosso marinaio con gli stivali sceso a bordo per primo e aveva ordinato: «Fate quello che vi dice lui.» E Phil aveva ubbidito, col cervello intento ad altre cose.

Tanto per cominciare, Colmar non gli sembrava un killer di professione: era troppo scosso, e questo preoccupava molto Roscorla. Un professionista uccide quando è necessario, ma Colmar, nello stato di eccitazione in cui si trovava, con i suoi scatti d'ira improvvisi e l'abilità nel tiro, era assai più pericoloso. Un colpo di tosse al momento sbagliato poteva fargli scattare dentro la molla omicida.

Così Phil lavorava, spaventato, ma con un senso di ammirazione imbronciata per l'organizzazione dei pirati.

L'elicottero aveva portato quattro uomini in due viaggi, tutti esperti di navi cisterne: anche il loro capo, il tipo grasso con il walkie-talkie non sembrava certo in impaccio sul ponte di coperta dell'AT-1. Forse non ci voleva molta fantasia per trovare i tubi di gomma, comunque andò diritto ai lunghi armadietti su ciascun lato del fumaiolo. Intanto l'elicottero trascinava un condotto cavo dalla petroliera, che si era avvicinata cautamente sempre più fino a ridurre a trenta metri la distanza tra le due navi. L'AT-1 continuava sicuro per la sua strada: tirare avanti diritto era l'unica alternativa possibile rimasta al calcolatore.

Da molto tempo i due proiettori lampeggiavano instancabilmente ai pirati, quando Colmar, andando a poppa, li scorse. Non poté resistere alla tentazione di fare il bullo.

«Che ne dite, ragazzi?» gridò. Poi, con la sua solita smania d'azione implacabile, e inconsulta, estrasse la pistola e sparò due volte. Un uomo annuì, pieno di ammirazione, ma Phil vide il capo grasso guardarlo, pensoso.

Assicurati i condotti cavi, il pirata sollevò con un verricello i tubi di

rifornimento sopra la prua, dove li aspettavano gli altri tratti. Presto la tubazione pulsò e cominciò il pompaggio.

Nonostante tutto, Phil guardava con interesse. Non era esattamente un'operazione da manuale: correvano dei rischi, con quei raccordi non opportunamente sostenuti, e la nave pirata era vicina, troppo vicina, a volte, ma Roscorla pensò che qualche ammaccatura in quella vecchia prua non avrebbe preoccupato nessuno. E se i tubi erano troppo tesi e perdevano, be', si potevano buttare via.

Buttare via... Una brutta parola che inaridiva la bocca, e faceva battere il cuore. Mentre tirava condotti e maneggiava tubi, Phil, apparentemente rassegnato, ma invece spronato dalla volontà di sopravvivere, cercava il minimo barlume di speranza, un indizio qualsiasi che gli chiarisse le intenzioni dei pirati.

La vista della parte anteriore della petroliera non gli diceva gran che: era vecchia, e il nome era stato cancellato di recente con una mano di vernice. A quanto sembrava, lui era libero di apprendere tutto ciò che voleva: gli uomini sulla prua della nave pirata lo guardavano senza curiosità (Roscorla spiccava nel vestito grigio chiaro), senza preoccuparsi minimamente di nascondere la faccia, e quelli a bordo dell'AT-1 usavano i nomi di battesimo.

Ne trasse una conclusione raggelante: quando non fossero serviti più a nulla, i sopravvissuti dell'AT-1 avrebbero fatto la fine di Mark. E la nave? Be', quella era un altro conto. Nello stato d'animo in cui lui si trovava, gli sembrava un particolare d'importanza secondaria. Due fatti lo lasciavano perplesso: prima di tutto, quel coso a poppa non poteva prendersi neanche la metà del carico dell'AT-1, e poi perché non avevano tentato di arrivare al computer?

Cercò di parlare con gli uomini che stava aiutando, ma non ne ricavò niente. Roscorla aveva visto ben poco oltre le acque dell'Europa settentrionale; per lui quegli uomini potevano essere arabi, turchi o di qualsiasi nazionalità. Si limitavano a rispondere con dei grugniti. Il capo però parlava inglese con accento tedesco.

«Caffè!» sbraitò Colmar. «Venite a prenderlo!»

Loro capirono, ma si mantennero disciplinati. Un uomo rimase a. occuparsi dei tubi, e il capo restò a mezza nave col walkie-talkie appiccicato all'orecchio e una mano sopra la valvola del petrolio.

Jane si era cambiata la camicetta, ma aveva ancora un'aria sconvolta, gli occhi dilatati per lo choc, i capelli sciolti. Versò il caffè in bicchieri di carta, mentre Colmar la guardava.

«Quello è per voi, bevete!» ordinò lui, puntando il dito.

Lei ubbidì, senza reagire.

«E quello è per il buon, vecchio Phil... su!»

Roscorla prese la tazza, esitante. Jane aveva avuto un debole per Mark, ed era il tipo di donna che avrebbe fatto qualsiasi cosa, se provocata.

«State tranquillo, Phil.» La sua voce stanca, piatta, aveva tutta l'aria di essere sincera.

«Splendido!» Ghignando, Colmar agguantò il bicchiere del marinaio.

Jane si strinse nelle spalle. «Non c'è niente che non va, lì dentro, ma spero che vi vada di traverso!»

«Questo sì, che è spirito!» Stranamente, Colmar non scherzava. «Mi piacciono le donne di spirito.»

«Vi piacciono le donne di spirito!» Lei gli rifece il verso, furibonda, mentre la rabbia sopraffaceva la paura. «Voi? Non potete prendermi in giro... voi siete un castrato, siete una nullità! Il vostro pene è quella pistola!»

Colmar diventò mortalmente pallido, e la sua mano andò istintivamente al calcio nero dell'arma. Phil si preparò a balzare. La vita di Jane era come la pallina di una roulette in funzione: poteva finire sul rosso o sul nero. Lentamente, l'uomo sorrise. Sempre conscio di avere un pubblico, cercò di

bere il caffè con calma, ma la mano gli tremava. Immobile come una statua, Jane guardava. Lui posò la tazza, col ghigno di un malvagio da palcoscenico. Non fosse stato per quell'arma, Phil sarebbe scoppiato a ridere. Infine Colmar rispose:

«Fate pure, fate pure... divertitevi fin che potete! Regolerò i conti con voi al momento buono! Allora si vedrà!»

Le sue parole parevano uscite direttamente da un film di serie B, ma qualsiasi cosa passasse nel cervello dell'attore, lui era in grado di permettersela. Phil si asciugò il sudore dalla fronte, pregando Dio che Jane facesse marcia indietro. Lei raccolse le tazze e si avviò su per la scala. Capiva che pungerlo ancora significava una morte sicura.

Colmar si rilassò e le gridò: «Preparate un rancio decente! Si mangia alle dodici.»

Per la prima volta in quella giornata terribile, Roscorla guardò il suo orologio: le 9 e 45. Neanche due ore prima, tutto era normale. Mark era vivo e Bill... che cosa gli era successo? Indeciso sul da farsi, ma certo che doveva fingersi completamente domato, si fermò sulla soglia a guardare verso poppa. Ormai, sistemati i tubi, due uomini erano sufficienti.

Il tipo che pilotava la petroliera era in gamba. Naturalmente con l'AT-1 solido come una roccia e il mare calmo come un olio, la cosa era più facile, ma tenere quella vecchia tinozza...

«Ehi, voi! Andate a prendere una ramazza e pulite quella roba!» Colmar indicò il sangue rappreso di Langley. «E non state a chiacchierare con quella sgualdrina! E quando salite la scala, dite che state arrivando! Un rumore improvviso potrebbe innervosirmi, e non sarebbe piacevole, vero?»

«Certo» borbottò Roscorla. Passando dall'armeria, vide che era vuota. Colmar rise.

«Sì... che tristezza! Tutto in fondo al mare! Meno quei lanciamissili, che ho mandato... sulla nave cisterna. Sbrigatevi!»

Jane era in cambusa, con la mente sconvolta, e lavorava meccanicamente. Sobbalzò sentendo entrare Phil, perché temeva che si trattasse di Colmar. Mentre riempiva un secchio guardando la porta aperta, lui parlò sottovoce, in fretta. «Mi sono arreso... capito? Torno appena posso. Come sta Bill?»

Rapidamente, senza emozione, lei glielo disse. Poi soggiunse: «Cercate di sapere più che potete, Phil. Quanti sono e se sono armati.»

«Sono in tre. Anzi, in quattro. Tutti con pistola. Devo andare.»

Lavorò con cura meticolosa, sotto lo sguardo attento e nervoso di Colmar, cercando di tirare in lungo il più possibile per dargli modo di parlare. Lui solo era stato in rapporti relativamente amichevoli con il killer. L'aveva sempre considerato strano, ma gli piacevano e interessavano i tipi di tutti i generi, e quello lo aveva affascinato. Da parte sua, Colmar riconosceva che Phil non era un ex sergente dell'esercito, e che sapeva ascoltare. Ora quel fragile rapporto poteva avere un'importanza vitale. Roscorla riusciva a leggere nella mente contorta dell'assassino meglio degli altri. Prima dell'assalto non era una cosa importante, ma adesso... Lavò accuratamente il ponte, conscio dello sguardo di Colmar.

«Perbacco! Siete davvero bravo, in questo... un bell'aiuto per la mammetta!»

Phil asciugò il ponte, ignorando la voce sprezzante. Colmar voleva parlare. Tanto di guadagnato.

«Sapete, vecchio mio, voi siete un verme, anche più verme di quanto pensassi. Credevate che l'avrei fatto?» Aspettò, poi il tono si fece duro. «Avanti, rispondete!»

«No» borbottò Phil, contento che l'altro non potesse vederlo negli occhi.

«Questo, come avrebbe detto il nostro vecchio amico, il defunto sergente Jacens, è positivo! Jacens... era svelto... ma io l'ho beccato. Voi quel coraggio non l'avreste mai avuto!»

Phil annuì, completamente d'accordo.

«Perbacco, se voi ragazzi aveste visto la vostra faccia!» Colmar rise, rivivendo il suo trionfo. «Nessuno di voi, proprio nessuno aveva la minima idea di quello che sono io, eh?»

Phil alzò gli occhi. «No. E non sono ancora riuscito a riprendermi.» Parlava in tutta sincerità. «I servizi di sicurezza vi hanno certo controllato, come tutti noi... e si sono sbagliati! Proprio non capisco.» Dava l'impressione che quello fosse il suo problema più grosso.

Colmar ne fu contento. «I servizi di sicurezza, quella manica di vermi! Certo, mi hanno controllato davanti, di dietro, di fianco, come dite voi... e sono venuti fuori con uno bello zero tondo! Volete sapere il perché? "Non c'era un bel niente da scoprire!" Ero onesto e stupido, ma con una sola "piccola" differenza, e quella loro non l'hanno vista! L'uomo che ha preparato quest'azione è un vero progettatore. Lui sì, che guarda avanti. Ha incaricato il tipo che gli procura persone di talento, e quello ha scovato me!» Colmar sorrise a quei ricordi felici. «Molto, molto discreto; solo uno o due incontri... il primo proprio là, sotto lo sporco naso dell'esercito, nel mio ultimo campo! Ho visto subito che mi avevano scelto prima ancora di avvicinarmi... Tipi prudenti, che non corrono rischi! Caspita, come mi sono divertito, allora, a fargliela sotto il naso a quegli schifosi che mi hanno fregato la nomina ufficiale! Vecchio mio, è stato davvero divertente! Dunque il cercatore mi scova, sa dello schifoso trattamento che ricevo da quello...» Colmar imprecò, un groviglio confuso di oscenità senza senso, dando la stura alla sua rabbia repressa contro il mondo. Phil continuava a strofinare il ponte con la ramazza.

All'esplosione di collera seguì il silenzio. Colmar si asciugò la bocca col dorso della mano e guardò, sorpreso, il marinaio, come se fosse appena spuntato dal nulla. Lentamente il ghigno falso tornò, e con quello l'arroganza.

«Sì. Io sono stato scelto... io! Hanno studiato tutto. Finisco la mia ferma... poche settimane, un congedo onorevole, e tutte le altre idiozie da bambini! Così mi guadagno un posto di guardia di sicurezza. La seconda settimana tomo con le paghe da una banca... un pivello cerca di fregarmi!» Rise ancora.

«Figuratevi! Fregare me! Immaginate come ne è uscito! Questo mi fa decidere davvero; vado sulle navi cisterna... come progettato. Quattro viaggi. Mi offro volontario per questo lavoro... come progettato. L'intera dannata operazione è stata progettata fino all'ultimo particolare! Sapevo quando ci avrebbero colpiti, con l'approssimazione di un'ora, ancora prima di mettere piede a Bahrein!»

Phil alzò lo sguardo, mostrando più sorpresa di quanto non provasse.

Con intuito agghiacciante, Colmar lo canzonò. «Certo voi volete sapere di più... ma vi servirà a ben poco! L'intera operazione s'imperniava su di me, e "io" l'ho portata a termine... io! Jacens era in gamba, ma io l'ho beccato! Adesso c'è tanta di quella grana ad aspettarmi, che nemmeno potete immaginarvi.» Rise con sprezzo per l'aria desolata di Phil. «Voi siete nato per perdere, amico. Triste... triste e duro!» All'improvviso si stancò del suo pubblico. «Andatevene, levatevi dai piedi! Portatemi una lattina di succo di pompelmo... chiusa. Poi date una mano a preparare il pranzo a quella vacca con la faccia sfregiata. Quello è il vostro livello!» Ghignò, mentre il marinaio si alzava in piedi, ubbidiente. «Se voi due volete cucinare qualche piano per levarvi da questo guaio, fatelo subito! Mi serve solo una piccola scusa, per freddarvi tutti e due. Sarà un vero piacere... specialmente lei, quella sgualdrina!»

Phil capì che non stava scherzando.

Con otto bocche da riempire, più Langley da curare, Jane aveva proprio bisogno di aiuto. Pallido e abbattuto, Phil tornò in cambusa. Era angosciato perché sapeva che quando non avessero più avuto bisogno di loro, Colmar li avrebbe fatti fuori.

Parlarono sottovoce, facendo molte domande e rispondendosi, anche. Per Phil, l'unico momento sereno fu quando Jane gli disse della pistola. Lei tirò un sospiro di sollievo sentendo che Colmar aveva buttato in mare tutte le armi, tranne gli Aden, e che anche quelli erano inutili, perché le munizioni erano volate oltre la murata.

Per un poco il pensiero della Browning nascosta risollevò le speranze di Phil, ma più ci pensava, meno la cosa lo convinceva. Sarebbe stato inutile tentare qualcosa, un semplice suicidio. Colmar l'avrebbe beccato in un batter d'occhio.

Con voce fredda, contenuta, Jane disse che a lei non doveva riuscire difficile uccidere Colmar. Inutile aggiungere che non avrebbe provato rimorso nel colpirlo alla schiena. Ma gli altri? Anche con l'aiuto di Phil, se fossero riusciti a metterli fuori combattimento tutti e sei, c'era sempre la nave cisterna, e su quella c'erano i lanciamissili e chissà quali altre armi.

Colmar non li lasciò in pace per molto tempo: suonava di continuo per altre lattine di bibite fresche, stuzzicando e mortificando Phil che gliele portava.

Un po' di sollievo venne da una parte inattesa. Il killer obbligava Roscorla o la ragazza ad assaggiare tutto ciò che portavano per il pranzo, compreso il sale. Il grasso marinaio tedesco guardava, impassibile. Esaminò la sua bistecca con molta cura, ma una volta rassicurato, lui e i suoi accoliti tirarono avanti senza tante storie. Colmar, invece, dopo aver rimandato i due prigionieri in cambusa, continuò a richiamare ora uno, ora l'altro, con infiniti pretesti. Quando Roscorla riapparve per la terza volta, pallido in faccia e con le labbra tese - Colmar voleva una forchetta pulita - il tedesco parlò.

«Basta così, Colmar!» E con un cenno della testa rasa a zero congedò il marinaio. Dopo di che non disse più niente. L'americano si strinse nelle spalle, ma incassò.

Nel pomeriggio Roscorla dovette aiutare sul ponte. Era contentissimo di trovarsi al riparo dalle costanti punzecchiature di Colmar. Poi se ne andò da basso, ad aiutare per la cena. Jane era occupata con Langley, febbricitante e pieno di dolori. Gli aveva somministrato della morfina, poi lo aveva lasciato riposare. In mancanza di una trasfusione, il riposo era la cura migliore. Quando, esausta, tornò in cambusa, fu contenta di avere l'aiuto e la compagnia di Phil. Ormai si era ripresa dalla scossa iniziale. Pur sapendosi in pericolo di vita, la sua mente di donna trovava ancora il tempo di piangere

l'uomo che lei non aveva ancora cominciato ad amare, ma che l'aveva amata.

Nel breve tempo trascorso insieme, aveva finito per rispettarlo, e in quell'unico incontro sul ponte, ora lontano, in un'altra vita, era stata soggiogata dalla forza del suo carattere. Allora il suo viso sfigurato era qualcosa d'importanza vitale, per lei; adesso... E perché gli si era data? Rispetto e affetto ne aveva avuti; amore, no. La gratitudine era forse in parte la causa del suo gesto impulsivo, di cui ora certo non si pentiva. E Mark, morendo, le aveva detto di prendere la pistola... Avrebbe avuto, lei, il coraggio di usarla?

Sì. Lei e Phil avevano ben poche speranze, e Langley ancora meno, ma se le fosse capitata l'occasione giusta, Colmar non l'avrebbe passata liscia...

Il sospetto che il tedesco avesse rimproverato Colmar diventò certezza per Phil dopo cena. «Voi due» disse l'americano, quasi imbronciato. «Piantatela di trafficare coi piatti. Se volete andare al cesso, è il momento buono. Poi starete rinchiusi durante la notte.»

«E Bill? Non si può lasciarlo solo.»

Colmar si gustò la sua rabbia. «E chi vi dice di lasciarlo? C'è un'altra cuccetta, potete usarla voi!»

«Andiamo! C'è anche il cadavere di Jacens, là. Non potete metterla...»

«Ma sì, perché no? Le era così simpatico!»

Phil lottò per dominare il suo risentimento. «Diavolo, non potete farlo! Sentite, lasciate che lo trasporti.» Fece un passo, e subito la pistola di Colmar comparve, come per magia.

«Avanti, vecchio mio, ancora un altro passo!»

Chiuso a chiave nella sua cabina, Roscorla si detestò per la sua mancanza di coraggio, anche se si rendeva conto che sarebbe stato inutile resistere.

Rimase lì seduto a riflettere, cercando di trovare un raggio di speranza. Non l'aveva detto con le parole a Jane, ma sapeva che Colmar li avrebbe uccisi, che non ne poteva più di farlo, di ammazzare tutti quelli che l'avevano visto prendere ordini, il che equivaleva, per lui, a essere umiliato. Perché non aveva finito Langley? Forse nella cittadella aveva sbagliato il bersaglio - certo non l'avrebbe mai ammesso - e in seguito il tedesco gli aveva impedito di terminare l'opera. Per il momento avevano bisogno di lui e di Jane. Sparare a Langley non avrebbe giovato all'operazione, mentre se gli veniva permesso di vivere, anche Jane e Phil potevano coltivare l'illusione di essere risparmiati.

Sobbalzò sentendo suonare l'interfono. Porco mondo! Era ancora Colmar, con le sue punzecchiature?

Era Jane. «Phil, Colmar dev'essersi dimenticato dell'interfono. È già qualcosa. Vi ho chiamato per dirvi che sto bene e che ho ammirato come avete saputo dominare la vostra rabbia. Non rinunciate a sperare.»

Roscorla si lasciò andare sulla cuccetta, completamente vestito, pensando che ragazza aveva dimostrato di essere Jane: un tipo che un uomo si poteva ben sposare, se avesse avuto l'ombra di una possibilità... Esausto, si addormentò.

Assai più stanca, Jane se ne rimase sdraiata, sveglia, piangendo per se stessa, per Mark. Sì, Colmar avrebbe pagato. Almeno quello...

11

Alle prime luci del giorno, Colmar li liberò e mandò Jane in cambusa e Roscorla in coperta. Il marinaio si guardò intorno, rabbrividendo nella relativa frescura dell'alba e imprecando alla fortuna dei pirati: il mare era ancora calmissimo.

A poppa, la nave cisterna, molto più bassa nell'acqua, stava ancora rifornendosi. Roscorla diede il cambio a un pirata con gli occhi arrossati e la

barba lunga, che andò di sotto a mangiare. Phil osservò attentamente. La petroliera era quasi al completo. Che sarebbe successo, poi? Cercò di non pensarci e continuò il suo lavoro.

Questo non era difficile né particolarmente faticoso. Si trattava di infilare sotto le tubazioni che battevano, delle stuoie per impedire lo sfregamento e alleggerire un po' i paranchi tesi o allentati. Quando il secondo uomo tornò, dopo aver fatto la prima colazione, il tedesco comparve a poppa con passo pesante, il grosso ventre che traboccava sopra il cinturone della pistola.

«Marinaio... potete andare a mangiare. Ho già avvertito io.»

Phil si raddrizzò, annuì con gratitudine allo sconosciuto. La sua parola sarebbe stata un passaporto efficace.

Poi aprì la bocca e fissò il mare, allibito. La gioia gli illuminava i lineamenti. A una decina di chilometri s'intravedeva la sagoma di un'altra nave! Si voltò verso il tedesco.

«"Nein, mein freund!" No. Non sperate. Non è buona. Essere "unser"... nostra.» Qualcosa di simile alla pietà comparve sulla faccia dell'uomo.

«Porco mondo!» Una speranza improvvisa, così rapidamente estinta... era troppo per Roscorla. Si voltò ed entrò nella cittadella, passando goffamente davanti a Colmar, che lo stuzzicò inutilmente. Era già troppo depresso.

Ma i tipi di temperamento ottimista come Phil non restano abbattuti a lungo. Mangiò di gusto, riflettendo che se veniva un'altra nave cisterna, e questa volta sembrava più grande, avrebbero almeno guadagnato tempo. E lui era fermamente convinto di una cosa: finché c'è vita, c'è speranza.

Di ritorno sul ponte, non poté fare a meno di ammirare la puntualità e l'organizzazione degli assalitori. Alle undici antimeridiane, la nuova petroliera si avvicinava da poppa, e l'attività a bordo della prima nave pirata era intensa: i tubi flessibili venivano staccati, tappati, assicurati a galleggianti e gettati in mare, la velocità veniva ridotta, così la nave carica arretrava lasciando il posto a quella vuota. L'elicottero faceva la spola tra le due

petroliere: furono calati altri uomini dalla nuova arrivata, e la prima squadra, tranne il tedesco, tornò alla sua nave.

Nonostante l'ansia, Phil guardava con l'interesse di un professionista: come avrebbero fatto ora a recuperare i tubi? L'elicottero volò a bassa quota, trascinando un rampino e agganciando abilmente una lunga briglia assicurata ai due tubi, che trascinò fino alla prua della nave vuota. Sollevare ciascun tubo a bordo fu facile. Per le 11 e 30, la rapina d'alto mare era ricominciata.

Durante un attimo di riposo dopo la febbrile attività, il tedesco lesse la sorpresa nell'espressione di Roscorla. «Buono... vero?»

«Sì, se il tempo è bello.»

«Prego?»

«Okay, se il mare è piatto.» Phil fece un segno calmo e orizzontale con le mani. «Ma un paio di cavalloni...» una mano fece un segno ondulato «il vento... capito? Sapete, tempesta, eccetera, "sturm"...» Scosse la testa. «Niente buono... "schrecklich"!»

«Voi parlate tedesco!»

«Io no, amico... ehm, "nein! Ich bin aus Hamburg" un paio di volte... "der Reeperbahn... gut", corso a riva!» Phil era disposto a trattare cordialmente anche il diavolo. Del resto, il tedesco era anche lui un marinaio, e un tipo abbastanza gentile. Poteva servire.

«"Ach, Hamburg! Sehr gut, ja?" Anch'io conosco Hamburg... "frauleins, bier!"» Rise con voce rauca. «Ma io vengo da Travenmünde... noi marinai, là. Anche voi?»

Phil annuì vigorosamente, contento della piega che prendeva la conversazione. «"Ja, ja! Ich bin also in Travenmùnde... der 'Passat'".» Era il nome di una nave a vela famosa tra i marinai e che aveva visto là.

«"Ach, der schone 'Passat'".» L'espressione del tedesco si addolcì, il

sentimentalismo teutonico gli brillò negli occhi. Si riprese bruscamente, batté una manata sulla spalla di Phil, scrollò la testa tristemente e tirò innanzi.

Quella manata sulla spalla e l'atteggiamento dell'uomo spaventarono Roscorla ancor più delle folli manifestazioni di Colmar.

Dopo mangiato, Colmar spinse Jane e Phil nell'infermeria e ce li chiuse a chiave. Pensarono che lui volesse dormire nel pomeriggio.

Subito Jane si concentrò su Langley, e il marinaio si sedette sulla cuccetta vuota, cercando di non guardare il corpo coperto dal lenzuolo steso sul ponte, e riflettendo.

Langley stava un po' meglio, ma era ancora molto debole. Jane gli diede da bere una soluzione di glucosio. Tra un sorso e l'altro, con voce spezzata, lui le domandò che cosa fosse successo.

«Non parlate» ordinò lei. «Chiudete gli occhi, rilassatevi. Bene. Ora ecco la situazione.» E gli fece un resoconto chiaro e sintetico, lasciando fuori le proprie paure.

Langley riapri gli occhi. «Sentite... no, ascoltate... è importante.» Si interruppe per raccogliere le forze. Udendo quella voce debole, Phil si avvicinò con un balzo, e si chinò sulla faccia pallida per afferrare le parole. «Andando per... Mark... bastardo non può aver visto... premuto allarme.» Riuscì ad abbozzare un sorriso. «Andando... da allora...» Esausto, sprofondò nel sonno.

Jane e Phil si guardarono, incerti, ricominciando a sperare. Poi la faccia dell'uomo s'illuminò lentamente in un sorriso. Phil afferrò la ragazza e la baciò, mormorandole all'orecchio, tutto eccitato, nel suo aperto dialetto della Cornovaglia: «Scricciolo, scricciolo mio! Il buon vecchio sergente! Colmar non può saperlo! Tiene sempre d'occhio la cittadella, lui o uno dei suoi sicari! Pensateci un po'... Il computer che continua a blaterare la nostra posizione tutto il santo tempo!» La baciò di nuovo.

Gentilmente, ma con fermezza, Jane si liberò. «Calmatevi, Phil! Non siamo

affatto fuori dai guai.»

«No, lo so, ma c'è una probabilità! Questo cambia le cose; dobbiamo essere pronti per quando uno degli sporchi, grossi Nimrod della RAF si farà sentire qua sopra! Quando lo vedranno, sapranno di essere stati scoperti... cosa faranno, allora?» Si batté un pugno sul palmo della mano. «Pensaci, Phil, ragazzo mio, pensaci! Che cosa faresti, tu? L'unica è tagliare la corda e filare come il vento. Non che questo salvi quegli zoticoni! Sì. Se la fileranno, e basta. Se quel tedesco ha un briciolo di buonsenso, mollerà noi, ma non Colmar.» Cercò di trovare uno spiraglio di luce. «Se il suo splendido capo gli dice di lasciarci...»

«No» replicò Jane, con enfasi. «Non sperateci. Colmar è pazzo. Ci ammazzerebbe comunque, perché vuole ucciderci. Morti noi, e i nostri cadaveri gettati ai pesci, non ci sarebbero più testimoni. Così, invece, finirebbe sulla forca per assassinio e pirateria. Non ha niente da perdere.»

«Sì, avete ragione» convenne Phil, cupo. «Tuttavia c'è una lontana possibilità... L'unica cosa che potremmo fare è barricarci qui dentro, sperando che gli altri se la diano a gambe, e tenere a bada lui. Quando vedrà un proiettile attraversare quella porta fischiando, può darsi che cambi idea e che se ne vada.»

«I proiettili possono attraversare la porta da tutte e due le parti, Phil, e lui ne ha molti più di noi.»

«Be', io non trovo niente di meglio. Ammazzarlo fuori, all'aperto, sarebbe una pazzia. Bisogna farlo qui. Meglio che cominciamo a nascondere acqua e cibo qui dentro, appena possiamo. Quell'aereo potrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Ma siete così sicuro che ci trovi?»

«Trovarci? Dio del cielo, Jane, lo credo bene! C'è quell'enorme trasmettitore che trasmette continuamente la nostra posizione, rotta e velocità... è già abbastanza, per cominciare! Poi il Nimrod ha un radar che intercetta una barca a remi a trenta chilometri di distanza, figuriamoci un

oggetto di queste dimensioni! Non preoccupatevi, scricciolo: se quel segnale è nell'aria, ci troveranno... Ci troverebbero dovunque.»

La sua sicurezza la confortò. «Va bene, Phil, porterò qui del cibo e la pistola...»

«Aspettate! Quando si mostreranno quelli della RAF, qui tutti saranno eccitatissimi, compreso Colmar. Non sanno della pistola; può anche darsi che riusciamo a sorprendere Colmar in un attimo di distrazione. Potrebbe capitarvi l'occasione di sparare... Sì, penso che dovremo stare sempre vicini, noi due, e il più possibile a portata della pistola. Se riuscite a colpirlo, dobbiamo metterci a correre come matti per nasconderci qui.»

«E voi agguantate la sua pistola, se ce la fate!»

«Sì!» Phil vedeva già tutto con gli occhi della mente. Continuò, eccitato: «Gli strappo la pistola e le munizioni, anche, se ce la faccio.» La osservò con attenzione. «Vorrei che vi teneste addosso l'arma continuamente.»

«Non dite scemenze! Dove?» Jane aveva i nervi a pezzi.

«Potreste fissarla col nastro adesivo a una gamba.»

«Già, sarebbe proprio a portata di mano!» Era irritata. «E se lui decidesse di frugarci?»

«Macché! Perché dovrebbe farlo?»

«Ci sono altre armi, oltre alle pistole. Io potrei avere un coltello da cucina infilato in una calza. E anche voi.»

«Ma no. Non ci frugherà.»

«Questo non potete saperlo!» sbottò di nuovo.

«Sssss!» Phil lanciò un'occhiata a Langley. «Noi della Cornovaglia siamo gente buffa... no, ascoltatemi, non sto prendendomi gioco di voi. Non siamo inglesi. Re Artù, il mago Merlino, e tutta quella roba sono nostri, non vostri.

Noi siamo un po' maghi come tutti i celti.»

Lei lo prese per un braccio, scrollandolo, esasperata.

«Okay, mica sto dicendo di avere una seconda vista. Ma dei presentimenti, sì.» Rise, tornando per un attimo il tipo scherzoso di un tempo. «E qualche volta sono perfino giusti! Torniamo a Colmar, adesso: io sento che non vuole venire qui dentro, e che non ci frugherà perché è convinto di essere troppo veloce e che gli altri non possono beccarlo, e poi detesta toccare un altro essere umano.»

Lei annuì lentamente. In parte il ragionamento di Phil era sensato. «Ma perché non vorrebbe entrare qui?»

«Be', penso soprattutto per il povero vecchio Mark.»

«E allora, perché non ce lo lascia portar via?»

«Secondo me, Colmar ha trasferito il suo intenso odio per Mark su di voi, da quando gli avete detto che è un castrato.» Indicò il corpo di Jacens. «Perciò sta cercando di spezzare la vostra resistenza. Inoltre, il mio intuito celtico mi fa sentire che ha intenzione di ammazzarci qui dentro. Ha la mente divisa in due. Una metà non ne può più di ucciderci, specialmente voi; l'altra invece è terrorizzata e non vuole ricordare quello che c'è qui, quello che, crede, avverrà qui dentro.» Parlava come se fosse libero da qualsiasi paura, ma con solennità, gli occhi fissi su qualcosa oltre le paratie d'acciaio. «Questa è una camera della morte, una tomba...» Si strinse nelle spalle e tornò a essere se stesso. «Né Colmar, né il suo capo possono correre il rischio di lasciare in giro dei corpi galleggianti. Probabilmente hanno intenzione di affondare l'AT-1, e di cancellare ogni traccia. Non sarebbe la prima nave che scompare per cause sconosciute. Invece un cadavere con una pallottola in corpo griderebbe ai quattro venti la storia del complotto. Chissà, forse sperano di poter ripetere lo scherzo.»

«Se è vero quello che ha detto Bill sull'allarme...»

«Spero proprio di sì, ma non contateci troppo. Ho la sensazione...»

«Piantatela, voi, con le vostre sensazioni! Mettetele un po' a tacere, se vi riesce.»

Lui annuì e rimase in silenzio, il che la irritò ancora di più.

«Continuate» sibilò, scuotendogli il braccio.

«Ho spiato Colmar come un falco. Ogni volta che mi avvicino al pulsante dell'allarme, vedo la sua espressione cambiare, come se nascondesse uno scherzo segreto... come se aspettasse. Forse spera soltanto che provi ad azionarlo. Io sono utile sul ponte. Il tedesco ha bisogno di me, e Colmar ha un sacro rispetto per lui. Non oserebbe mai spararmi senza una scusa di ferro... non ancora. Se toccassi il pulsante, l'avrebbe.»

«Avanti!»

«Però, ripensandoci adesso, dopo quanto ha detto Bill, e mettendomi nei panni di Colmar, mi sembra che quella possa essere una prospettiva piacevole per la sua mente contorta, perfino divertente... ma non buffa! Questo è qualcosa di diverso.» Aggrottò la fronte. «Non so, ma c'è qualcosa. Ehi, avete controllato la pistola? Supponiamo che l'abbia trovata nel cassetto e che abbia vuotato il caricatore, o che ci abbia messo dei bossoli vuoti? Sarebbe proprio uno scherzo da pari suo!»

«Comunque, non si tratta certo di quello. Ho controllato. Abbiamo dodici colpi.» Guardò con fermezza il corpo ricoperto dal lenzuolo, e Phil ebbe la sensazione che la ragazza giurasse qualcosa. «Se ne avrò l'occasione, i primi tre saranno per lui, per Colmar.» La voce di Jane divenne anche più bassa. «È terribile che debba pensare una cosa simile. Per poterlo fare, dovrei sparargli nella schiena. E lui forse non saprebbe mai che cosa gli è capitato!»

Durante il resto del pomeriggio trascorso in prigionia, cercarono di perfezionare i loro piani e di escogitare altri sistemi per sopravvivere. Jane accarezzò un attimo l'idea del veleno, ma non aveva niente che agisse rapidamente. Un sonnifero nel caffè si sarebbe sentito subito al gusto, anche se fossero riusciti a mettercelo.

Parecchie volte il passo degli stivali pesanti fece battere forte il cuore ai due prigionieri, ma non accadde niente, e alle quattro Colmar venne a liberarli. Jane vide che Phil, forse, aveva parzialmente ragione: girata la chiave nella toppa, l'uomo non si degnò nemmeno di lanciare un'occhiata nell'infermeria.

Contento di essere sfuggito all'atmosfera sempre più opprimente della loro prigione, Phil diede il cambio a uno dei pirati che sorvegliava le tubazioni. Poi, respirando a pieni polmoni l'aria fresca e pulita, guardò istintivamente il cielo. Era tardo pomeriggio, il sole se ne stava nascosto tra le nubi, e a ovest il mare cominciava a farsi un po' mosso. Lui fissò cielo e mare con crescente ansietà. Forse stava per levarsi il vento e questo avrebbe potuto bloccare il pompaggio. E se ciò fosse capitato prima che l'aereo comparisse...

Sapeva che la RAF aveva una base a Gan, quasi all'equatore, a sud dell'India. Un Nimrod, lo aveva imparato durante il servizio, possedeva un'autonomia di almeno venti ore. Venti ore a, diciamo, duecento nodi, equivalevano a quattromila miglia marine; l'AT-1 non poteva trovarsi molto più lontano di duemila miglia da Gan. E se l'allarme suonava da quasi trenta ore, cosa diavolo faceva la RAF?

L'uomo che aveva sostituito tornò col tedesco, gettando lunghe ombre sul ponte. Il rapido tramonto tropicale era vicino.

«Marinaio... vai.»

Phil guardò il mare: poteva essere l'ultima volta. Si strinse nelle spalle e sorrise al tedesco, muovendo la mano in ripide ondulazioni orizzontali, mentre guardava dal mare al cielo. Il tedesco capì e lesse anche nei suoi pensieri. Una volta ancora diede una manata sulla spalla del prigioniero. «Noi siamo marinai, "ja"? Voi siete un uomo coraggioso... Noi non tutti come quel Colmar.» Cambiò bruscamente argomento. «Credo che avete ragione. Il tempo cambia. Andate!»

Quel tipo sapeva benissimo che cosa c'era in serbo, ma pur sinceramente dispiaciuto, non avrebbe alzato neanche un dito (quelle dita che parevano salsicciotti) per cercare di aiutarlo. Un'ultima speranza solitaria vacillò e

svanì. Tuttavia la seconda nave cisterna era più grande della prima. Forse restavano altre ventiquattr'ore, se il tempo teneva duro.

Colmar aspettava nella cittadella, che andava facendosi sempre più buia. «Ehi, amico! Lavorato sodo?»

«Credo di sì.» Phil aspettò. Quello era solo il preambolo.

«Lo so, non riesco a decidermi su di voi, vecchio mio! Vi comportate come un verme, ma non sono sicuro se lo siete.» Il disprezzo s'insinuò allegramente nella sua voce. «Sì, dovete essere un verme, ma mica scemo... forse.» Il suo tono cambiò, sembrava quasi cordiale. «Venite... vi siete guadagnato da bere. In salone!»

Mentre scendeva la scaletta, Phil sudava. L'intuito e la ragione dicevano che era impossibile, ma poteva anche succedere. No, Colmar doveva eccitarsi prima di uccidere.

Rimase in silenzio al centro del salone fortemente illuminato, guardando Colmar davanti al mobiletto del bar. Il killer aveva modificato il suo cinturone, tagliando il risvolto della fondina e assicurando questa più in basso, sulla coscia, con un pezzo di corda. Tutto per impersonare meglio la più Veloce Pistola dell'Ovest. Immaginò l'americano al buio, che si esercitava in estrazioni lampo. Sarebbe stato buffo, se si fosse trattato di una semplice eccentricità. Sa il cielo se quel bastardo non era già abbastanza veloce anche prima.

«Cosa credete?... Mica dovete firmare quel maledetto libro!» Colmar rise.

«Scotch.» Phil rispose con voce calma. Così se l'altro gli avesse improvvisamente rifiutato il liquore, non avrebbe potuto divertirsi per la sua delusione.

«Bene... bene!» Colmar sorrideva ancora al suo scherzo poco spiritoso. «Ehi, accendete la radio... divertiamoci un po'!»

Phil respirò profondamente. Controvoglia, ubbidì. «Che cosa volete?»

Colmar gli passò un grosso bicchiere di scotch, prendendo una lattina di Coca-Cola per sé. «Qui, vecchio mio, sta il divertimento! Trovare qualcosa che piace a tutti e due.»

Perplesso e allarmato per il suo sguardo malizioso, Phil ubbidì. Scariche di disturbo, musica orientale e occidentale, brandelli di dialoghi in lingue gutturali riempirono la sala. A ciascun segnale Phil si fermava, ma ogni volta incontrava lo sguardo di Colmar che scuoteva lentamente il capo. Arrivò in fondo alla banda. «E adesso?»

«Ce ne sono altre due, vecchio mio. Provate quelle.»

Roscorla mandò giù una bella sorsata di scotch: nello stato in cui era, non gli avrebbe fatto effetto neanche una bottiglia. La stessa sciarada continuò con le altre due bande a onde corte. Niente soddisfaceva Colmar, tuttavia c'era qualcosa che gli dava piacere. «Ecco, qui.»

«Sicuro?»

Doveva esserci un tranello, ma Phil non riusciva a vederlo, e si fermò. «Sicuro.»

Colmar rise, un suono sconvolgente, meschino. «Sì, siete proprio duro di comprendonio!» La cordialità svanì, sostituita da disprezzo e arroganza. «Okay, la festa è finita... andate a mettervi il grembiule!»

Phil posò il bicchiere ancora mezzo pieno.

L'altro ebbe almeno un lampo di cordialità. «No, finitevi il vostro liquore... e uno anche per quella vacca! Raccontatele del nostro giochetto, forse quella è più sveglia di voi!»

Phil se ne andò, seguito da una risata teatrale.

Jane non si interessò molto alla cosa, considerandola un'altra incomprensibile espressione della natura sadica e contorta di quel pazzo.

Ma Phil non si rassegnava: Colmar aveva voluto dire qualcosa. Mentre lavava un tegame, all'improvviso s'irrigidì, sconvolto da un lampo di luce. «Il bastardo!» disse lentamente. «Il...»

Jane lo incitò, ansiosa. «Ditemi!»

«Mi ha fatto cercare, non per trovare qualcosa, ma per farmi notare quello che non c'era. Scusate, Jane. Bill si è sbagliato: non c'è nessun allarme in funzione. Credevo che la RAF se la prendesse con comodo. Invece non viene.»

«Non potete esserne sicuro!»

«Ho paura di sì. Sono stato su troppe navi. So che un trasmettitore potente come il nostro interferirebbe nelle ricezioni radio ordinarie. Colmar l'ha sistemato!»

Per tutta la cena Colmar si godette il suo scherzo, ridendo trionfante ogni volta che vedeva la faccia impietrita di Phil. Alla presenza del tedesco, non disse niente, ma quando quello lasciò il salone, si sbottonò.

«Non ditemi che non ci siete arrivati! Nessuno può essere tanto stupido, neanche un verme come voi!» Si appoggiò allo schienale della sedia, le gambe allungate come un Nerone che si mettesse comodo. Solo la lattina del succo di pompelmo che gli dondolava con negligenza da una mano, non era in carattere. «Sì, sono stato io! Ci ho messo un'intera notte di guardia, sudando sopra il pulsante di allarme, con una fifa blu che quello schifoso di un sergente arrivasse in punta di piedi e mi beccasse! Ma ce l'ho fatta! Lo sapevo che non era semplice come pareva, ma sì, ho strappato via il coperchio e ho provocato un corto circuito nell'allarme secondario prima di occuparmi del principale!» Gli occhi gli brillarono di trionfo. «Una piccola svista, e tutta quella dannata banda jazz si sarebbe messa a sbraitare, mandando all'aria l'operazione!» La faccia impassibile di Phil lo fece infuriare. «Se non mi credete, andate a premere il vostro bel pulsante rosso!»

Lui non si scomodò. Colmar non mentiva. Completamente a terra, si lasciò chiudere a chiave nella sua cabina. Ormai i pirati avevano tutto dalla loro

parte. L'ultimo, minaccioso affronto era stata la bottiglia di scotch che Colmar gli aveva gettato in mano, sghignazzando.

12

Alle 0 e 15 ora media di Greenwich, il cilindro rosso era caduto nel cesto dell'ufficiale di servizio. Lui guardò meccanicamente l'orologio. Una maledetta seccatura, ecco cos'era. Allontanò il suo schizzo delle nuove rocce per giardino di Sidcup e cominciò a decifrare.

La posizione dell'AT-1, a mezzanotte, era 1502 sud 6010 est, rotta 181 gradi, velocità 12,13 nodi. Non ci sarebbe stato bisogno di tracciarla, ma lo fece. Come previsto, perfettamente in rotta, a sud est delle Seicelle, solo impercettibilmente più avanti. Le Seicelle... Aveva sognato di impiantare un albergo, là, ma era stato prima che la guerra arabo-israeliana cambiasse la faccia al mondo. Contento una volta tanto di avere esitato, tornò al complicato problema di sistemare le rocce nel suo giardino.

Phil fu svegliato dalla voce aspra di Colmar. Prima di aprire gli occhi, si accorse di due cose: che il mare si era ingrossato e che quel giorno avrebbero visto la fine dell'avventura. Al secondo pensiero gli si inaridì la bocca, e un senso di nausea lo prese allo stomaco.

Sul ponte, Phil trovò il tedesco con gli occhi arrossati, molto nervoso. Ne aveva motivo. L'acqua, grigia e con una sfumatura rosea che non prometteva niente di buono, prendeva il suo colore dal cielo pieno di nubi. Un forte vento di sud-est portava onde lunghe e incappucciate di bianco a frangersi contro il mascone di dritta, causando un movimento a cavatappi. Per il momento non era gran che, ma il cielo sembrava tutt'altro che promettente.

Il tedesco lo mandò a poppa a lavorare, e Phil capì perché era tanto nervoso. La nave pirata, ben carica, aveva la prua così vicina alla poppa dell'AT-1, che tutte e due si alzavano e abbassavano con la stessa ondata. Mentre si occupava dei condotti, Phil rifletteva. Se il tempo peggiorava,

bisognava interrompere il pompaggio. Evidentemente non si preoccupavano di perdere le tubazioni, ma la necessità di mantenere la tensione al minimo obbligava il capitano dei pirati a stare pericolosamente vicino; e l'ultima cosa che ci voleva, era un'avaria seria alla prua. Poi c'era la difficoltà di recuperare il tedesco, Colmar e gli altri tre uomini. Phil aveva servito sulle fregate e ne sapeva qualcosa sulle limitazioni che il movimento della coperta impone all'atterraggio e al decollo degli elicotteri.

Continuò a lavorare, soffocando l'eccitazione sempre crescente. Se il tempo diventava troppo cattivo per effettuare il trasferimento, avevano una debole speranza: la banda a bordo dell'AT-1 sarebbe rimasta tagliata fuori. E se Jane fosse riuscita a beccare Colmar, forse avrebbero potuto chiudere gli schermi della cittadella. Il tedesco e i suoi compagni allora si sarebbero trovati in una situazione spiacevolissima: bersagli viventi suoi e di Jane, al sicuro dietro le pareti corazzate. C'era pericolo che la nave pirata usasse i lanciamissili contro di loro, ma che cos'era un rischio, paragonato alla certezza? Comunque, una cosa alla volta; ci avrebbero pensato al momento.

Jane, da basso, non riusciva a liberarsi da un odore appiccicaticcio che le rovesciava lo stomaco, il fetore dolciastro della decomposizione. Anche ora, dopo un bagno molto caldo e con biancheria pulita, le sembrava di sentirlo. Solo con un enorme sforzo di autocontrollo riusciva a trattenersi dall'uccidere Colmar subito. Il suo odio bruciante per quell'uomo eclissava quasi ogni altra cosa nella sua mente. Quasi, perché non riusciva a dimenticare per un solo istante che il corpo di Mark (che lei aveva accettato così appassionatamente) adesso era un cadavere fetido, un oggetto che suscitava disgusto. Per curare Langley, le era necessaria tutta la sua volontà. Lui adesso era abbastanza forte da starsene seduto e da mangiare da solo, e anche se non aveva detto niente, lei doveva fare attenzione a mantenerlo ben fornito di sigarette.

Finalmente Phil fu mandato giù a prendere del cibo. Era contento di approfittare dell'occasione per dire a Jane come andavano le cose in coperta. Quando fosse stato sicuro che l'elicottero non poteva volare, sarebbe tornato da lei. Se non gli riusciva di trovare Colmar solo nella cittadella, avrebbe potuto forse cercare di attirarlo da basso. «Dobbiamo suonare a orecchio, ragazza mia. Meglio che avvertiate Bill.» Poi, con improvvisa

chiaroveggenza: «Sì, Bill... Tiratelo fuori da quella cuccetta... e metteteci Mark! Fatelo! E tenete la pistola nella calza!»

Jane rabbrividì; il tono di Roscorla era pieno di convinzione. «Okay, ma, Phil, dev'essere assolutamente oggi. Non posso passare qui un'altra notte.»

«Non preoccupatevi» rispose lui, cupo. «Colmar è dello stesso parere.»

A metà della scaletta sentì arrivare l'elicottero e si affrettò per vedere. Il velivolo scese senza molta fatica, lasciò giù un nuovo uomo e ne portò via due esausti.

L'eccitazione di Phil aumentò: era quello il momento? Ormai i nemici erano ridotti a quattro, tra cui un marinaio stanchissimo, l'apparentemente instancabile tedesco (che certo doveva tenersi su a pillole) e Colmar.

Tutto dipendeva da quel dannato elicottero. Il vento stava facendosi più forte e anche il mare.

Un'ora dopo il velivolo tornò, prelevando il tedesco e l'uomo stanco. Ora il walkie-talkie l'aveva Colmar, che se ne stava sul ponte a comunicare di frequente col pirata. Phil non riusciva a sentire, perché l'americano era sottovento, e il rumore della bufera, sempre più forte, gli strappava via le parole. Ora si ballava parecchio e un leggero spray inzuppava a poco a poco il gruppetto di uomini. Phil se ne accorgeva appena, occupato com'era a cercare qualche scusa per andare da Jane. Prima non era stato difficile, ma ora che Colmar era di guardia in coperta, due uomini avevano molto da fare. Lui si limitava a guardare.

Di nuovo il marinaio che si celava in Roscorla non poté fare a meno di ammirare il capitano della nave pirata. Se l'AT-1 fosse stato sotto il controllo umano, tutte e due le navi si sarebbero girate con la prua verso le onde. Così, invece, il pirata - appiccicato come una sanguisuga - non poteva fare altro che accettare sul mascone di dritta quella che era ormai quasi una tempesta, esercitando una spinta che variava di continuo e doveva essere equilibrata col timone. Un ordine sbagliato, un secondo di distrazione, e l'intera apparecchiatura poteva venire strappata via.

«Ehi, voi!» sbraitò Colmar, torreggiando sopra il marinaio curvo. «Andate a preparare del caffè... e fate in fretta!»

Phil inghiottì a fatica. Quello era il momento giusto. Non ci sarebbe stata un'altra occasione. Tra cinque minuti, Colmar avrebbe scoperto che cosa stavano combinando. L'avrebbe scoperto sicuramente.

Entrando nella cittadella, Phil lanciò un'ultima occhiata al cielo e al mare. Il buio sarebbe sceso presto e il vento non accennava a calmarsi. Era il momento.

Jane stava uscendo dall'infermeria, un bicchiere vuoto in mano. Phil corse giù per la scala e la prese per un braccio. «È il momento!»

Lei lo guardò per un secondo, senza capire. Lui le strappò il bicchiere di mano. «Venite!»

«Cosa fate, vecchio mio?» Colmar, i capelli sottili appiccicati contro il cranio dagli spruzzi, se ne stava ritto sull'ultimo gradino della scaletta del boccaporto, tenendosi saldo con una mano e stringendo una pistola nell'altra. Lui oscillava, la nave oscillava, ma la pistola compensava tutto quel movimento rimanendo ferma come la roccia contro lo stomaco di Jane. «Muovetevi! Se non volete crepare lentamente!»

In alto, una raffica improvvisa di mitra fece sobbalzare i due disgraziati.

La cosa divertì Colmar. «No, non sono i marines, ma solo le zattere di salvataggio che vengono ridotte a colabrodi!»

Impotenti, Jane e Phil arretrarono nell'infermeria, pieni di paura e di rabbia disperate. La pistola fissata col nastro adesivo al polpaccio di Jane era come se fosse in fondo al mare.

Colmar entrò nell'infermeria. Il suo ghigno fisso, quasi una smorfia, tremò a quell'odore. Sopra il rombo del mare che si accaniva contro la fiancata della nave e sopra il gemito del vento, tutti sentirono l'elicottero.

«Non manca molto, gente!» La faccia di Colmar si contrasse. «Voglio solo dirvi...» In pochi secondi, urlando oscenità senza senso, il pazzo si esaltò per uccidere. «Schifo! Schifo, vi odio tutti... lui...» Con velocità agghiacciante la pistola girò tutt'intorno, sparando due volte contro la figura stesa sulla cuccetta.

Phil fece un balzo, lanciandogli il bicchiere in faccia.

«Scappate!»

Jane si mise a correre. Roscorla si lanciò addosso a Colmar per fargli perdere l'equilibrio, poi fuggì via anche lui. La pistola crepitò. Urlando come un matto, lottando contro il rollio della nave, Colmar cadde.

Phil volò su per la scala, la mente vuota e tremante, con un solo pensiero: Jane aveva bisogno di tempo. Attraversò di corsa la cittadella e uscì sul ponte nella tempesta sempre più forte, saltando la passerella, correndo disperatamente, accosciandosi.

Colmar, esaltato, salì la scala più lentamente. Si fermò in cima, respirando forte e asciugandosi il sangue che usciva dalla guancia tagliata, lo sguardo stravolto per l'eccitazione. I suoi occhi inquieti, da cobra, scorsero Phil attraverso la finestra bagnata di schiuma. Grugnendo di gioia si precipitò in coperta, incurante degli spruzzi, del vento che lo strapazzava, dell'altro pirata che gridava freneticamente.

Con un'occhiata Phil lo vide e si tuffò d'un balzo verso la battagliola e la relativa sicurezza delle tubazioni del combustibile. Colmar rise con orribile allegria e sparò due volte. Il marinaio alzò le mani e cadde a terra tra i tubi.

Per alcuni secondi, un'eternità secondo la sua scala del tempo, Colmar rimase immobile, assaporando il proprio tiro brillante. Infinitamente potente, se ne stava a cavallo della Terra. Poi udì, confusa, una voce che lo riportò alla realtà.

«Per l'amor del cielo! L'elicottero... adesso!» Il pirata corse via, senza accorgersi che Colmar si era voltato, il dito contratto sul grilletto, nella sua

direzione.

Il fragile, fantastico impero di Colmar si sbriciolò. La figura che correva verso il velivolo lo fece rientrare in sé: doveva andarsene ora, o rimanere per sempre.

Quella vacca... dov'era? Vide l'uomo della nave cisterna salire sull'elicottero, e quella vista mise le ali ai piedi anche a lui. Con un po' di fortuna, l'avrebbe colpita dall'alto. Gridando per la rabbia e la frustrazione, si arrampicò sul velivolo. Immediatamente il pilota imballò il motore e quel rombo soffocò l'urlo del vento. Lo sguardo del pilota passava dal contagiri al mare: doveva indovinare la forza e la direzione del vento, l'angolo della coperta. I primi secondi in aria sarebbero stati critici.

La rabbia di Jane era uguale a quella di Colmar. Si era rifugiata nel fumaiolo sbattendosi la porta alle spalle, perché le occorrevano preziosi secondi per arrivare alla pistola. Aveva strappato disperatamente il cerotto, con peli e pelle attaccati, poi, perdendo l'equilibrio nel buio, era caduta per il rollio della nave mollando l'arma. Quando era riuscita a trovarla, il rumore dell'elicottero le aveva detto tutto. Aveva sentito gli spari di Colmar, indovinato quanto era successo, e non desiderava altro che uccidere il killer.

Spalancò la porta. L'elicottero si era già sollevato e risaliva lentamente la sinistra del ponte, vicinissimo.

Vide Colmar nel medesimo istante in cui lui la vide. Ma ora le carte si erano voltate. Seduto, l'uomo lottò per afferrare la pistola; lei, invece, appoggiata allo stipite, prese deliberatamente la mira. Sparò tre volte.

Scorse Colmar che si piegava su se stesso, poi l'elicottero s'inclinò e il rotore urtò contro la sommità dell'incastellatura radar, frantumandosi. Il motore rombò inutilmente, il velivolo piombò di traverso nel mare rabbioso e scomparve. Se non altro, Colmar era morto. Mark e Phil erano vendicati, e da lei.

La pistola stretta tra le due mani, Jane si lasciò cadere lentamente a terra, piangendo.

Quanto tempo rimase così, in quello sfogo tutto femminile, non lo seppe mai. Poco a poco i singhiozzi cessarono, e la sua natura pratica riprese il sopravvento. Gettò via la pistola, con indifferenza. Doveva trovare Phil, era il meno che potesse fare. Anche se non era un uomo eccezionale come Mark, aveva fatto del suo meglio per lei, ed era stato molto, davvero.

In coperta, cercando di respirare tra le raffiche del vento, si costrinse a pensare. Certo Phil non era corso a poppa, perché così sarebbe finito diritto tra le braccia dell'uomo col mitra. Rabbrividendo per la reazione e gli spruzzi gelati, i capelli che le gocciolavano sul collo, salì sulla passerella e avanzò piano, ma con poca speranza.

Invece lo scovò, un fagotto abbandonato tra alcuni tubi, e il cuore le balzò in petto. Cadde in ginocchio accanto a lui e lo voltò. Il sangue che usciva da un solco sopra l'orecchio sinistro gli rigava la guancia. Gli strappò la camicia sul petto. Colmar aveva sparato due volte, ma senza colpire nel segno. Quasi senza osare di sperare, premette l'orecchio contro il torace bagnato, ma il rumore del vento le impediva di udire, e la carne gelata bagnata dagli spruzzi non dava segno di vita. Lo adagiò con cura su un fianco e tornò nella cittadella.

Dopo l'aria libera del ponte di coperta, l'atmosfera dell'infermeria le diede il voltastomaco. Vomitò nel lavabo, sputò e agguantò la cassetta del pronto soccorso, fermandosi una frazione di secondo per dare un'occhiata all'altro paziente. Langley era svenuto per il dolore quando lei lo aveva trasportato (Santo cielo, come aveva avuto ragione, Phil!) ed era ancora senza conoscenza. Ripartì di corsa, contenta di sfuggire a quella puzza nauseabonda, ma si fermò a prendere un po' di caffè prima di tornare da Phil.

Quando fu di nuovo da lui, la notte stava scendendo rapidamente. Con tutta la delicatezza che le sue dita gelate potevano permettersi, gli bendò la testa, concentrandosi sul suo compito senza pensare ad altro. Avvolto in una coperta, la bocca piena di caffè caldo che gli colava giù sulla camicia, Roscorla si mosse. Jane lavorava con pazienza, massaggiandogli il torace e le braccia; infine fu ricompensata. Lentamente, lui passò dall'incoscienza alla confusione mentale.

«Santo cielo! Cosa è successo?»

Jane non era mai stata più contenta di sentire una voce in vita sua. Gridando per superare il vento gli raccontò della fine di Colmar, poi lodò lui per il suo coraggio. Poteva muoversi?

Phil rise debolmente. «Mettetemi alla prova» gracchiò.

Il viaggio verso poppa fu penoso, lento e pericoloso. Era già buio da un pezzo quando raggiunsero la cittadella. Là riposarono, immensamente felici di essere al riparo dagli elementi rabbiosi. Cercarono a tentoni la strada verso il calore e la luce del ponte principale, poi Jane sistemò Roscorla su una poltrona nel salone, gli diede un bicchierino di scotch e ne prese per sé uno più grande, accorgendosi soltanto allora di quanto fosse stanca e gelata... troppo stanca per rallegrarsi al pensiero che Colmar non avrebbe mai più oltrepassato quella soglia.

Si scosse, lottando contro il desiderio di dormire. Mezz'ora dopo, Phil era disteso sul divano, con indumenti puliti e asciutti, e lei gli aveva medicato meglio la ferita, una semplice scalfittura nel cuoio capelluto. A meno che avesse riportato quello che i medici chiamano un "contrecoup", e dalle sue condizioni proprio non sembrava, si sarebbe ripreso presto. Gli diede una tazza di brodo di pollo, poi, dopo aver trascinato in salone anche Langley, sempre privo di sensi, e dopo aver chiuso a chiave l'infermeria cercando di non pensare al cadavere trapassato dalle pallottole, fece una doccia e si cambiò. Mangiò meccanicamente un pezzo di formaggio; non che ne avesse voglia, ma non ricordava quando aveva preso qualcosa l'ultima volta, e doveva pure tenersi su. Aveva pensato di portare gli uomini nelle loro cuccette, ma poi decise che era un'impresa superiore alle sue forze. Li sistemò il più comodamente possibile, e infine, stanca morta, mandò giù un altro po' di scotch e si lasciò cadere su una poltrona, lo sguardo fisso nel vuoto, il cervello occupato da una dozzina di pensieri diversi. Anche se non se ne intendeva, capiva che il rollio della nave era aumentato. Langley dormiva profondamente e Phil pisolava svegliandosi di tanto in tanto. Almeno ora avevano buone probabilità di vedere il mattino, e Phil il mattino dopo sarebbe stato senz'altro bene. Com'era stanca! Pigramente, senza nessun

interesse reale, si domandò che cosa fosse successo al tedesco. Non fa nulla. Dormi...

L'AT-1 procedeva faticosamente attraverso una vera burrasca. Sotto i ponti, quattro corpi si muovevano, ubbidienti, al suo rollio: uno rigidamente, grottescamente.

A seimila chilometri di distanza, a Londra, l'ufficiale di servizio tracciò la posizione di mezzanotte dell'AT-1: 2012 sud, 6002 est, rotta 181 gradi, velocità 12,15 nodi.

Ancora perfettamente in rotta. Nell'ora seguente, l'AT-1 si sarebbe spostato a 193 gradi, piegando dolcemente per virare intorno al capo. Con quei meccanismi magici, era facile come far deviare un tronco sottovento... anzi, più facile.

Leggendo il rapporto meteorologico l'ufficiale sorrise e compassionò le povere guardie su quella grossa carcassa in mezzo a una bufera di forza tra otto e nove. Non era affatto sicuro che gli sarebbe piaciuto trovarsi al loro posto, ad affrontare il mare di cattivo umore su una nave controllata da un computer. Comunque erano molto ben pagate.

Quaranta minuti dopo che l'ufficiale di servizio aveva tracciato la rotta, l'AT-1 tremò da un'estremità all'altra. Una breve fiammata rosso-arancio, sopra la timoneria, fece impallidire le luci di navigazione, poi si spense. La nave proseguì pesantemente sul mare che s'ingrossava sempre più.

Nell'interno gli effetti erano stati assai più notevoli. L'esplosione aveva mandato in pezzi vetri e stoviglie, gli armadi si erano spalancati e il loro contenuto si era rovesciato a terra. I sopravvissuti della squadra dell'AT-1 si svegliarono all'improvviso, in preda al terrore.

Buttato giù dal divano, Phil rotolò sul ponte. Anche se la sua testa girava come la giostra di una fiera, grazie all'addestramento in marina riuscì a levarsi in piedi, aggrappandosi a qualsiasi oggetto solido che potesse dargli sicurezza.

Jane, carponi, la faccia seminascosta dai capelli sciolti, lo guardò con occhi pieni di sonno, senza capire. «Cosa... Cosa...?» non riusciva a formare una frase.

«Zitta! Ascoltate!» Aggrappato allo schienale del divano, Phil chiuse gli occhi, concentrandosi. Accidenti! Come gli doleva la testa!

Sotto il fragore della tempesta, la vibrazione pulsante delle macchine continuava regolare, in modo rassicurante: il moto della nave, anche se più violento, rimaneva immutato, la stessa sicura spirale, il rollio più accentuato a babordo. Il mare e le onde erano tranquilli al mascone di dritta.

Aprì gli occhi con riluttanza. Jane se ne stava per terra, accanto a Langley. «Non so» disse Phil «ma mi sembra che la nave sia a posto. Prendetevi cura di Bill. Io andrò a dare un'occhiata.»

Si mosse con prudenza. La testa gli martellava a ogni passo, ma la mente continuava a funzionare, anche se lui si sentiva come uno spettatore, solo vagamente interessato agli avvenimenti. La maggior parte delle luci ardeva ancora. Il fatto lo confortò un poco.

Sulla soglia si fermò, indeciso, voltandosi indietro a guardare. Jane stava compiendo il pericoloso viaggio verso l'armadietto del bar per preparare qualcosa da bere a Langley, e barcollava buffamente tra tavole e sedie rovesciate. La radio era caduta a terra e si era fracassata. Coltelli e forchette, bottiglie di salsa, barattoli di marmellata rotolavano dappertutto, con grande baccano.

Ogni passo, nello stato di Phil, era un'avventura. Sul ponte principale si fermò ancora, lasciando scorrere in giro lo sguardo. Vide le stoviglie in pezzi che slittavano senza meta sul pavimento a piastrelle della cambusa. Davanti a lui, la porta della sala computer appariva intatta. Funzionava un numero di

lampade più ridotto, ma sempre sufficiente a permettergli di esaminare il battente: si, quello era intatto davvero.

Come un vecchio, salì faticosamente alla cittadella, fermandosi in cima alla scaletta del boccaporto per lasciar riposare la testa e permettere agli occhi di adattarsi all'oscurità. Le finestre prodiere prendevano forma gradatamente, macchie di buio meno pesante. Passando a tentoni davanti all'armeria vuota, chiuse un uscio aperto che sbatteva. Non cambiava gran che, nella confusione generale, ma quel gesto gli procurò una piccola soddisfazione: era il primo passo per ristabilire l'ordine, per raggiungere un certo controllo.

Aggrappato allo sgabello destinato all'uomo di guardia, scrutò dolorosamente nella notte. Grandi lenzuoli di schiuma tamburellavano sui vetri come ghiaia lanciata con forza contro una lamiera, portando l'impeto della tempesta che infuriava all'esterno: un suono brusco, distinto, che spiccava sopra l'urlo del vento nell'incastellatura, e altri rumori.

Lui mise in moto un tergicristallo, e vide scorci rapidissimi di schiuma luccicante ergersi alti sulla prua lontana. Quel breve scintillio gli disse che il fanale di posizione sul tozzo albero di prua funzionava. Su ciascun lato della cittadella scorse il barlume spettrale del rosso e del verde.

Be', almeno le luci di posizione erano ancora accese. Ma che diavolo era quel fracasso, in alto? Si era staccato qualcosa, ma che cosa? Cercò di ricordarsi quale parte dell'attrezzatura stesse sopra la cittadella. Doveva essere rotonda, perché rotolava. Rinunciò, e sali lentamente nella timoneria. Il rumore li era molto più forte, assordante.

Rombo... schianto! Pausa. Rombo... schianto! Pausa.

Qualcosa rotolava sul tetto della timoneria, qualcosa di maledettamente pesante. Non poteva andare a cercare lassù, al buio, nello stato in cui era. Sembrava un rullo da giardino impazzito. Qualunque cosa fosse, non poteva essere molto pericolosa, a meno che non fracassasse la battagliola e piombasse sulla cittadella.

Guardò fuori da una finestra laterale, appoggiando la fronte bruciante al

vetro freddo, e fissando pigramente la cascata d'acqua sul tetto della cittadella. Che cosa era accaduto? A parte quel maledetto fracasso, tutto sembrava a posto.

Guardò su, verso l'incastellatura appena visibile contro la nube nera, ma poiché la nave rollava, parte della struttura oscillava pazzamente contro una zona di cielo più chiara.

Quello che vide lo spinse a ricercare febbrilmente una torcia elettrica, senza più pensare alla sua testa... E la luce confermò quel primo gelido sospetto.

Tutte le antenne radar si erano fermate.

«Bastardi!» gridò sferrando un pugno contro la finestra in una crisi di rabbia impotente. «Bastardi!» Controllò di nuovo: non vedeva un'antenna che doveva trovarsi proprio sopra di lui, ma se sette erano andate, c'era poca speranza per l'ottava.

Scese barcollando sul ponte principale, ed esaminò ancora la porta del computer. Avrebbe giurato che non fosse mai stata toccata.

Forse quella era un'altra specialità di Colmar o di uno dei suoi complici. Potevano aver fatto qualsiasi cosa, mentre lui e Jane erano sotto chiave. Se Colmar era un esperto in serrature, aveva avuto tutto il tempo necessario per agire. Phil restò aggrappato alla maniglia, riflettendo. Ora sapeva che cosa avevano fatto, ma non come. No. Ripensandoci, Colmar non aveva aperto la serratura... La sua folle vanità non gli avrebbe permesso di starsene zitto. Qualcun altro? Forse, ma non il tedesco o la sua ciurma: quelli erano marinai, niente di più. Un uomo scaricato dall'elicottero mentre dormivano?

Che diavolo importava? In un modo o nell'altro quei tipi geniali l'avevano spuntata. Inutile lambiccarsi il cervello. L'importante adesso era prendere una decisione.

Fece il breve viaggio di ritorno in salone. Le scosse erano davvero violente. Ai suoi tempi, Phil era stato sbattuto anche peggio, su una fregata

nell'Atlantico del nord. Ma una nave di quelle dimensioni...

Jane aveva trasportato Langley, incuneandolo tra il divano fissato al pavimento e una fila di cuscini. Era quanto di meglio aveva potuto fare. Mentre Phil avanzava a fatica, la faccia drammaticamente pallida sotto la benda macchiata di sangue, lei si alzò in piedi, tenendosi aggrappata al divano.

«Devono essere riusciti, non domandatemi come, a mettere una bomba nel computer. Il radar non funziona.»

Lei scrutò ansiosamente la faccia contratta per il dolore, senza capire a fondo il senso delle parole. Phil si sedette su una poltrona, allargando le gambe per aumentare la propria stabilità.

«Jane, datemi un goccio di roba forte, vi spiace?»

«Non vi fa bene per la testa.»

Lui rise. «Dovrei preoccuparmi... di questo?» Tirò fuori un pacchetto di sigarette malandato e se ne accese una. «Dobbiamo pensare, Jane.» Mentre pronunciava quelle parole, si accorse di quanto erano giuste.

Da quando aveva lanciato un bicchiere a Colmar, colpendolo, non si era mai fermato a considerare per più di un minuto ciò che gli stava davanti.

Jane tornò camminando a zig-zag con un minuscolo bicchierino di brandy, e glielo diede.

Lui l'annusò, con aria d'intenditore, poi lo scolò d'un fiato. Bene, Phil, si disse, ora bisogna cominciare a usare il cervello.

Che cosa sapeva? Colmar era morto. Un fatto poco interessante, ormai. E la nave pirata? Non aveva guardato bene, quando se ne stava su in timoneria, ma se ci fossero state delle luci le avrebbe certo viste. Comunque, neanche il marinaio più in gamba del mondo avrebbe resistito con quel tempo. La nave cisterna doveva essersene andata, e anche se era abbastanza gonza da starsene

lì intorno ad aspettare che il tempo migliorasse, non poteva avere una scorta illimitata di elicotteri. No, i pirati avevano tagliato la corda.

Dunque l'ex marinaio scelto Roscorla aveva pieni poteri... Cominciamo con l'esplosione, allora. Secondo i suoi calcoli, doveva essere avvenuta intorno alle cinque del mattino. Perché a quell'ora? E poi, perché prendersi il disturbo? La seconda nave cisterna era quasi piena, così perché non filarsela via e lasciare che l'AT-1 continuasse la sua strada? Sarebbero passate quattro settimane prima che la rapina, e i cadaveri, venissero scoperti. Un momento!

Phil si rizzò a sedere, mentalmente e fisicamente. Colmar aveva detto qualcosa su una raffica di mitra... sulle zattere di salvataggio bucate. I conti tornavano: quelli avevano pensato di far affondare l'AT-1, ma non potevano immaginare che una bomba nel computer sarebbe stata sufficiente.

Accese un'altra sigaretta. Perché quell'esplosione delle cinque lo preoccupava tanto? Le cinque...

«Prendete un po' di caffè.»

Lui aggrottò la fronte, annuì e prese la tazza. Se solo non si fosse sentito così enormemente stanco, se solo la mente gli si fosse schiarita per un poco...

«E prendete queste, Phil.»

«Cosa sono? Pillole di sonnifero?»

«No, un paio di Veganin per la testa.»

«Va bene, allora.» Inghiottì le pillole, sorseggiò il caffè. «Non datemi niente per dormire. Anzi, avrei bisogno di qualcosa per tenermi sveglio. Ho la spiacevole sensazione che Colmar non abbia ancora finito con noi. Dobbiamo riflettere.»

Jane si sedette sul ponte, aggrappandosi alle gambe della sedia, così lui poté parlare senza girare la testa. Langley dormiva. «Proviamo a parlarne insieme, così forse potrò esservi di aiuto in qualche modo.»

Lui le raccontò fin dove era arrivato con le sue riflessioni.

«Siete preoccupato per l'ora in cui è esplosa la bomba, vero? Perché?»

«Mah, non saprei. Insomma, perché non hanno fatto saltare in aria tutto appena finito? Perché aspettare quasi dodici ore?»

Forse quel dodici fece scattare un meccanismo nella sua mente. Si rizzò di colpo, rovesciando il caffè sulla poltrona.

«Perbacco! Che furbi quei bastardi! Ci sono arrivato! Ecco, le cinque antimeridiane sono le dodici e trenta, ora media di Greenwich! Hanno sistemato la bomba in modo che esplodesse "dopo" che era stato fatto il rapporto di mezzanotte al computer. Questo significa che a terra nessuno sospetterà quanto è successo per altre dodici ore! E quando se ne accorgeranno, l'ultima nave cisterna sarà partita da almeno venti ore! A dodici nodi, e con questo vento saranno anche di più, si troverà a duecento chilometri di distanza. Aggiungeteci la velocità a cui viaggia l'AT-1... e i chilometri saranno diventati settecento prima che a terra comincino anche solo a sospettare!»

«Capisco» disse Jane lentamente «ma... poi che cosa?»

Phil cercò di sembrare disinvolto. «Può darsi che il cattivo tempo abbia sconvolto i loro piani, ma ne dubito. Colmar aveva ragione: questa operazione è stata davvero ben progettata! Dev'esserci un'altra bomba.»

«Oh!» Jane non riuscì a impallidire più di quanto era già. «Dunque da un momento all'altro...» lasciò la frase in sospeso.

«Potrebbe darsi, ma non credo. Hanno calcolato tutto, fino all'ultimo particolare. L'unico bastone tra le ruote glielo avete messo voi. Gli avete spazzato via l'elicottero dal cielo e non credo proprio che se lo aspettassero. Avete sparato dalla soglia e non vi hanno certo visto. Il rumore degli spari non poteva sentirsi in quel finimondo, e la visibilità era pessima. Probabilmente saranno convinti che il pilota ha calcolato male le distanze, urtando contro l'incastellatura e... tanti saluti! Se non ci fosse già stata a

bordo una bomba, credo che ci avrebbero colpito con qualcos'altro, dopo la faccenda dell'elicottero. Tanto per cominciare, avevano i nostri missili.»

«Potevano affondarci con quelli?»

Lui scosse la testa. «Non ne sono sicuro, comunque ci avrebbero conciato per le feste. Ma penso che se ne siano andati, secondo i piani. Come vi ho detto, nessuno a terra sospetterà niente sull'AT-1 per altre nove, dieci ore. Anche se tutti andassero alla velocità del baleno, non vedo come potrebbero raggiungerci prima di altre tre o quattro ore al minimo. Penso a un Nimrod della RAF, partito da Gan. E qui arriverebbe col buio.» Si accese un'altra sigaretta, mentre rifletteva, ed ebbe un'intuizione improvvisa. «Già, dev'essere proprio così. Quelli hanno messo la bomba in modo che esploda appena scesa l'oscurità, così ci sarà tutta la notte perché eventuali relitti scompaiano. La RAF al mattino troverà al massimo una macchia d'olio. E per allora i pirati saranno così lontani da fregarsene. Che furbi quei bastardi! Comunque, se non sbaglio, abbiamo tutta la giornata, dieci ore buone.»

«Ma se avete...»

Lui le mise una mano su una spalla. «Questa è una sola delle ipotesi, cara. Presto sarà abbastanza chiaro per cominciare a cercare. Dovrebbe essere facile... non credo che ci siano tranelli.»

«Ve ne intendete di bombe?»

«Io?» Cercò di sembrare divertito. «Incredibile, le cose che insegnano in Marina!»

«Ma dove cercherete? Possono averla messa da qualsiasi parte.»

«Questa è una buona domanda. Dove mettereste voi una bomba su una nave cisterna?» Fece un cenno con la testa verso il bar. «Me ne date un altro goccio, per favore? La mia testa va meglio, e quello mi aiuta a pensare.»

In silenzio, lei gli portò un altro bicchierino.

«L'unico posto per una bomba è sotto la linea di galleggiamento. Una ipotesi ragionevole. Possiamo essere quasi certi che non sono andati nel locale macchine, dunque dev'essere a prua. Eccoci! Quale posto migliore di un serbatoio del petrolio vuoto? Detonerebbero così anche i vapori.» Vide la sua espressione. «Mi spiace, Jane, ma dobbiamo guardare in faccia la realtà.»

«Ma come farete a lavorare sul ponte con questo tempo?»

«Non sarà facile. Mi bagnerò. Ma basta che ci veda, questo è l'importante.» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Un'altra mezz'ora e dovrebbe esserci luce sufficiente.»

«Vi preparo qualcosa da mangiare.»

«Lasciate perdere. Non ho fame.»

«E credete che io ne abbia?» replicò lei, brusca. «Mangiamo tutti e due. Uova e prosciutto, anche se dovessi friggerli in un piattino!»

Phil la guardò, ammirato. «È quello che dico sempre io: la precedenza alle cose più importanti.»

Mangiarono in silenzio. Jane mandava giù i bocconi a forza. Lui aveva bisogno di cibo: quello che gli stava davanti era tutt'altro che appetitoso, ma il suo orgoglio maschile non gli permetteva di essere da meno della ragazza. Altri due Veganin, una tazza di tè e si alzò per infilarsi un impermeabile.

«Quando avrete sistemato Bill, salite nella cittadella. Potrei avere bisogno di aiuto.»

Il tono era troppo disinvolto per essere spontaneo, ma gli occhi stanchi della ragazza lo guardarono con rispetto. «In bocca al lupo, Phil. State attento.»

«Oh, santo cielo, potete contarci!»

«Non so come facciate a mantenervi così calmo.»

Lui rise. «Ho una fifa blu» confessò «e in un certo senso, sono tranquillo. Cercate di capirci voi qualcosa.»

Quando fu solo nella cittadella, si fermò, con una gran paura, cercando di escogitare qualcosa. Fuori la schiuma batteva ancora contro i vetri, la nave oscillava e si tuffava nelle onde profonde, l'acqua spazzava il ponte, riversandosi in una cascata sottovento. Pensò che non era certo il tempo ideale per andare a caccia di ordigni esplosivi o altro. Sul tetto della timoneria continuava lo strano fracasso. Non era un nascondiglio probabile per le bombe. Comunque non ci voleva molto a controllare.

Sul tetto della cittadella, il vento gli si avventò addosso e gli spruzzi lo accecarono. Salì la scala cautamente fino a che non riuscì a sbirciare sopra la timoneria. Molte cose si chiarirono.

Una bombola d'acciaio lunga un metro e mezzo rotolava avanti e indietro sul bagnato, urtando contro la battagliola a ciascuna estremità della corsa. Una lunga lancia di cannello da taglio, dei tubi e una bombola più piccola se ne stavano appesi alla ringhiera. In un angolo del tetto si vedevano i resti anneriti e contorti di un ventilatore.

Dunque ecco che cosa avevano fatto...

Attento a non sbattere contro qualcosa con la testa che gli martellava, scese verso la coperta di prua. Gli spruzzi erano alti, ma non faceva troppo freddo. Il sale gli bruciava la ferita, ma l'acqua lo rinfrescò e gli rischiarò le idee.

Nella cittadella preparò un piano. Doveva essere una cosa sistematica, che coprisse ogni centimetro quadrato. Niente panico: c'era molto tempo.

Cominciare da sinistra e andare verso prua.

Cercò per quasi un'ora, senza sapere che cosa. Tubi, valvole, coperture, la parte inferiore della passerella e i suoi supporti. Inzuppato, gelato e con la

testa che gli girava per tutti quei piegamenti, ritornò alla cittadella, dove lo aspettava Jane, spaventata dentro di sé, ma esteriormente un'oasi di calma. Non fece domande inutili, gli diede solo del caffè, tirandolo su di morale con il suo atteggiamento disinvolto. Lui si sentì molto grato, e cercò di pensare a qualcosa di incoraggiante.

«Il tempo migliora.»

Lei prese un'aria poco convinta: inutile ingannare, in una situazione del genere.

«Ma sì! Il vento si calma, e gira a ovest. Il peggio è passato.»

«Volete che resti con voi?»

Lui scosse la testa. «No, state qui. Se faccio un cenno con la mano o grido o mi metto a saltare, venite fuori.»

Continuò la sua ricerca, rastrellando con metodo la coperta, dalla linea centrale della passerella alla battagliola sulla sinistra, scivolando e aggrappandosi a qualche appoggio, mentre la tensione gli cresceva dentro come un nodo che si stringeva sempre più. Quasi a metà strada, il suo addestramento e il suo istinto gli dissero che non mancava molto: quella era la zona più probabile. Raddrizzò la schiena indolenzita e scrutò oltre il tratto che stava frugando. E vide qualcosa.

I lavori straordinari, pagati come tali, facevano parte del compito di una guardia. Le navi richiedono una manutenzione costante, e Langley poteva autorizzare attività del genere. Phil aveva passato diverse ore a dipingere, e sapeva bene che faccia aveva un coperchio d'ispezione. Restò lì, con lo sguardo fisso, asciugandosi nervosamente le mani bagnate sui calzoni zuppi. A poche decine di centimetri da lui c'era un coperchio senza parecchi dadi e con la vernice del supporto rovinata. Doveva essere quello. Una chiave! Balzò sulla passerella, agitando le mani, gridando. Jane gli corse subito incontro.

«Una chiave... una chiave!» Il vento gli rubava le parole. «Una di quelle

dannate chiavi regolabili!»

«Cosa?»

«Chiave!» urlò lui, con rabbia insensata. «Chiave. Porco... chiave regolabile!»

Lei avanzava barcollando, aggrappandosi febbrilmente alla battagliola, tutta bagnata e con l'acqua che le colava giù per la faccia. Si scontrarono, tenendosi tutti e due alla ringhiera.

«Una chiave... regolabile!»

«Capito. Nient'altro?»

«Sì! Una torcia elettrica... qualsiasi cosa, attrezzi, cacciaviti... tutto! Per l'amor del cielo, sbrigatevi!»

Mentre correva incespicando verso il deposito di prua, pregando che non fosse chiuso a chiave, Phil non sentiva nemmeno più il dolore alla testa.

Si ballava in modo spaventoso: la prua saliva e scendeva in un ampio movimento circolare, con un rumore assordante ogni volta che l'AT-1 piombava giù di schianto. Phil lottò per mantenersi in piedi mentre trafficava con la porta. Questa si spalancò per il rollio, facendogli perdere l'equilibrio e lasciandolo aggrappato alla maniglia. Entrò barcollando, e cercò con le dita fredde e bagnate l'interruttore della luce. L'uscio sbatté alle sue spalle.

Molte latte di vernice erano cadute e rotolavano pazzamente, insieme con dei secchielli che rimbalzavano sul ponte aumentando il baccano.

Phil frugò disperatamente, senza riuscire a trovare la chiave regolabile in mezzo a quelle normali che sbattevano e si urtavano nella rastrelliera sopra il bancone. Tenendo d'occhio le latte, controllò le chiavi: tutte delle medesime dimensioni. Ne agguantò una e si precipitò faticosamente fuori. Arrivato a poppa, cadde in ginocchio accanto al primo coperchio d'ispezione che vide. La chiave andava bene.

Balzò subito di nuovo sulla passerella, stringendo la chiave come una immagine sacra, correndo più in fretta che poteva. All'improvviso si fermò, colpito dal panico, imprecando contro se stesso con oscenità senza senso.

Non aveva segnato il coperchio sospetto.

Restò lì aggrappato alla ringhiera, ansando, sforzandosi di calmarsi, di pensare. Ricordò che il coperchio era nella fila interna, più vicina alla passerella.

Non sudare, prendila con calma, cammina lentamente: di tempo ce n'è in abbondanza.

Qualche passo più in là, vide un coperchio senza alcuni bulloni. Con un sospiro di sollievo, si lasciò cadere in ginocchio di nuovo.

Immediatamente sentì un dolore acuto alla rotula; si spostò un poco, guardando in giù, e raccolse una chiave identica a quella che teneva in mano.

La fissò a bocca aperta, stupidamente. Come mai non l'aveva vista prima? Tanta fatica, mentre quella se ne stava lì, dimenticata da un bastardo assassino...

Accidenti, no! Un dado era semisvitato. Certamente se ne sarebbe accorto di quello: li aveva provati tutti con le dita.

Non era lo stesso coperchio. Dovevano esserci almeno due bombe.

Il tempo a disposizione diminuiva in modo angoscioso.

14

Asciugandosi sudore e acqua salata dalla faccia, Phil sentì come se gli fosse esplosa una bomba nello stomaco. Respirò a fondo parecchie volte per calmare il cuore che batteva all'impazzata e abbordò il primo dado. Ne aveva già tolti tre, quando Jane arrivò.

«Ho trovato un cacciavite!» Gli si inginocchiò accanto, i capelli che gocciolavano, e gli gridò nell'orecchio: «E una borsa di utensili sulla scrivania di Colmar.»

«Lasciateli qui e toglietevi dai piedi!»

Lei vide che aveva le nocche spellate e sanguinanti. «Prendetela con calma» disse. «Abbiamo molto tempo.»

Phil scoppiò in una risatina acuta che pareva un guaito. «Non ne abbiamo più, adesso!» E le raccontò dell'altra scoperta.

Jane reagì raccogliendo la seconda chiave. Lui fece per parlare, poi si strinse nelle spalle. Ci misero quasi dieci minuti per svitare tutti i dadi. Phil si sedette sui calcagni, tenendosi fermo con una mano. «Ora toglietevi dai piedi... e cercate di trovare l'altro» gridò, sperando invece che Jane restasse.

Lei lo ignorò e indicò il coperchio. «Che si fa? Lo alziamo?»

Lui non aveva tempo né voglia di ringraziarla, e annuì. «Girategli intorno, di fronte a me. Sollevatelo ben diritto, voglio guardarci sotto!»

In quelle condizioni terribili, perfino quell'azione semplice diventava faticosa, anche se il coperchio di settanta centimetri quadrati si sollevava abbastanza facilmente. La pellicola di vernice era stata rotta.

«Più in alto!» gridò. «Tirate su quel dannato aggeggio!» Allungò il collo per sbirciare di sotto. Non c'era attaccato niente. «Bene... mollatelo!»

Mentre la piastra risuonava sul ponte, Phil scrutò ansiosamente il foro buio quadrato... e di nuovo vide qualcosa: una scatola di plastica nera, come una piccola radio a transistor, assicurata all'interno della mastra. Per alcuni secondi rimasero tutti e due lì a guardare.

«Non sembra molto grossa.» Jane, istintivamente, aveva parlato in un bisbiglio, e la sua voce si perse nell'urlo del vento.

«Datemi la torcia!» Si accoccolò sopra il foro, mentre la paura si calmava impercettibilmente. Guardò il quadrante dell'ordigno: avrebbe dovuto capirci qualcosa, ma il suo cervello si rifiutava di funzionare. Comunque non ci avrebbe giocato, con quello. Puntò il raggio della torcia elettrica nel vuoto tra il congegno e l'acciaio a cui era assicurato, poi lo spostò in basso. La luce sembrò perdersi, assorbita dalla caverna nera. Ne tornò indietro un barlume, riflesso dai resti dell'olio che si agitava sul fondo del serbatoio, diciotto metri più in basso, ma nella penombra Phil vide quello che cercava: il filo che partiva dal meccanismo.

Tornò di nuovo a sedersi, nauseato dall'odore del petrolio e dalla propria paura. «Prendiamo gli utensili» disse, incerto.

La borsa di Colmar aveva l'aria della cartella di un orologiaio, ma conteneva un paio di piccole pinze. Per un attimo pensò di tranciare semplicemente il filo, ma l'addestramento che aveva ricevuto gli fece scartare bruscamente l'idea. Un filo per volta: tagliandoli tutti e due insieme poteva chiudere il circuito. Il fatto che la sua mente dovesse prendere in considerazione una simile idea, lo spaventò ancora di più.

In realtà era tutto molto semplice: congegno a orologeria, tenuto da fermagli magnetici, filo di collegamento e, laggiù, bomba e detonatore. Doveva soltanto asportare il timer, staccare i fili...

Quasi con disinvoltura allungò un braccio, agguantò l'ordigno e lo liberò con uno strappo. Poi tornò a sedersi, tremando incontrollabilmente e rivolse a Jane uno spettrale abbozzo di sorriso.

Voltò il timer, attento a non muovere il quadrante. Sul retro c'era un piccolo pannello, assicurato con quattro viti. Riuscì a staccarlo, graffiando il metallo nei suoi goffi sforzi. Sotto c'erano due fili, separati dalla guaina di vipla. Da un lato vide le minuscole batterie, ma decise che era troppo maldestro per cercare di estrarle. Riparando il meccanismo dagli spruzzi, si asciugò sui pantaloni la mano libera e prese le pinze. Fece cenno a Jane, pallidissima, di avvicinarsi.

«Tenete stretti quei fili... e non mollateli!»

Ne tagliò uno e si fermò, anche se sapeva bene che l'esplosione, se fosse avvenuta, sarebbe stata istantanea. Perfino in quel momento critico, un settore della sua mente notò com'erano affilate le pinze e pensò che era tipico di Colmar.

Tagliò il secondo filo con maggiore sicurezza, poi ricadde all'indietro, a testa china, per riposare; un osservatore casuale poteva credere che stesse pregando. Alzò lo sguardo, annuì a Jane e arrotolò il filo fino a che si tese. Il suo sorriso era più sicuro, adesso.

«Devono essere quelle dannate calamite, immagino!»

Jane chiuse gli occhi, mentre lui tirava con forza. Qualcosa cedette. Tirò su il filo, un tratto dopo l'altro, con destrezza da marinaio. Gli ultimi novanta centimetri gocciolavano olio. All'estremità c'era un pacchetto bene avvolto che luccicava, nero.

Si alzò in piedi, con l'aiuto della ragazza, e barcollò verso il parapetto sottovento, stringendo la bomba sporca d'olio con tutte e due le mani. La tastò e la soppesò, per valutarne il peso. Jane era inorridita dalla sua lentezza.

«Phil, gettatela via!» gridò.

«Non preoccupatevi» gridò lui di rimando «è sicurissima. È plastico, circa quattro chili. Non esplode senza il detonatore, e quello è elettrico!» Si equilibrò, aspettando il momento buono. Poi lanciò tutto ben lontano dalla nave.

Jane raccolse gli utensili e andarono lentamente a poppa, dove localizzarono presto la seconda bomba. In quel momento Phil avrebbe dato tutto l'oro del mondo per una sigaretta, ma non osava sfidare la fortuna. Senza aspettarlo, Jane cominciò a lavorare sui dadi rimasti. In piedi di fronte a lei, mantenendosi facilmente in equilibrio nonostante il rollio della nave, Phil la guardava. Era tutta zuppa, la camicia incollata alla schiena curva, il reggiseno che spiccava in bassorilievo.

Che ragazza! Lui, anche se era spaventato, sentiva la paura diminuire lentamente, perché ora sapeva che cosa aveva davanti. Ma lei... Completamente digiuna di esplosivi al plastico e detonatori, continuava a essere terrorizzata, e tuttavia proseguiva nel suo lavoro. Le si inginocchiò accanto.

La seconda bomba era una replica della prima: l'unico momento emozionante fu quando ci mancò poco che Phil lasciasse cadere il timer ancora collegato, giù nel serbatoio. Finito con quella, rastrellarono il resto dello spazio sulla sinistra, verso prua e non trovarono niente. Poi lavorarono a poppa, sulla dritta, il vento e gli spruzzi che sferzavano la schiena.

Jane trovò la terza bomba. Anche se le loro mani erano bianche e bagnate, il lavoro proseguiva assai più in fretta, e la parte più difficile dell'operazione consisteva nel gettare oltre il parapetto, sottovento, la carica avvolta nella plastica e scivolosa per l'olio. Mentre l'ordigno spariva nella schiuma ribollente, Phil si voltò e sorrise a Jane. Tutta bagnata, sporca d'olio, i capelli che parevano code di topo e la cicatrice che spiccava contro la pelle fredda e bianca, non era certo Miss Mondo, ma a lui piaceva moltissimo. La strinse tra le braccia sporche, stropicciò la guancia pungente contro quella di lei e la baciò sulle labbra. In quell'attimo d'euforia lei non fece resistenza. Lui la baciò ancora e le gridò nell'orecchio: «Jane, siete meravigliosa... e bella!»

Immediatamente lei s'irrigidì. Perplesso, Phil la lasciò andare, e ricominciarono la loro caccia. Phil non poteva vedere il viso della ragazza, ma avrebbe giurato che aveva pianto.

Dopo un'altra mezz'ora, la caccia finì. Quasi delirante per il sollievo, lui le batté su una spalla, gridandole di andare di sotto, che l'avrebbe seguita presto. Lei annuì ed entrò nella cittadella senza guardarsi intorno.

Phil cominciò a riflettere. In che cosa aveva sbagliato? Lei non aveva protestato quando l'aveva baciata e definita "meravigliosa". "Bella", era dove si erano letteralmente bloccati. Forse era per via di quella cicatrice, forse aveva creduto che stesse prendendola in giro o che giocasse d'azzardo? Si voltò e avanzò faticosamente, verso prua, facendo un altro rapido controllo,

cercando nel magazzino, poi di nuovo a poppa, giù per il lato di sinistra fino allo spiazzo degli elicotteri, ma non trovò niente.

Il fatto non lo sorprese. Quelle tre cariche erano più che sufficienti. Tutte erano state poste nella sezione maestra. L'AT-1 si sarebbe aperto come un pesce squarciato, spezzandosi il dorso. La velocità della nave avrebbe compiuto l'opera. Non abituato all'introspezione, Phil si soffermò ben poco su quello che sarebbe potuto accadere. Avevano sconfitto i pirati, era sufficiente.

Il pericolo immediato era terminato, e lui, accorgendosi di essere infreddolito e bagnato, scese da basso non pensando ad altro che al calore, al drink, alla doccia calda e ai vestiti puliti che lo aspettavano.

La fortuna, buona o grama, spesso veniva a sprazzi. Per la squadra dell'AT-1, quello era uno sprazzo buono: erano sopravvissuti, avevano battuto Colmar e le bombe, il tempo andava lentamente migliorando, e Langley era in condizioni di poter camminare, sia pure con un po' di aiuto e molto lentamente, tanto che aveva percorso il tratto dalla cabina al salone.

Così il pranzo, in ritardo, fu un pasto per modo di dire, ma abbastanza allegro. Jane permise a Langley di bersi una pinta di birra scura, mentre lei e Phil mandavano giù due scotch abbondanti. Ma sotto l'allegria superficiale, tutti erano preoccupati. In quanto a Phil, più se ne stava lontano dalla coperta, più temeva di non aver frugato ogni angolo e che gli fosse sfuggito qualcosa. Una bomba in una nave cisterna carica di gas detonanti, specialmente con quel tempo, poteva provocare una catastrofe.

Langley, con la mente ormai libera dall'effetto dei farmaci, rifletteva intensamente sul loro futuro così precario. E, a un altro livello, si crucciava per la sua condizione di invalido che l'obbligava a dipendere dai subalterni.

Jane aveva un'infinità di cose che la preoccupavano, ma tutte impallidivano come stelle davanti al sole, di fronte al compito ingrato che l'aspettava. Gli scotch che lei e Phil avevano mandato giù non erano serviti certo a festeggiare.

Dopo mangiato, Phil, con una disinvoltura che non trasse in inganno la

ragazza, disse che "andava a fare una passeggiata di sopra", e partì per compiere un altro controllo.

Presto Jane spinse Langley, che protestava, verso la sicurezza della sua cuccetta, poi riordinò il salone e lavò i piatti. Non c'erano più scuse, ormai, e se ne andò da Phil.

Lo trovò sul ponte poppiero, intento a cercare.

«È improbabile, ma ho preferito dare ancora un'occhiata» confessò. «Certo, sono tranquillo... quelle tre bombe sarebbero state più che sufficienti.» Indicò i due tubi che sparivano oltre la poppa. «Dobbiamo sbarazzarcene» disse. «Se uno di quelli s'impigliasse nell'elica farebbe un bel servizio.»

«È urgente?»

«Non credo. Sono lì da... diciotto, venti ore e abbiamo continuato ad avanzare. Perché?»

«Avrei un lavoro urgente, io» disse lei quietamente.

Per un momento lui non capì, poi ricordò.

«Oh... sì.» Riuscì a sorridere. «Va bene. Sbrighiamoci.»

Lei lo agguantò per la manica. «Aspettate, Phil. Prima pensiamo a come dobbiamo farlo, poi facciamolo in fretta.»

Lui fraintese il motivo che la spingeva a parlare così, ma non l'argomento. La credeva assai più forte. Si trovavano sottovento al fumaiolo, riparati un poco dal rumore e dagli spruzzi. I pirati avevano asportato la battagliola di poppa per i tubi. «Mi pare che qui vada proprio bene, Jane» dichiarò.

«Se lo dite voi... Ci servono un paio di coperte...»

«Lasciate perdere, ci penso io.»

Lei si accese all'improvviso, dando la stura alla sua tensione repressa. «Non dite idiozie! Quel corpo è in una scatola d'acciaio da quattro giorni, con ventitré gradi! Dovremo essere in due per muoverlo, altrimenti... devo proprio spiegarvelo?»

Phil notò che diceva il "corpo", e capì in che incubo era vissuta. «Scusate, Jane. Come volete voi.»

«Vado a prendere le coperte, voi cercate un po' di corda.» Il suo tono si era ammorbidito. Phil era un tipo strano, in superficie sembrava una nullità bonacciona, e invece aveva intuito, vedeva le cose. Solo grazie a quel lampo misterioso di precognizione, Langley era ancora in vita. «Vi aspetto in salone.»

E lui capì anche quello. «Non mettete acqua, nel mio.»

Ne avevano bisogno. A tutti e due sembrò che fosse passato un secolo, quando uscirono, barcollando sotto il terribile carico, all'aria aperta. Jane era bianca come la cera; Phil, terreo. In silenzio portarono il corpo a poppa e non sprecarono tempo.

Ora che aveva fatto la sua parte, Jane sembrò incurvarsi, fissando il mare indifferente, tumultuoso. Phil la prese per un braccio. «Andiamo, Jane. Quello mica era Mark. Lui se n'è andato quando...» Crollò la testa. «Lasciatelo perdere. Dimenticate "quello". Ricordate il Mark uomo... un uomo vero.»

«Sì, era veramente un uomo.» Jane lo guardò, sicura. «Non fraintendetemi: Mark contava molto per me, sì, ma non lo amavo. Comunque aveva qualcosa di speciale. Non me ne scorderò mai.»

Phil ruppe il silenzio. «Già, era in gamba. Vorrei essere come lui.»

Lei lanciò un'occhiata d'addio alla lunga scia che si perdeva nella nebbia. Mark se n'era andato definitivamente. Per lei non era stato l'amore; forse era un sentimento che somigliava più alla gratitudine. Ma se fosse vissuto, se quello che aveva detto lo pensava davvero - e di questo ne era sicura - con la

sua personalità dominatrice... Chissà? Comunque Mark se n'era andato, e lei ne piangeva la morte. Si voltò verso Phil che, discreto come sempre, se ne stava in disparte, in silenzio.

«Mark era un uomo.» Non religiosa, sentiva il bisogno di dire qualcosa e doveva farlo. «Non conosceva la paura.» La sua voce era forte, sicura, lottava contro la burrasca che andava quietandosi. «Non temeva niente. Sì, un uomo senza paura... e gentile.» Lottò per ricomporsi, e si voltò verso Phil. «Lui era senza paura, voi siete coraggioso. È molto più difficile.»

«Jane...» cominciò Roscorla, incerto. Lei capì subito dal tono e troncò netto.

«No, Phil! Fate quello che dovete fare con quei tubi. Io devo... pulire. Dopo berremo qualcosa.»

Lui notò che il sorriso della ragazza era esagerato. Non avrebbe trattenuto a lungo le lacrime. «Okay» disse con vivacità. «La lavatrice avrà un bel lavoro con la mia biancheria!»

Si ritrovarono dopo un'ora nel salone ancora squassato dal rollio, tutti e due sporchi e sudati. Jane puzzava forte di disinfettante: aveva fregato il pavimento dell'infermeria.

Phil, impiastricciatosi nuovamente d'olio, versò due scotch abbondanti. Per un attimo rimasero lì a guardarsi, uno davanti all'altra, oscillando per il rollio. Lui alzò il bicchiere, indovinando i suoi pensieri.

«A Mark... un compagno di viaggio straordinario.» Sperava che Jane si accorgesse che quello era il riconoscimento più nobile che un marinaio potesse riservare a un altro.

«Mark...» fece eco lei, con la gola chiusa. Bevvero, poi Roscorla si mise a trafficare con la bottiglia. Il secondo scotch lo mandarono giù più velocemente.

«Sapete, Phil, il guaio è che non so con sicurezza... come fosse.» La sua voce si spense.

«Lasciate che vi dica una cosa, cara.» Phil era insolitamente serio. «Se tra quarant'anni voi sarete viva e vegeta, e vi capitasse di vedere Mark in fondo alla strada, a cinquanta metri di distanza, che si avvicina dalla direzione opposta, lo riconoscereste immediatamente. È la memoria, che conta.»

Lei lo guardò, sorpresa, annuendo. «Sì, avete ragione.» Il suo sorriso era meno forzato; la contrazione alla bocca, scomparsa. «Comincio a pensare che voi della Cornovaglia siate un po' strani.»

Di colpo lui si tuffò nel suo dialetto dalla pronuncia aperta. «Oh, scricciolo mio! Lasciate che vi dica qualcos'altro: ricordate che abbiamo sconfitto i pirati e le loro bombe!»

Poi cambiò argomento: meno pensavano a quella faccenda, meglio era! «Peccato che la radio sia esplosa. Avrebbe potuto fornirci qualche lume.» Esaminò in fretta il relitto. «Sì. Proprio fracassata.» Finì il suo scotch. «Meglio piantarla lì, perché altrimenti diventa troppo lunga! E il cocco di mamma Roscorla deve cambiarsi ancora e fare la doccia.»

Insieme col sudore, l'olio e i panni sporchi, tutti e due si levarono di dosso un po' della paura, della rabbia e del dolore delle ore precedenti. Il liquore smussò tutti i loro timori immediati, aiutandoli a trascorrere la prima ora di buio, che Phil aveva predetto come più probabile per lo scoppio di una bomba.

Mentre preparava il pasto, Jane si rifugiò nella confortevole normalità del suo lavoro. Non voleva pensare al passato o al futuro, e con l'AT-1 che ballava a quel modo, aveva bisogno di mantenere tutta la sua lucidità.

Phil bighellonava per la cambusa, teoricamente aiutando, ma in realtà ansioso quanto lei di non pensare troppo. I nervi gli stonavano dentro come corde di piano rotte. Aveva bisogno di compagnia e di bere.

Solo quando Langley comparve in cambusa, si ricordarono che esisteva

anche lui. Jane si scusò dicendo che aveva voluto lasciarlo dormire, ma lui non le credette del tutto. Era rimasto sdraiato sulla cuccetta, sveglio, per più di un'ora, e sapeva benissimo che né Jane, né Phil gli erano stati accanto. Phil lo condusse nel salone, gli preparò un drink e lo aggiornò sugli ultimi avvenimenti. Il continuo andirivieni del marinaio al mobiletto del bar ebbe il potere di irritare maggiormente Bill, che tuttavia si rese conto di non poter protestare.

Jane aveva preparato un buon pranzo, ma toccò appena il cibo. Tuttavia Langley capì che lo scotch che si versò non era certo il primo. Mangiò lentamente, furibondo perché Jane doveva tagliargli la carne. Il suo risentimento aumentò sempre più sentendo quei discorsi banali (Phil aveva trasformato la caccia alle bombe in uno scherzo), che si riferivano a un'esperienza comune a cui lui non aveva preso parte. Non era colpa sua, né - doveva riconoscerlo onestamente - degli altri.

Lui non aveva fatto che pensare tutto il giorno, e provò una squallida soddisfazione, alla fine del pasto, nell'interrompere il loro dialogo. Ciò che doveva dire avrebbe turbato e soffocato quell'allegria.

15

Non aver ricevuto il rapporto di mezzogiorno sulla posizione dell'AT-1, era molto strano ma non fu considerato allarmante. Al Centro Comunicazioni dissero che le macchie solari scatenavano l'inferno nelle trasmissioni a onde corte: era possibile che fosse sfuggito il segnale dell'AT-1, anche se sembrava improbabile.

L'ufficiale di servizio, a cui venne riferita la situazione verso le 12 e 10 ora media di Greenwich, era propenso a credere che l'"improbabile" di quelli del Centro significasse soltanto che stavano serrando le file per non voler ammettere di aver fatto la figura dei fessi. Telefonò al sovrintendente alla navigazione, dicendogli che secondo lui quelli della radio stavano cercando di accecarlo con la scienza, e aggiungendo che l'ultimo rapporto dell'AT-1, a mezzanotte, dimostrava che la nave era in rotta, in orario, con una burrasca

forza nove.

Il sovrintendente sapeva benissimo che i suoi capi conoscevano il suo punto di vista sulle navi automatizzate e che se lui avesse esagerato la situazione avrebbero pensato che si trattasse di un abbaglio, perciò, quando informò l'amministratore delegato, si attenne al rapporto dell'ufficiale di servizio.

L'amministratore delegato, che stava per recarsi a un pranzo importante, telefonò al presidente che stava già mangiando tutto solo. Il presidente telefonò subito all'ufficiale di servizio e si fece ripetere tutto di nuovo da lui, poi, incapace di escogitare qualcosa di più costruttivo, ordinò che aspettassero fino all'ora del rapporto seguente. Se non fosse arrivato nulla, che premessero tutti i pulsanti esistenti, compreso il suo. Dopo di che se ne tornò al suo salmone affumicato con vinello bianco del Reno, assaggiandoli appena.

Se non proprio preoccupato, non era però neanche tranquillo. Naturalmente all'AT-1 non era successo niente, ma gli sarebbe piaciuto sapere dove fosse la sua nave da sei milioni di sterline, con il carico da cinque milioni di sterline. Un'imperfezione nel funzionamento, e gli assicuratori avrebbero alzato di molto il premio in futuro, e sa il cielo se questo era già salato...

Erano le 12 e 25, ora media di Greenwich, del 12 luglio.

A guisa di preambolo, Langley dichiarò che il suo addestramento militare gli aveva insegnato che di fronte a una nuova situazione la prima cosa da fare è "valutare" debitamente la situazione stessa. Fin dove gli era stato possibile l'aveva già fatto, ma ora gli occorrevano informazioni. E loro potevano procurargliene.

Phil sentiva l'effetto della mancanza di sonno, della terribile tensione della giornata e dei liquori che aveva mandato giù. Le parole arrivavano a segno, ma non il significato generale delle osservazioni di Bill. Lo fissò con lo sguardo vitreo, la mente in folle. Jane, non meno stanca, intontita e brilla di lui, era però, grazie alla tipica resistenza femminile, assai più padrona di sé:

capiva che Bill stava cercando di riacquistare il suo ascendente di capo, ma pensò che poteva anche mostrare un minimo di tatto in più. Lo sguardo della ragazza era tutt'altro che vacuo.

Per esempio, continuò Langley, Phil aveva osservato che le luci di posizione erano rimaste accese tutto il giorno?

Phil, che non era svampito fino a quel punto, rispose che si era dimenticato di guardarle, come pure di scrivere il giornale di bordo e di timbrare il cartellino.

Rendendosi conto che doveva la vita al marinaio, Bill lasciò perdere, ma tornò ai fanali. Scommetto che li troverete accesi. Sentite, Phil «disse con gravità» il computer, il radar e roba del genere sono chiaramente fuori uso, ma le macchine, la luce e il resto, sono intatti. Tutto è come prima, tranne che il computer non ha più il controllo.

Phil rise, spensierato. «Dunque siamo incastrati su questa rotta e con questa velocità.» Si rizzò a sedere, rendendosi conto di ciò che aveva detto. «Santo cielo benedetto! A cosa diavolo stavo pensando?»

«Bombe» rispose Jane con precisione.

«Già, bombe. Comunque...» Quel pensiero ebbe un effetto poderoso sul marinaio. Come se non fosse più stanco, né alticcio, balzò in piedi, cercò l'enciclopedia e tornò al suo posto, liberando la tavola con una manata, senza riguardi per le stoviglie.

«Sapete qualcosa di navigazione, sergente?»

«Non di questo tipo.»

Phil si strinse nelle spalle. «Be', suppongo che dovrò arrangiarmi come meglio potrò. Jane, tesoro, volete trovarmi un righello e una matita?» Fissò, cupo, la mappa. «Ecco... un oceano grande quanto basta per inondare tutta l'Africa, su una pagina poco più grande di un foglio di quaderno... e io mica sono il capitano Cook! Ah, grazie, scricciolo. Preparatemi qualcosa da bere,

vi spiace?»

Langley fu lì lì per lasciarsi sfuggire un commento, ma lo sguardo gelido di Jane lo fermò.

Dimentico di tutto, Phil borbottava tra sé, contando sulle dita e facendo piccole somme sul margine della mappa. «Eccoci» disse infine. «Sono partito dall'ipotesi che noi si sia diretti a sud da quando abbiamo lasciato il golfo. Non crediate che mi possa sbagliare di molto, però. Inoltre ho supposto che si sia viaggiato a dodici nodi abbondanti: l'ufficio di pilotaggio ha detto che teniamo una media di dodici virgola rotti. Dodici nodi moltiplicati per ventiquattr'ore, fanno duecento ottantotto miglia marine; aggiungete qualcosa per il virgola e rotti e facciamo trecento.» Rise. «Tanto più che questo corrisponde a cinque gradi di longitudine. Santo cielo! Una bella fortuna che puntiamo a sud, altrimenti sarei proprio fregato!» Guardò ancora la mappa. «Secondo i miei calcoli, ci troviamo a est di Mauritius. Da un momento all'altro, dovremmo incontrare una rotta sud-occidentale.»

«Dovremmo» disse Langley. «Ma non sarà così, vero?»

Phil scosse la testa.

«E allora?»

Jane fissava le loro facce, con ansia. Questi erano discorsi di uomini, una volta tanto d'importanza vitale.

«Se nessuno si curerà di noi, continueremo a sfrecciare fino a che non piomberemo contro qualcosa... come la regione Antartica!» Phil gettò la matita sul tavolo. «Ma è un'idea sciocca. Certo la RAF sta già, rombando, sorvolando l'oceano. A mezzogiorno non è partito nessun rapporto... cioè alle quattro e trenta ora di bordo.» Consultò l'orologio. «Hanno avuto cinque ore: la RAF sarà già al lavoro.»

Si sbagliava.

Fortunatamente, nessuno di loro sospettava la verità. Certo Jane e Langley

erano confortati dalla tranquilla fiducia di Phil nella Royal Air Force, ma il pessimista Bill aveva ragione: senza controllo, l'AT-1 era un pericolo mortale per sé e per le altre navi. Dovevano stare continuamente in guardia.

«Quali navi?» replicò Phil, battagliero. «E che potremmo farci, comunque? Buttarci in acqua? Colmar è stato un vero bastardo in tutto: ha gettato in mare perfino i razzi di segnalazione!»

Langley borbottò qualcosa.

«Sentite, sergente. Non credo che ci siano altre navi per un raggio di seicento chilometri! Ve l'ho detto: siamo molto lontano da qualsiasi rotta. Guardate un po' voi la mappa e usate il cervello. E ogni minuto che passa ci allontaniamo sempre di più. Questo oceano è una immensa distesa di nulla!»

Jane intervenne, prima che Langley avesse il tempo di rispondere. «Stanotte non lavora nessuno dei due, comunque. Phil ha ragione: non possiamo farci niente. Abbiamo tutti bisogno di dormire... anche voi, Bill. L'AT-1 dovrà arrangiarsi da solo per adesso.»

Il locale dell'ufficiale di servizio era insolitamente affollato, per quell'ora, mezzanotte: c'erano il sovrintendente alla navigazione (che aveva assunto l'aria di quello che passava di lì per caso) e l'amministratore delegato (imponente nel suo abito da sera) che camminava su e giù per la stanza trascinandosi dietro nuvole azzurre di fumo, senza tentare di nascondere il nervosismo.

L'ufficiale di servizio se ne stava seduto e basta: quella poteva essere l'occasione buona di mostrare alle alte sfere la sua abilità. Aveva pensato a tutto nelle ultime tre ore. I ragazzi addetti alle comunicazioni erano sulla linea principale da mezzogiorno e istruzioni segrete erano state impartite a tutte le navi della compagnia, perché istituissero speciali turni di guardia per captare eventuali segnali di pericolo in qualsiasi momento. Lavorando sull'assunto che doveva essere accaduto il peggio, lui aveva già fatto preparare il suo messaggio: una parola al Centro Comunicazioni, e sarebbe partito un telex per il ministero della Difesa, precedendo la telefonata che

avrebbe fatto lui stesso.

Nessuno parlava, ciascuno era immerso nei propri pensieri. L'unica cosa in comune, era l'orologio. La lancetta dei minuti segnò mezzanotte esatta, e il cuore dell'ufficiale di turno batté più in fretta. Aveva detto in sala telescriventi di chiamarlo nell'attimo stesso in cui avrebbero udito la trasmissione di sintonia, in programma cinque minuti prima dell'ora. Per quanto lo riguardava, non aveva dubbi che l'AT-1 fosse in difficoltà, ma si trattenne. Pochi minuti non avrebbero cambiato niente, e se l'AT-1 fosse stato leggermente fuori orario, lui avrebbe fatto la figura del cretino.

Alle dodici e cinque, suonò il telefono. L'amministratore delegato s'irrigidì, fulminando con lo sguardo l'ufficiale di servizio. Il sovrintendente rimase lì a fissare impassibile la bandiera rossa dell'AT-1 sulla mappa murale.

Mentre ascoltava, l'ufficiale di servizio fece bene attenzione a non guardare nessuno dei suoi due superiori. «Capito. Sì... Continuate a controllare. Riferite ancora tra dieci minuti.» Si rivolse all'ampia schiena del sovrintendente. «Non si sente niente.» Stava già alzando un secondo ricevitore. «Supervisore comunicazioni? Aprite la busta segnata AT-1 e mandate immediatamente il messaggio che sta dentro.» Poi tornò al primo telefono: «Ministero della Difesa... interno sei uno uno sei.»

«Maledizione!» sbottò l'amministratore delegato, e uscì in fretta.

Il sovrintendente tirò fuori la pipa e la riempì lentamente, resistendo al terribile desiderio di precipitarsi dietro l'amministratore gridandogli: «Ve l'avevo detto, porco mondo!» Fissò l'ufficiale di servizio: si comportava bene, ma aveva certo visto troppi film di guerra... Peccato che il capo della contabilità non fosse lì a tiro...

0 e 20 ora media di Greenwich, 13 luglio. Nell'Ufficio del "Joint Services Plot", al ministero della difesa, gli ufficiali della Marina e dell'Aviazione studiavano con distacco professionale la chiamata di soccorso della compagnia. L'uomo della Marina rivolse l'attenzione all'enorme mappa murale del mondo, alta sei metri, con accanto un'ausiliaria e una scala mobile.

«Liz, segno di situazione speciale in posizione venti-dodici sud, sessanta-zero-due est a zero zero zero cinque Zulu, dodici... sì, ho detto dodici... luglio. Rotta uno-otto-uno. Capito?»

L'ausiliaria ripeté le istruzioni, e un altro simbolo misterioso fu aggiunto sulla carta, ma a differenza di altri, il segno rosso aveva molto spazio libero intorno.

«Mi sembra un lavoro per i vostri intrepidi uomini-uccello, Jock. Noi non abbiamo niente da quelle parti. Un Nimrod da Gan dovrebbero trovarlo subito. Ci scommetto che quel maledetto coso ha soltanto bruciato una valvola!»

L'ufficiale della RAF aggrottò la fronte. «È probabile, ma i Nimrod non crescono mica sugli alberi. Il più vicino è a Cipro.» Tamburellò con la matita sui denti, riflettendo. «Chiederò aiuto ai sudafricani.»

«A quelli? Hanno soltanto Shackleton. E si tratta di distanze notevoli.»

«È vero» ammise Jock «ma dovrebbe essere un volo a colpo sicuro, senza deviazioni. Conosciamo al centimetro la rotta prevista; non avranno da fare altro che volare seguendo il percorso fin che lo troveranno. Bazzecole.» Allungò una mano per prendere un modulo per messaggio. «Comunque, per ogni buon conto, dirò a quel Nimrod di muoversi.»

Alle 3 e 20 ora media di Greenwich, un Shackleton della SAAF (forze aeree sudafricane) si librò rombando nel cielo nebbioso, con un equipaggio tutt'altro che soddisfatto. I bollettini meteorologici preannunciavano otto decimi di nubi giù fino a seicentonove metri per tutto il percorso, un brutto vento e molti scrosci d'acqua. E infatti fu proprio così. Dovettero affrontare un volo lungo e agitato, tuffandosi attraverso la cortina di nubi per controllare ogni eventuale contatto radar. Dopo cinque ore e mezza di deludenti fatiche raggiunsero l'ultima posizione conosciuta, senza aver trovato niente. L'aereo scese fino a centocinquanta metri, e girò per un'ora esplorando a occhio nudo, seguendo la rotta prevista della nave cisterna, fino al punto più lontano che la nave poteva avere raggiunto. Non videro niente né sul radar, né a occhio

nudo, e non udirono niente sulle onde corte, né su quelle ultracorte.

Il quartier generale marittimo di Silvermine giunse alle seguenti conclusioni: o l'AT-1 era sfuggito alle ricerche dello Shackleton (possibile), o la nave era affondata (improbabile), o l'AT-1 non era sulla rotta giusta, 195 gradi (probabile). Col ricordo ancora vivo della "Torrey Canyon", le autorità del quartier generale non gradivano affatto quell'ultima eventualità. Se l'AT-1 era davvero fuori rotta, poteva dirigersi diritto verso la costa africana e causare una catastrofe assai maggiore di quella provocata dalla "Torrey Canyon". Così ordinarono allo stanco Shackleton di impiegare il tempo rimasto per controllare a ovest del percorso, la zona pericolosa dal loro punto di vista.

Ma l'AT-1 non aveva cambiato rotta da 181 a 195 gradi. A un certo momento, l'aereo sudafricano era venuto a trovarsi a soli trecentocinquanta chilometri dalla nave cisterna, ma troppo in basso per captarla col radar.

Il rapporto finale degli aviatori allarmò seriamente i sudafricani e, subito dopo, Londra. Mentre scendeva la notte, la SAAF lanciò un appello ai naviganti: tutte le navi e gli aerei erano pregati di segnalare la presenza di qualsiasi traccia dell'AT-1.

Fu questo appello che mise in allarme la stampa mondiale. Intuendo il "dramma sui mari", ci si gettarono sopra. IL "CADAVERE VIVENTE" PERDUTO NELL'OCEANO INDIANO e DOVÈ IL "CADAVERE VIVENTE"? erano i titoli più diffusi. I funzionari della sezione relazioni pubbliche della compagnia, compresi tra una folla di reporter e l'amministratore delegato furente che non voleva sbottonarsi, giunsero sull'orlo della follia. Solo il sovrintendente di navigazione traeva un certo piacere dalla situazione. Ci godeva un mondo a salutare educatamente abbassando la testa il capo ufficio della contabilità, ogni volta che gli capitava di incontrarlo.

La SAAF e il ministero della Difesa di Londra si scambiarono idee, entrambi ansiosi di trovare l'AT-1, anche se per motivi diversi. Londra disse che un Nimrod era stato mandato da Cipro a Gan e che sarebbe giunto

nell'area delle ricerche per l'alba del giorno seguente, 14 luglio. I sudafricani dissero che avrebbero fatto decollare due Sackleton alle prime luci del mattino, concentrando le ricerche su tutti i possibili accessi al litorale del Sud Africa, a ovest di 42 gradi est.

Il ministero della Difesa si dichiarò d'accordo, sicuro che il Nimrod, assai più sofisticato, sarebbe riuscito dove erano falliti i vecchi Shackleton. Per una questione di tatto non accennò all'intenzione di ricominciare le ricerche nella zona già battuta dai sudafricani.

14 luglio. La squadra dell'AT-1 si svegliò in condizioni migliori dopo una notte di sonno. Phil si alzò per primo. Ormai non temeva più la presenza di un'altra bomba. Salì nella cittadella, guardò allegramente il mare, scorse con piacere una breccia nella coltre di nubi e tornò giù a svegliare Bill e Jane con una tazza di tè, un gran sorriso e la notizia che il tempo stava migliorando. Dopo colazione, Jane li fece andare tutti e due in infermeria e medicò prima la ferita alla testa di Phil, che era impaziente di tornarsene in coperta. Quello doveva essere il giorno, se non del salvataggio, almeno della localizzazione dell'AT-1.

Per ordine di Langley il marinaio dipinse AIUTO in vernice verde su entrambi i lati del fumaiolo. Non gli sembrava una cosa particolarmente utile, ma capì che, a furia di rimuginare sull'insuccesso personale degli ultimi giorni, Langley era diventato molto suscettibile. Se la cosa gli faceva piacere, perché non accontentarlo?

Mentre lavorava, Phil teneva d'occhio cielo e mare. Tutto ciò che restava della tempesta era il mare un po' mosso a ovest, ma il cielo tropicale color ottone era rimasto nascosto da una coltre sempre più fitta e deludente di nubi basse. Non era certo il tempo ideale per una ricognizione, ma Phil pensò che al sensibilissimo radar di un Nimrod non poteva certo sfuggire un oggetto delle dimensioni dell'AT-1. Il pensiero delle difficoltà che avrebbe incontrato la RAF non riuscì a demoralizzarlo: le cose andavano meglio. La testa gli doleva, ma era perché Jane gliel'aveva appena medicata. E quando ricordava in che condizioni si trovavano il giorno prima...

Dove aveva pescato il coraggio di maneggiare quelle bombe? Semplice, non c'era possibilità di scelta. Per fortuna conosceva un poco gli esplosivi. Non osava dire a Jane quanto fosse scarso quel poco: un pomeriggio trascorso aiutando a preparare cariche per demolire relitti, oltre al fondamentale corso d'artigliere.

Langley, pallido e tetro, salì in coperta: era la prima volta, dopo cinque giorni. Guardando Phil che lavorava canticchiando, desiderò di poter avere almeno la metà della sua fiducia. Si allontanò perché non aveva voglia di parlare, e ispezionò gli armadietti fracassati dei tubi, lo spazio indifeso per l'atterraggio degli elicotteri, il ponte poppiere macchiato d'olio e le zattere di salvataggio devastate.

Che disastro! Eppure aveva applicato alla lettera le istruzioni del manuale... ed ecco come era finita. Avrebbe dovuto accorgersi che Colmar era un poco di buono, fin dall'inizio.

«Allegro, sergente! La RAF sarà qui da un momento all'altro.»

Langley trattenne un gesto irritato. «E, supposto che abbiate ragione, che cosa potrà fare?»

«Be', non so. Affari loro. Comunque sarà il principio. Un'occhiata e vedranno subito che siamo più leggeri. E non ci vorrà molto a capire che cosa è successo.» Meditò sulla cosa. «Ecco, ci sono arrivato, sergente! Avete visto gli "hovercraft" gonfiabili?»

Langley scosse la testa.

«Sì... proprio così!» continuò Phil, pieno d'entusiasmo. «Ci sono hovercraft, sapete, costruiti apposta per i salvataggi. Si gonfiano quando toccano l'acqua. Hanno un motorino con una ventola per il sollevamento e per gli spostamenti. Si mette giù uno di quelli un bel pezzo davanti a noi, si mollano un paio di ragazzi di fianco, loro ci entrano, accendono il motore, si portano accanto all'AT-1, li tiriamo a bordo... e tutto è fatto!»

Langley non era molto convinto e, in segreto, non lo era neanche il

marinaio: vedeva troppe difficoltà. Tanto per cominciare, quante erano le probabilità che l'aereo avesse a bordo un hovercraft gonfiabile? E i tipi da lanciare dovevano essere eroi a tempo pieno.

Langley disse che avrebbero tenuto dei turni di guardia durante tutte le ore del giorno e se ne tornò lentamente alla cittadella. Gli sembrava che non facesse molto caldo sul ponte.

Quella constatazione diede il via a uno spiacevolissimo corso di pensieri, che lo mandò in cerca di un atlante.

Se i calcoli di Roscorla erano esatti, si trovavano ormai a molto più di duemila chilometri a sud dell'equatore, e puntavano diritti verso la regione Antartica e l'inverno dell'emisfero meridionale.

Il Nimrod percorse milleseicento chilometri a sud di Gan, arrivando puntualmente all'alba sull'ultima posizione nota dell'AT-1. Il piano di volo comprendeva una meticolosa ricerca lungo la rotta prevista della nave e su due strisce di ottanta chilometri ai due lati, fino alla posizione "più avanzata". Poi, se non avesse trovato niente, un ritorno a bassa quota, in cerca di qualcosa che il radar dell'aereo non poteva rivelare: una macchia d'olio.

Per il tempo poco favorevole, la puntata al largo non diede alcun risultato, e ne venne informata Gan. Poi iniziò la ricerca a bassa quota.

Né la RAF a Gan né il ministero della Difesa a Londra ricevettero il rapporto dell'aereo con eccessiva inquietudine. Un paio di ufficiali dalla memoria di ferro cominciarono a parlare della nave cisterna "Ennerdale", che aveva urtato contro uno scoglio non segnato sulle carte dell'Oceano Indiano, nel giugno del 1970, affondando. Le probabilità che un'altra nave trovasse un secondo ago nello stesso sconfinato pagliaio, erano astronomicamente remote, ma col passare del tempo, quella teoria prese sempre più piede. Mentre si avvicinava alla base da cui era partito, il Nimrod riferì di non aver visto niente. Suggestionato dal pensiero degli scogli non segnati, il ministero della Difesa ritenne probabile che l'AT-1 fosse uscito di rotta dopo il rapporto di mezzanotte del dodici luglio, e che prima di mezzogiorno avesse urtato

contro qualcosa o almeno riportato un'avaria che aveva messo fuori uso l'impianto radio.

Partendo da questa ipotesi, fu ordinato al Nimrod di compiere un volo di ricognizione circolare per un raggio di trecento chilometri dall'ultima posizione nota, osservando tutto, compresi i relitti, e di continuare così fino a che la sua autonomia glielo avesse permesso.

Dopo ventidue ore di volo e senza niente da riferire, il Nimrod atterrò a Gan. Anche gli Shackleton dell'aviazione sudafricana avevano avuto una giornata inutile, ma pure i loro rapporti negativi avevano un valore. La teoria del "pinnacolo di roccia" fu scartata. Il quartier generale marittimo di Silvermine, e il ministero della Difesa, a Londra, erano d'accordo: l'AT-1 se ne andava alla deriva da qualche parte. Doveva essere successo qualcosa dopo le 0 e 5 del 12 luglio, per mandarlo così terribilmente fuori rotta. Gli esperti della compagnia non avevano nessun suggerimento utile da offrire, e ammettevano con riluttanza che se il computer era impazzito, la nave poteva puntare in qualsiasi direzione.

Fu subito lanciato un avvertimento ai naviganti dell'intero Oceano Indiano, e la stampa raggiunse nuovi eccessi di frenesia, riesumando le storie della "Maria Celeste", della "Waratah" e dell'"01andese volante".

Intanto l'AT-1 proseguiva verso sud. A un certo punto, il Nimrod era arrivato a seicento chilometri da lui. Nella mezzanotte tra il 14 e il 15 luglio, la nave cisterna era ormai fuori corso di 1.000 chilometri, a quasi 1.500 dalla sua ultima posizione e a 3.000 da Gan.

Furono preparati nuovi piani di volo. Dopo una breve manutenzione, il Nimrod avrebbe fatto un'altra ricognizione volando circolarmente fino al limite di sicurezza di durata. L'Aviazione sudafricana, convinta ormai che il pericolo non riguardasse più la maggior parte del loro litorale, si sarebbe invece spostata, battendo l'area a sud del Capo di Buona Speranza.

15 luglio. Alle prime luci dell'alba, ancora ottimista, ma meno pronto a dirlo, Phil se ne stava di guardia nella cittadella. Un'ora dopo, terminata la colazione, Langley salì per dare il cambio al marinaio, ma quando Roscorla si ripresentò, lui non sembrò affatto disposto a tornarsene di sotto. Per l'ennesima volta riparlarono della rapina, e Phil all'improvviso si ricordò dell'attrezzo da taglio lasciato sul tetto della timoneria.

Langley mostrò ben poco interesse. «Che se ne facevano quei bastardi?» disse, cupo.

«Non ho guardato bene, ma è una lancia di cannello da taglio maledettamente lunga. Dovevano sapere che c'era una griglia protettiva di qualche tipo dentro la manica d'aria, e aver usato l'arnese per praticare un foro in modo da poter calare la bomba nella sala del computer.»

«Maledettamente furbi!» commentò Langley. Dopo una pausa continuò, in tono diverso: «Sentite, voi non conoscete per niente quel tipo di attrezzo?»

«Io? No, ma il computer è rovinato...»

«Al diavolo il computer» replicò Langley, con foga. «A me interessa l'attrezzo da taglio. Che cosa potrebbe impedirci di aprire un foro nel ponte? Se avremo fortuna, potremo forse arrivare al dispositivo di comando timone, magari alle macchine!»

«Sì?» Phil era meno entusiasta.

«Sì! Se non altro potremmo riuscire a fermare questo bastardo!»

«Sarebbe una pazzia ficcare una lancia termica in un serbatoio di combustibile vuoto» obiettò Phil.

«Non ci possono essere serbatoi di combustibile sull'altro lato delle nostre cabine!»

«No... ma...»

«Basta coi ma! Io non sono mica un lupo di mare, ma è chiaro come il sole che se i vostri paracadutisti balzano giù dal cielo, avranno molte più probabilità di farcela se questo bestione avanzerà pianissimo, no?»

Phil annuì, con riluttanza.

«Bene! Tirate giù quel coso dal tetto della timoneria e mettetelo in coperta. Vado a dare un'occhiata all'enciclopedia: ci sarà bene una voce sulle lance termiche.»

Mentre se ne andava a cercare una fune, Phil capì che quell'idea aveva dei lati positivi. Praticare dei fori nelle paratie quando non si ha la minima idea di ciò che sta dall'altra parte non gli andava affatto, e neanche il piano di Langley per arrivare al dispositivo di comando del timone; ma in quanto a ridurre la velocità, era un'altra cosa. Infatti una sua preoccupazione segreta riguardava l'eventualità d'incontrare una burrasca molto forte. Vuoto almeno per tre quarti, l'AT-1 non era in grado di avanzare con un mare forza dieci, a dodici nodi. Quando lui era in Marina, aveva visto come il tempo cattivo può ridurre una fregata lanciata a tutta velocità: squarci nelle paratie, attrezzature sul ponte superiore strappate e scagliate oltre la murata, barche fracassate... E le fregate erano dieci volte più resistenti dell'AT-1. Secondo lui, la nave cisterna si sarebbe spezzata in due o piegata come cartone... o tutte e due le cose.

Quando ebbe tirato giù tutto in coperta, Bill era già di ritorno. «Si tratta solo di ottenere la miscelazione giusta.» Esaminò l'attrezzo, con una certa baldanza. «Collegate quel filo a quell'aggeggio. Qui... Perché, secondo voi, l'hanno staccato?»

«Probabilmente volevano riportare tutto sulla seconda nave cisterna, ma il tempo li ha fregati.»

Trascinò il cannello sottovento al fumaiolo, e per mezz'ora fece esperimenti sotto la direzione di Langley, riuscendo infine a ottenere una fiamma decente. La provarono sopra un armadietto dei tubi tutto ammaccato, e riuscirono a praticarci un foro.

Langley era molto eccitato dentro di sé, ma si controllava. «Okay, spegnetelo. Se la vostra maledetta RAF non compare per le quattro, tenteremo.»

«La mia maledetta RAF?»

Langley rise, per la prima volta dopo tanti giorni. Era più sereno, ora che aveva un piano e che poteva di nuovo esercitare la sua autorità.

Per le quattro non era accaduto niente che rompesse la monotonia senza fine del cielo e del mare vuoti, e Langley ordinò a Phil di portare la lancia termica giù nel corridoio delle cabine. Jane rimase di guardia nella cittadella.

Benché fosse molto perplesso sul risultato dell'impresa, Phil non si mise a discutere. Profondamente deluso e depresso per la mancata comparsa della RAF, s'impegnò nei preparativi, mentre Langley gli toglieva il fiato, certo che se avesse avuto tutte e due le mani valide, avrebbe fatto un lavoro assai migliore del marinaio.

«Proveremo là» disse infine, indicando la paratia in fondo al corridoio.

«E se per caso tagliamo un cavo elettrico e scateniamo un incendio?»

«Menagramo! Okay, andate a prendere un estintore, se la cosa vi preoccupa tanto.»

Si infilarono degli occhiali da sole e provarono. Il fumo della vernice bruciata presto li fece tossire. Phil praticò un taglio verticale irregolare lungo diciotto centimetri e attraversato da un altro orizzontale, poi batté il centro della croce con un martello, ripiegando all'indietro parte del metallo. Sbirciò dal foro, aiutandosi con una torcia elettrica. Langley, in una febbre d'impazienza, impugnava la lancia rombante.

«Non vedo un fico secco di niente.»

«Date a me!» Langley gettò la lancia termica al marinaio. «Tenete fermo questo maledetto cannello.» Finalmente anche lui, perplesso, si rialzò.

«Comunque di petrolio non ce n'è. Venite, continuate a tagliare.»

Pochi minuti dopo la fiamma cambiò colore. «Avete toccato i rubinetti, sergente?»

«Neanche per sogno!»

«Regolateli, allora, la miscela non è più giusta.» Passarono dieci minuti d'imprecazioni prima che scoprissero la causa. Una bombola era vuota.

«Al diavolo!» gridò Langley. «Una fortuna schifosa!» E si diresse verso il salone. Phil smantellò l'attrezzatura, incerto se rallegrarsi o rammaricarsi per quell'insuccesso. Poi seguì Bill.

Lo trovò che lottava con una lattina di birra. «Sì, lo so, sto contravvenendo alle mie norme sul bar! Ma aprite questa, vi spiace?» Lanciò la lattina a Phil. «Questo dannato braccio!»

Phil aprì due contenitori e bevvero in un silenzio tetro. Il marinaio non disse niente, e il soldato era troppo furibondo per parlare.

«All'inferno!» esplose infine. «Ma sì, che vada... prendiamone un'altra.»

Phil capì che l'episodio del cannello ossidrico era ufficialmente chiuso e sentì che era più prudente passare a un altro argomento. «Meglio che vada a dare il cambio a Jane, se dobbiamo mangiare.»

«Un momento, Phil.» Contrariamente al solito, il tono di Langley era supplichevole. «Dobbiamo assolutamente escogitare qualcosa: mica possiamo starcene qui seduti sul nostro deretano. Non avete qualche idea brillante?»

L'altro scosse la testa. «Non crediate che non ce l'abbia messa tutta, sergente. Penso ancora...»

«Sì, lo so... Ve lo dico chiaro e tondo: non credo che abbiamo molte possibilità di cavarcela. Ho dato un'occhiata alla carta: se i vostri calcoli sono

giusti, dobbiamo essere in qualche punto imprecisato al largo del Capo di Buona Speranza. Buona Speranza, c'è da crepar dal ridere! La RAF starà volando su e giù, cercandoci dove dovremmo essere, mentre noi siamo a centinaia di chilometri di distanza e continuiamo a filare!»

«Dategli tempo, sergente. Quelli della RAF non sono mica una manica di cretini. Ho lavorato molto in collaborazione con loro e sono una cannonata, ma bisogna avere pazienza. Devono rastrellare una gran quantità di oceano. Ci vuole tempo.»

«Continuate a parlare di tempo» replicò Bill, scocciato. «Ma quanto ce ne resta? Non so se sia fantasia, ma mi sembra che faccia freschino sul ponte.»

«Il mio lichene dei tropici sta meglio» rise Phil, cambiando discorso. «Adesso buttiamo in mare queste latte, altrimenti Jane si arrabbierà se scopre che stiamo qui a bere mentre lei manda avanti la baracca.»

Una volta ancora la ricognizione aerea non fruttò niente. Ora le autorità a terra erano certe che l'AT-1 non poteva essere nel settore compreso tra la punta nord del Madagascar e il capo. Ormai era passato troppo tempo: l'AT-1 avrebbe già investito qualche tratto della costa, e un aggeggio da centomila tonnellate che avanza a 12 nodi all'ora, deve pur lasciare qualche traccia. Centoventi gradi del circolo centrato sull'ultima posizione nota erano stati eliminati.

Tale constatazione portò ben poco conforto alla compagnia e agli assicuratori, costringendo l'addetto alle relazioni pubbliche della compagnia a una dichiarazione che viene considerata un'ammissione di completa sconfitta: «No comment.»

L'interesse del ministero della Difesa nell'AT-1 aumentava rapidamente, specie nel settore della RAF: ora si rendevano conto anche troppo bene di avere addosso gli occhi della stampa di tutto il mondo. Quello che era sembrato un diversivo quasi piacevole, stava diventando una sfida di grande importanza.

Durante il giorno fu frettolosamente inviato a Gan un altro Nimrod. All'alba i sudafricani avrebbero mandato due Shackleton in ricognizione a sud e a ovest del capo, e i due Nimrod si sarebbero divisi tra loro i 240 gradi rimasti. L'AT-1 doveva essere trovato, e molto presto.

Ma nel quartier generale della SAAF, a Silvermine, nella Provincia del Capo, regnava una grande preoccupazione: se le previsioni meteorologiche erano giuste, la visibilità poteva essere cattiva. E poteva darsi che gli Shackleton non riuscissero a lasciare il ponte.

16 luglio. Langley si era alzato molto prima dell'alba, contravvenendo a un'altra delle sue norme personali: niente fumo prima del "breakfast". Nell'ultima ora di oscurità aveva terminato di scrivere il giornale di bordo come meglio poteva, riandando fino al momento traumatico in cui Colmar...

Scosse la testa, come per liberarsi di un ricordo.

Erano in un bel guaio... e ad ogni ora le probabilità di sopravvivere diminuivano. Forse era tutto per il meglio. Anche se fosse riuscito a cavarsela, non l'avrebbero mai più riassunto. Anche se la spalla gli si fosse aggiustata a dovere. Anche se fosse riuscito a sopportare ancora la vista di una nave. E non sarebbe stato mai in grado di pagare i debiti che quella sgualdrina aveva accumulato. Però... che strana, la vita! Una settimana avanti, il suo problema principale era di tenere le mani lontane da Jane. Ora non gliene importava più un fico secco.

I suoi pensieri sprofondarono sempre più in basso, in una spirale discendente. Non era un lupo di mare e non fece caso alle nubi scure che si andavano ammucchiando all'orizzonte meridionale, né alle onde che si stavano ingrossando. I suoi pensieri toccarono il fondo, provava perfino una specie di sadica soddisfazione davanti alla pienezza della catastrofe.

Nessuna speranza. Altre quarantott'ore e anche Phil avrebbe perso il suo ottimismo. Quell'infernale congegno avrebbe continuato a filare fino a che non fosse finito contro il continente antartico: l'aveva detto anche Phil, con una delle sue battute poco spiritose, che ora si stavano avverando. Faceva già

fresco. Il sole sorgeva più tardi e tramontava prima. E neanche una barca, una zattera o qualcosa con cui farne una... Zattere...

La parola diede il via a un altro corso di pensieri, più pratici: durante il suo addestramento, prima del viaggio su una nave cisterna con equipaggio, si era accennato brevemente alle zattere di salvataggio. Lui non ci aveva fatto molta attenzione, ma ricordava qualche accenno all'attrezzatura di sopravvivenza: l'istruttore aveva parlato di radiofari.

Immediatamente i suoi pensieri cupi sparirono, spazzati via dalla prospettiva dell'azione. Agguantò il ricevitore dell'interfono, le mani tremanti di eccitazione. Jane e Phil dovevano venir su in cittadella all'istante.

Arrivarono in meno di un minuto, ma Langley gli lanciò un'occhiataccia lo stesso. «Finalmente! Su, andate a frugare nelle zattere di salvataggio. L'attrezzatura di sopravvivenza: può darsi che ci sia una radio. Precipitatevi!»

Cominciarono dalla zattera sulla sinistra, rabbrividendo nell'aria fredda del mattino. Phil iniziò con l'esportare il contenitore rotto. Era meno entusiasta di Langley, perché l'idea non era venuta in mente a lui. Mentre lanciava un pezzo oltre la murata, notò il cielo e il mare, e si fermò per guardare meglio, scatenando l'ira di Langley.

«Sbrigatevi!»

Phil indicò con la testa a sud. «Non mi piace quella roba, sergente. Stiamo per ricominciare a ballare.» I sergenti nevrastenici erano niente, in confronto alla potenza dell'oceano.

«Più presto finiamo, meglio è, allora!»

Jane, carponi, smise di frugare nel tessuto color arancio e tirò fuori una scatola di plastica nera rotta, grande quanto un mattone. «Cos'è questa, Bill?»

Langley la prese con la mano buona; trionfo e disappunto si fusero nella sua voce. «Sì. Proprio... E... guardatela! Tra tutta quella roba, sono andati a colpire proprio questa, i bastardi! Phil... l'altra zattera!»

Langley si precipitò impaziente, seguito dal marinaio, mentre Jane continuava a frugare nella zattera di sinistra. Una ventata improvvisa li investì con una scarica di grandine che rimbalzò tutto intorno. Langley se ne accorse appena.

Phil scavava nel caos con rinnovata energia, seminascosto nell'intrico di funi e di tessuto. Finalmente ne usci, impugnando una scatola identica all'altra. «È questa?» Sembrava intatta.

Per Langley valeva più dei tesori degli Incas. «Splendida!» mormorò con voce piena di rispetto. Jane arrivò di corsa, con chicchi di grandine imprigionati tra i capelli; aveva una mezza dozzina di razzi di pericolo. «Brava, ragazza! Vedete se riuscite a trovarne altri, in questa.»

Nel relativo tepore della cittadella, Langley esaminò avidamente ciò che avevano recuperato. Anche Phil si era lasciato contagiare dal suo entusiasmo. Imprecando contro la propria invalidità, Bill lasciò che il marinaio esaminasse il dispositivo.

Una piastra di metallo diceva in tre lingue: "Radiofaro 121,5 mhz. Per azionare, allungare l'antenna e mettere l'interruttore su ACCESO".

«Poteva andare meglio» commentò Phil, estraendo con cura una parte dell'antenna telescopica. «Un proiettile ha maciullato un pezzo dell'antenna, sergente. Credo che dovremo fissarci sopra qualcosa.»

«Cerotto e matite!» sbottò Langley.

«Uhm... basteranno?»

«Ho degli aghi da calza» propose Jane. «Vanno bene?»

«Sì, benissimo» rispose Phil.

«Sì, buona idea!» Langley parlava con sorprendente calore.

Incoraggiata, Jane domandò che cosa facesse funzionare il congegno. Le

sembrava troppo piccolo per servire a qualcosa.

«Batterie miniaturizzate. Roba che si trova negli orologi di lusso o nelle protesi acustiche... aggeggini al mercurio» spiegò Phil, tirando a indovinare.

«Questa è un'idea» interruppe Langley. «Date un'occhiata in quell'altra. Forse le batterie sono a posto.»

Phil tolse le pallottoline di acciaio cromato dall'apparecchio rotto e le passò a Langley.

La guardia senior le osservò nel palmo della mano. «Se solo sapessimo quanto durano...» Perché diavolo non era stato più attento durante l'addestramento?

«Mi sembra che dicessero almeno ventiquattr'ore. Di meno sarebbe inutile come un gonzo di ricambio il giorno delle nozze.» Phil lanciò un'occhiata ansiosa a Jane, ma lei era troppo assorta in quella tenue speranza di salvezza per accorgersi della ricaduta nel gergo dei marinai.

«Dunque dovremmo avere energia per quarantott'ore.» Langley parlava a se stesso, in realtà. «Quarantott'ore, e funziona a onde ultracorte.»

Phil annuì. Gli uomini dell'esercito se ne intendevano di onde ultracorte. «Noi contavamo su una portata di superficie da dodici a quindici chilometri per l'apparecchio di una barca.»

«Un aereo farebbe molto di più. Quello della RAF a tremila metri capterebbe facilmente il segnale dalla distanza di centocinquanta chilometri.»

«Solo che non volerebbe a quella quota, sergente. Più facile a novecento, o meno, per una ricognizione.» Si illuminò. «Sentite un po': potremmo aumentare la portata issando il radiofaro sull'incastellatura a cavalletto del radar.»

«Accidenti, che idea! Lo faremo. E lo lasceremo funzionare solo quando c'è luce.» Dopo l'incidente col cannello ossidrico, Langley non voleva

sprecare energia. «Sbrigatevi, Phil. Sistemate l'antenna, e cominciamo.»

Giù, in salone, Phil disse a Jane: «Un goccio prima di metterci al lavoro?» Senza aspettare una risposta, versò due scotch.

«Phil, credete che il radiofaro servirà?»

Lui si strinse nelle spalle. «Male non fa, questo è certo, e tranquillizzerà Bill. Personalmente, credo che la RAF ci troverà, con o senza faro.»

«Lo pensate o lo sentite?»

L'imbarazzo di Phil lasciò il posto a un'espressione leggermente divertita. «Oh, alludete alla nostra sensibilità celtica! No. Ho entrambi i piedi piazzati fermamente sul ponte: i ragazzi dell'aviazione sanno il fatto loro, e il Nimrod è un ottimo aereo.»

«Oh!» Jane era delusa, preferendo le sue "sensazioni" ai suoi pensieri.

Phil rise. «Andiamo, tesoro! Non preoccupatevi. Il vostro vecchio Phil avrà cura di voi.» E la circondò con un braccio.

L'AT-1 rollò, come non aveva più fatto dopo la burrasca. L'atlante scivolò giù dal tavolo lucido.

«Oh... oop! Si ricomincia!»

Jane si liberò abilmente. «Vado a prendere gli aghi da calza e il cerotto.»

Un'ora dopo Phil tornò dall'incastellatura battendosi le braccia e pestando i piedi. «A posto e funziona, sergente. Se per voi va bene, preferirei spegnere prima che faccia buio. Non è facile stare lassù adesso, e soffierà un vento del diavolo, ora di sera.»

«Se è così, fatelo quando vi sembra più opportuno. E non limitatevi a spegnerlo, portatelo anche giù. Non vale la pena di rischiare che finisca in mare.»

«Già, questo vale anche per me!»

La tensione aumentò lentamente durante tutto il giorno. Nella prima ora in cui il radiofaro era entrato in funzione, Langley aveva continuato a fissare pieno di speranza il cielo coperto di nubi; ma, visto che non compariva niente, era ricaduto nella sua tetraggine, rispondendo con monosillabi alle domande. Dopo pranzo Jane lo vide nel corridoio delle cabine, che fissava il taglio nella paratia, come se accarezzasse l'idea di allargare il foro con la mano buona.

Jane si sentiva sempre più dello stesso umore di Bill. Se non proprio spaventato, Langley era profondamente preoccupato, cosa che poteva dirsi anche di lei. L'atteggiamento da "su con la vita" di Phil, era sempre più difficile da sostenere.

Anche Phil era molto meno tranquillo di quanto volesse ammettere. Mentre se ne stava di guardia in timoneria, pensava quasi esclusivamente alla ricognizione aerea e scrutava di continuo il cielo basso. Sapeva benissimo che lo stato delle nubi, gli scrosci frequenti di pioggia o grandine e la visibilità in diminuzione escludevano ogni speranza di vedere qualcosa, tuttavia non rinunciava a tentare. Infine non riuscì più a ingannarsi: la temperatura si era abbassata davvero. Era una constatazione agghiacciante, dal punto di vista fisico e mentale.

Quando l'ultima debole luce del giorno si spense, recuperò il radiofaro. Anche l'operazione più semplice, lassù, sull'incastellatura, diventava difficile e pericolosa. Il vento doveva essersi trasformato in una burrasca moderata forza otto da sud-ovest, e aumentava ancora. L'AT-1, alleggerito dalla perdita di tanta parte del suo carico, rollava e beccheggiava con un ritmo sempre più frenetico. Un passo falso sull'incastellatura, e lui sarebbe finito in mare o sul ponte d'acciaio, dodici metri più sotto. Ripose l'apparecchio con cura nell'armeria vuota, e scese da basso, rabbrividendo, dirigendosi subito al bar.

Mentre si toglieva dalla testa l'asciugamano con cui si era riparato, Phil guardò la ragazza e rise. «Ora non dovrete più preoccuparvi del mio lichene dei tropici, Jane.» Si aggrappò al divano, per un brusco movimento della

nave. «Caspita, che bel cavallone! E viene da un posto dove ce n'è di peggio.»

«Oh, piantatela, Phil!» Lei infilò il lavoro a maglia in un angolo della sua poltrona e uscì dal salone, barcollando.

«Che cosa le ha preso?»

Langley fissò con disapprovazione la quantità di liquore nel bicchiere del marinaio. «Forse trova difficile sopportare la vostra allegria.»

Phil lo guardò allibito, comprendendo che anche se Langley non aveva espresso la sua opinione, era della stessa idea. Rise brevemente. «Se è solo per questo, posso subito contribuire anch'io al lutto generale.» La sua voce si fece dura. «Per esempio, visto che io non sono il suo tipo, forse vi degnerete di chiederglielo voi.»

«Che cosa?»

«Di prendere una coperta di scorta e fare un rapido lavoro di trasformazione, praticandoci un buco per far passare la mia grossa testa sanguinante. Una specie di poncho. Si gela, lassù sull'incastellatura.» Si versò un'altra dose di liquore, sperando quasi che Langley facesse qualche commento. Non avendo ricevuto risposta, attraversò il salone a zig-zag, raccolse l'atlante da terra, s'incuneò con abilità da professionista in una poltrona e si concentrò.

Esteriormente Langley era rimasto impassibile, fumando un'altra sigaretta non regolamentare, lo sguardo fisso nel nulla. Jane faceva fracasso in cucina, furente con se stessa per essersi irritata con Phil, ma incapace di dominarsi, nello stato di tensione in cui si trovava.

Finalmente Phil gettò di nuovo sul ponte l'atlante e si levò in piedi, equilibrandosi senza sforzo e ridendo.

«Che significa, questo?» Langley voleva sapere, anche se detestava domandarglielo.

«Che significa, sergente? Niente di allegro, se è questo che vi preoccupa. E se vi siete mai domandato come si sta tra il quarantesimo e il cinquantesimo grado di latitudine dell'Atlantico, è l'occasione giusta per scoprirlo!» E mandò giù d'un fiato il resto del liquore.

La nave esitò, tremando, e l'estremità poppiera sbandò spiacevolmente. «Sentite?» disse Phil, con un sorriso tirato. «Ha ficcato il naso in un'ondata più grossa, e ce n'è un'altra in arrivo! Gli antichi velieri passavano di qui per fare il giro del mondo! Noi no, siamo diversi. Puntiamo nella direzione sbagliata... e ci andiamo maledettamente in fretta!»

17

Al "Combined Plot", ministero della Difesa, a Londra, il personale stava lambiccandosi il cervello. Tutti, anche i funzionari della compagnia, erano perplessi per il silenzio della nave cisterna sulla frequenza internazionale di pericolo: la 2182 khz non è certo ideale per un lavoro a lunga distanza, ma una portata notturna di millecinquecento chilometri non è irragionevole. Tutti gli aerei in ricognizione si erano tenuti in ascolto su quella frequenza e da quando era stato lanciato l'allarme, le stazioni costiere dell'Oceano Indiano avevano prestato speciale attenzione, appoggiate dalle navi presenti nella zona. La compagnia aveva rivelato che l'attrezzatura radio dell'AT-1 era situata nella cittadella, molto lontano dal computer, e che quindi non tutte le uova stavano nello stesso paniere. Doveva essere successa una catastrofe tanto grave da ridurre al silenzio sia la radio del computer, sia quella della cittadella. Le guardie erano tutte morte? Entrambi gli apparecchi fuori uso? O, peggio di tutto, l'AT-1 era affondato? Ogni domanda non faceva che generarne una dozzina di altre.

I due Nimrod non avevano scoperto niente. Offrivano solo la certezza pratica che altri tratti di oceano potevano venire esclusi. In realtà l'aereo che operava nel settore meridionale dell'area di ricerca avrebbe potuto stabilire un contatto con l'AT-1 nonostante il cattivo tempo; ma a metà della missione, un velivolo di linea civile aveva segnalato una macchia d'olio a sudest dell'isola Mauritius, e Gan l'aveva dirottato verso quella zona. L'aereo era tornato

indietro di milleduecento chilometri e aveva scorto una piccolissima chiazza e nessun relitto. Il pilota, deciso che l'AT-1 non c'entrava per niente, aveva ripreso le ricerche, ma neanche un Nimrod può bruciare duemilaquattrocento chilometri in più senza accorgersene, così era stato costretto a tornare alla base senza avere terminato la ricognizione del settore assegnatogli.

Più a sud era stata una giornata estenuante. Le previsioni meteorologiche si erano dimostrate purtroppo esatte, e gli Shackleton dell'Aviazione sudafricana non erano riusciti a volare.

A Londra si andava dal profondo pessimismo della sede della compagnia, alla nera depressione degli assicuratori. La RAF, se non proprio preoccupata, non si poteva certo dire tranquilla. Tramite il ministro degli Esteri, il ministro della Difesa domandò agli Stati Uniti e all'URSS se non avessero per caso un satellite in grado di osservare la metà meridionale dell'Oceano Indiano. Gli Stati Uniti risposero elegantemente: "Ci dispiace, è impossibile, perché i nove decimi dell'area sono coperti dalle nubi". L'ambasciata russa rispose invece che la richiesta sarebbe stata inoltrata alle autorità competenti.

Altrove, i pirati, un po' perplessi dal fatto che non fossero state trovate tracce delle loro vittime, ascoltavano i notiziari con crescente ilarità. Nel sacco avevano quindici milioni di dollari statunitensi, e da come andavano mettendosi le cose, sembrava proprio che esistessero buone possibilità di poter ripetere lo scherzo.

Il grasso tedesco rideva con gli altri, zittendo la coscienza col pensiero della parte che gii sarebbe toccata. Nel suo ritiro alpino, l'uomo che aveva ideato e realizzato l'impresa, sorrideva con cauta soddisfazione: anche se il commercio della droga pesante non era più quello di un tempo, era stata approntata una rete di finte compagnie e di agenzie d'importazione, per smerciare il carico di petrolio. Un'altra settimana, e non ne sarebbe rimasta traccia: il combustibile scaricato, le navi dirette alla demolizione. E a buon prezzo, anche. Rivolse la mente ai severi splendori di J. Sebastian Bach. Né lui, né il tedesco, né altri dedicarono un sia pur minimo pensiero a Colmar.

All'ora di cena le acrobazie dell'AT-1 erano tali da rovinare l'appetito

dell'invalido Langley, e da costringere Jane a lasciare il cibo nel piatto. Phil non fece commenti, deciso, dopo le osservazioni di Bill, a non dire più niente. Nonostante le preoccupazioni sempre crescenti, trovava ancora il tempo di sentirsi offeso per l'atteggiamento di Jane. Naturalmente, la biasimava. Irritò ancora di più tutti e due mangiando di gusto. Loro lo guardavano, ingiustamente, quasi con odio.

Ma lui aveva in mente ben altro che due stomaci sconvolti. Figlio di marinai, addestrato sui mari del nord, si rendeva conto che se il tempo fosse ancora peggiorato, l'AT-1 si sarebbe trovato in difficoltà vere. Ciò che prima lo preoccupava come una possibilità, stava diventando una realtà concreta.

Sapeva che la nave cisterna viaggiava a una velocità suicida. Il petrolio lasciato dai pirati era nei serbatoi prodieri: lo si capiva dai moti lenti della prua. In pratica l'AT-1 non era che un vascello vuoto con un peso a ciascuna estremità: petrolio a prua, macchine a poppa. In tali condizioni, otto nodi sarebbero andati bene, dieci sarebbero stati appena accettabili se i proprietari avessero avuto fretta e fossero stati pronti a pagare i danni al ponte superiore, ma più di dodici...

In quel salone che sobbalzava e oscillava, stava tutta la tragedia dell'umanità: incapacità di comunicare. Phil mangiava allegramente per far credere di non essere preoccupato. Jane e Bill lo guardavano in un silenzio ostile, senza comprendere.

L'AT-1 filava via nella notte, come un cavallo selvaggio che si senta per la prima volta la briglia sul collo. Le macchine non controllate, ubbidienti all'ultimo comando del computer, producevano potenza per 12,15 nodi, e il timone bloccato conduceva la nave sempre più nel bel mezzo della zona più tempestosa dell'Atlantico.

Terminato quel pasto funereo, Jane si avviò verso la cambusa aggrappandosi a tutti gli appigli, Phil aspettò, pieno di speranza, ma lei non tornò indietro e se ne andò direttamente in cabina. Dopo un'altra mezz'ora di silenzio imbronciato, anche Langley si ritirò, scocciato con se stesso per dover riconoscere che gli mancava il coraggio di chiudere a chiave il bar e

consapevole che Phil se ne era accorto.

Rimasto solo, il marinaio si strinse nelle spalle senza provare alcun piacere per la sua vittoria morale. Si versò un ultimo bicchiere, che gustò centellinandoselo, nel salone vuoto fortemente illuminato e squassato dalle scosse dello scafo, fissando con sguardo vacuo un quadro: la riproduzione di un veliero a vele spiegate, che filava su un mare blu, sotto un sole splendido.

Concentrato com'era sui movimenti della nave, ci volle un po' prima che Phil si accorgesse del quadro che stava contemplando, e quando lo vide, aggrottò la fronte.

"Guardatelo là, tutto così odiosamente bello. Eppure c'è da scommettere che non era mica così comodo starci sopra. Quel bastardo non era un incrociatore di linea pieno di bambocci supernutriti e di donne di mezza età che cercano l'ultima avventura romantica... Comunque, meglio essere là sopra che in questa vasca da bagno lunga e stretta. Porco mondo! Senti come si agita la coda, sembra una cagna in calore. Se solo ci fosse modo di rallentare..."

Si versò un ultimo goccio per conciliare il sonno. Ma non servì a gran che: per due o tre ore rimase lì sdraiato, l'orecchio teso ai suoni della nave. Rumori nuovi, strani scricchiolii e vibrazioni rivelavano che lo scafo stava lottando contro tensioni pericolose. Ora loro facevano assegnamento soltanto sul coefficiente di sicurezza del progettatore. Meno pericoloso, ma di pessimo augurio, il cupo rimbombo dello scafo quasi vuoto, mentre i cavalloni che si susseguivano instancabili si schiantavano contro di esso, risuonando come la campana del giudizio. Finalmente si addormentò, esausto, ma non ci fu bisogno di una sveglia per destarlo, all'alba: un balzo particolarmente violento lo catapultò in piena coscienza. E fu contento di arrampicarsi su, alla cittadella, lontano dagli interminabili echi sordi, dalle paurose frustate della coda.

Quella prima luce livida rivelò uno scenario poco invitante. Lunghe catene di montagne d'acqua alte da dodici a quindici metri, grigio-verdi e venate di schiuma, avanzavano ciecamente da sud-ovest, schiantandosi con furia

maligna e insensata contro lo scafo tremante. La prua ottusa si alzava e abbassava nel solito movimento circolare, e ciascuna rovinosa discesa preannunciava una nube di spruzzi che spazzavano la poppa, perdendosi nell'urlo del vento.

Rimase lì, aggrappato, rabbrividendo di freddo, incerto se fosse peggio starsene sotto ad ascoltare o lassù in cima a guardare. Chiuse la lampo dell'impermeabile e si avvolse bene un asciugamano intorno al collo. Sistemare il radiofaro sarebbe stato un lavoro pericoloso, ma ora ci teneva quanto Langley a farlo funzionare: non c'era più tempo, e nessuna speranza, anche minima, poteva essere scartata.

In condizioni normali, la cosa avrebbe richiesto poco più di cinque minuti; invece ce ne vollero dieci solo per arrampicarsi sull'incastellatura, dove il vento si avventava contro le antenne del radar, ululando in modo assordante. Quarantacinque minuti più tardi, inzuppato ed esausto, si abbandonò sul ponte. Langley lo salutò dalla cittadella.

«Sistemato?» Le condizioni del marinaio non gli interessavano affatto.

Phil annui, incurante dell'atteggiamento di Langley, ben sapendo che, se non avesse avuto quella ferita al braccio, lui sarebbe stato pronto a salire lassù di persona. «Sì, dovrebbe funzionare.»

«Dovrebbe? Deve!» Bill aveva proprio del sergente. «Dovreste esserne sicurissimo, perdiana!»

Phil capì che il malumore di Langley era causato dalla tensione e dall'insonnia, ma anche lui aveva le sue preoccupazioni.

«Sergente, io sono l'unico marinaio, qui sopra! Stiamo trattando col mare, non stiamo mica su un campo di esercitazioni. Non c'è niente di certo, qui! Ho fatto del mio meglio, e se non siete...»

«Okay, okay» replicò l'altro, stancamente. «Naturale che avete fatto del vostro meglio. Scusate, Phil, l'intera faccenda comincia a darmi sui nervi.»

Il marinaio si asciugò la faccia e rise.

Anche Langley riuscì ad abbozzare un sorriso contratto. «Andate a mangiare, ora.»

Roscorla annuì, lanciando un'occhiata al mare. «Strano, sembra meno terribile alla luce del giorno, ma perdiana, è cattivo quanto basta.» Si diresse barcollando verso la scaletta del boccaporto. «Che c'è per colazione?»

Il fragile autocontrollo di Langley andò a farsi benedire. «Non ci ho fatto caso.»

Neanche Jane aveva fame: aveva cucinato soltanto per gli uomini. La sua ammirazione per Phil subì un altro duro colpo quando lo vide spazzare via salsicce, prosciutto e uova, compresi quelli di Langley. Dopo di che il marinaio l'aiutò nel difficile compito di lavare i piatti.

Fu lui a sentire in anticipo l'onda che veniva. «Ce n'è una grossa... tenetevi!»

Si aggrappò a un tubo con tutte e due le mani, e Jane afferrò i rubinetti. Tutti e due furono spinti di lato dalla brusca decelerazione, e il ponte gli si sollevò sotto i piedi, pazzamente. Phil perse l'equilibrio: solo tenendosi aggrappato al tubo evitò di volare attraverso la cambusa. Le stoviglie volarono giù dallo scolapiatti, frantumandosi sul bordo dell'acquaio e per terra. Una credenza si spalancò, e le scatole di latta rotolarono dappertutto, mentre l'acqua sporca schizzava fuori dal catino inzuppando Jane.

«Dio mio, per quanto ancora? È impossibile continuare così!»

Phil ritrovò l'equilibrio e cercò di confortarla. «Non pensateci! Abbiamo semplicemente urtato contro una massa di ciottoli!» Guardò tutto quel rovinio, poi Jane. «Tenete duro. Non continuerà ancora per molto.»

«Per l'amor del cielo, non ricominciate con la storia dell'aereo che arriva! Anche se arrivasse, cosa potrebbe fare?» Gli occhi arrossati erano pieni di lacrime. «Non sta arrivando nessun aeroplano.»

«Ma certo, che viene, abbiate pazienza!» La circondò con un braccio, tenendosi ancora saldo con l'altro. «Caspita! Siete tutta zuppa! Andate a cambiarvi, che qui ci penso io.»

Ma Jane rimase e riordinarono insieme. Mentre stavano per finire, l'AT-1 urtò contro un'altra grossa ondata, ma stavolta l'armadietto era chiuso a chiave e i piatti rimasti erano al sicuro.

Lui la guardò, strizzando l'occhio. «Ce la faremo, tesoro. Andate a cambiarvi.»

Tenendosi allo stipite della porta, lei gli sorrise, dimenticando la smorfia grottesca della bocca. «Siete un bel tipo, Phil. Ma lo sapete che non possiamo durare molto in queste condizioni, eh?»

«Santo cielo benedetto! Ne ho viste, di burrasche peggiori di questa, e su una fregata che rispetto all'AT-1 pareva un moscerino!» Non aggiunse, però, che avrebbe preferito trovarsi ancora su quella fregata. «L'AT-1 è solido come una roccia in confronto alla mia ultima nave.»

Ma la sua aria baldanzosa svanì appena lei se ne fu andata: sapeva bene che così non poteva durare. Certo alcune strutture erano già saltate. E ogni ondata avrebbe continuato l'opera spietata di demolizione, aumentando i danni, fino a che qualcosa a un certo punto avrebbe ceduto, e sarebbe stata la fine di tutti i loro problemi, anche con la RAF al completo che gli volteggiava sopra a bassa quota. Comunque non era ancora successo, e lui non si fasciava mai la testa prima di essersela rotta. Arrivò faticosamente fino in salone, trovò il bar intatto e si versò qualcosa da bere.

Fino a quel momento aveva sperato solo che la nave venisse localizzata: poi la faccenda sarebbe passata in altre mani. "Loro" avrebbero fatto qualcosa. Adesso doveva però riconoscere che "loro" potevano anche non essere in grado di soccorrerli. Sempre pronto con una frase fatta, Phil disse a se stesso: "Aiutati che Dio ti aiuta", e si accinse a mettere in pratica il consiglio.

Per prima cosa decise di scoprire, grosso modo, dove si trovavano.

Incuneato in una poltrona, si concentrò sull'atlante, cercando di ignorare il terribile rollio. Dai suoi calcoli precedenti era risultato che in ventiquattro ore avrebbero percorso poco meno di cinquecento chilometri. Cinque gradi di latitudine. Non vedeva il sole da due o tre giorni, ma era certo che filavano ancora verso sud. Se tutte e due le sue deduzioni erano esatte, l'AT-1 doveva trovarsi a quarantatre o quarantaquattro gradi sud. Per quanto poteva capire dalla carta, il continente antartico seguiva più o meno la linea del sessantacinquesimo parallelo.

Sessantacinque meno quarantaquattro, uguale a ventuno. Cinque gradi al giorno... In poco più di quattro giorni, sarebbero andati a sfracellarsi contro la costa.

Meno. Lì era inverno: avrebbero trovato il ghiaccio molto prima di quel momento fatale. Seguì la linea irregolare segnata "limite estremo dei banchi di ghiaccio": il modo stesso in cui era tracciata rivelava l'incertezza del topografo. Se erano proprio sfortunati, potevano arrivarci anche in quarantott'ore. Supposto che fosse notte...

Phil mise da parte quel pensiero: due giorni, nella situazione in cui si trovavano, erano un periodo lunghissimo. I soccorritori... che cosa potevano fare e come potevano aiutarli, loro?

Per un aereo, gettare una zattera di salvataggio sarebbe stato uno spreco di tempo, anche se il natante fosse finito sull'AT-1. Infatti abbordare una nave che fila a dodici nodi all'ora, sarebbe equivalso a un suicidio: sarebbero finiti contro la fiancata, probabilmente risucchiati al di sotto, senza contare le ferite che avrebbero collezionato gettandosi in acqua da un'altezza di dodici metri a quella velocità. E se fossero saltati da poppa, l'elica li avrebbe affettati.

Phil concluse che non gli andava di tuffarsi da una nave in movimento, a nessuna ora, in nessun luogo, e certamente non dall'AT-1, neanche col mare calmo come un olio. E poi, Bill e Jane? Lei aveva le sue stesse probabilità di farcela, ma Bill, indebolito com'era, non ne aveva nessuna. Scartò l'idea: dovevano restare lì sopra.

Quattro giorni per essere trovati e salvati. Ma come? C'erano solo due

modi: un paio di tecnici paracadutisti con un cannello ossidrico, che scendessero sulla nave per arrivare alle macchine. Oppure, meglio ancora, un elicottero.

Ma non sapeva quale delle due cose fosse più impossibile. Supposto che esistessero uomini con i requisiti necessari e che fossero sul posto, tutto sarebbe stato sempre incredibilmente rischioso. Se non avessero centrato la nave, sarebbe stata la fine, e anche atterrando su un ponte coperto di tubi era facile spezzarsi una gamba, o peggio. E a che sarebbe servito? In quanto all'idea dell'elicottero, era buona; ma... da dove poteva venire il velivolo? Pochi elicotteri avevano un'autonomia superiore a cinquecento chilometri. L'aeroporto più vicino poteva trovarsi a una distanza cinque o sei volte maggiore.

Un momento... Forse ce n'era uno di stanza in una delle stazioni scientifiche dell'antartico!

Subito il morale salì alle stelle, ma solo per sprofondare di nuovo bruscamente alla riflessione che seguì: gli elicotteri non potevano volare nelle tempeste di neve, e nessuno con la testa sulle spalle ne avrebbe mai tenuto uno nella regione antartica d'inverno: sarebbe stata una seccatura inutile e avrebbe richiesto una manutenzione costante. E a che scopo, nella notte quasi totale?

Forse la loro sola speranza stava in un'altra direzione: forse sarebbero finiti sui banchi di ghiaccio che s'ispessivano sempre più, fermandosi poco a poco. E l'elica avrebbe continuato a girare fino all'esaurimento del combustibile.

Quel pensiero lo rallegrò di nuovo. Sì, l'avventura si sarebbe conclusa così. Si trattava soltanto di aspettare l'arrivo di un rompighiaccio... quando la RAF li avesse trovati. Ne avrebbe parlato con Bill.

Langley non condivideva affatto l'ottimismo del marinaio. Tenendosi aggrappato con la mano buona mentre la nave ballava paurosamente, gridò sopra il fragore della tempesta: «Siete un maledetto struzzo! Non cercate di farmi fesso... Per noi è finita!»

17 luglio. Mentre venivano eliminate sempre nuove ipotesi, le autorità di terra stavano arrivando rapidamente alla stessa conclusione di Langley. Se l'AT-1 era ancora a galla, doveva dirigersi a sud. Col passare del tempo e l'aumento dell'eventuale "distanza percorsa" dall'AT-1, altre nazioni si erano unite alle ricerche. Aerei militari dell'India e del Pakistan battevano la linea costiera del sud continente; aerei indonesiani controllavano i litorali occidentali di Sumatra e Giava. Rimanevano solo due alternative: o l'AT-1 era inesplicabilmente affondato senza lasciare tracce, o stava addentrandosi sempre più nella desolazione dell'inverno dell'Oceano Antartico.

La RAF prese in considerazione quest'ultima ipotesi. Un Nimrod ricevette l'ordine di raggiungere la posizione "più avanzata" che la nave cisterna poteva avere raggiunto a sud, e decollò col serbatoio pieno, immaginando di dover affrontare un viaggio di almeno ottomila chilometri. Il piano di volo prevedeva un tragitto ad alta quota - per risparmiare combustibile - fino alla zona di ricognizione, a sud di 35 gradi sud. Da lì in avanti, il comandante avrebbe dovuto decidere personalmente circa il modo di condurre le ricerche e circa le quote. Il tempo che avrebbero incontrato era un altro fattore sconosciuto, e le previsioni non erano certo buone.

Queste si rivelarono anche troppo esatte. A 35° sud, l'aereo eseguì una brusca picchiata scendendo da una quota di novemila metri attraverso successivi strati di nubi giù fino a millecinquecento, in una zona relativamente limpida. Sotto si stendeva una coltre senza fine di nubi grigie. Il Nimrod si tuffò di nuovo, ma trovando visibilità zero fino a quattrocentocinquanta metri, risalì a millecinque e iniziò una ricognizione alla cieca col radar, mentre il marconista ascoltava sulle frequenze di pericolo a onde corte e ultracorte.

La ricerca continuò un'ora dopo l'altra, mentre l'operatore radar e il navigatore si dividevano la sorveglianza della traccia, un lavoro noioso e faticoso, che richiedeva una grande concentrazione.

Partendo dall'ipotesi che il computer dell'AT-1 si fosse guastato, non si trattava semplicemente di volare diritti lungo il suo percorso previsto. Senza l'azione compensatrice del computer, vento, mare e correnti avrebbero potuto

mandare l'AT-1 fuori rotta: bisognava quindi battere un'area molto vasta.

«Quindici minuti al limite di sicurezza di durata.» Il laconico annuncio del comandante causò sollievo e disappunto. Il limite di sicurezza di durata segnava un momento importante della missione: le ricerche sarebbero continuate, ma tornando verso la base.

Il marconista si stiracchiò e sbadigliò. Da un minuto all'altro, ormai, il capo gli avrebbe dato un messaggio per la base. Ma rimase lì, a bocca aperta.

Nella cuffia ricevente sintonizzata su 121,5 mhz, aveva udito un segnale debolissimo, irregolare. Ascoltò per parecchi secondi, sempre più eccitato. Era senza dubbio un radiofaro: SOS ripetuto tre volte, seguito da un gruppo di quattro lettere, seguito da una lineetta di cinque secondi. Alla terza ripetizione afferrò il gruppo di quattro lettere. Inutile controllare sul manuale: il gruppo era il segnale internazionale dell'AT-1. Dimenticando la procedura, quello dopotutto era l'equivalente radio dell'incontro tra Stanley e Livingstone, disse irruentemente nell'interfono:

«Capo, ho beccato il bastardo!»

Dieci minuti dopo, l'operatore radar localizzò un grosso ostacolo a portata massima. Per due minuti il Nimrod rimase così, valutando e classificando l'oggetto: sì, era una nave, grande, rotta 180 gradi, velocità approssimativa 12 nodi.

Cinque minuti oltre il limite di sicurezza di durata, l'aereo virò e riprese quota, con l'equipaggio giubilante. Avevano fatto un buon lavoro.

L'AT-1 era stato localizzato in posizione 4450 sud, 5820 est.

18

Il rapporto del Nimrod ebbe un effetto esplosivo in molte parti del mondo.

A Londra il senso di sollievo iniziale fu rapidamente soffocato dalla

delusione. Il quartier generale marittimo del Sud Africa si sentì invece molto sollevato, e il governo australiano, preparandosi a rastrellare la costa occidentale, si rallegrò. Ma in quanto a pura intensità emotiva, i pirati superarono chiunque. Il capo, lassù sulle Alpi, dopo una breve e sarcastica tirata, si concentrò sulle sue difese commerciali, preoccupato soprattutto di uscire indenne dalla faccenda, non importava chi ci andasse di mezzo. I suoi subordinati, in navigazione, furono ancora più scontenti: dapprima si erano aggrappati alla speranza che l'AT-1 non fosse altro che una tomba galleggiante, ma la speranza finì in mare quando si diffuse la notizia del radiofaro.

E mentre il rapporto riportava in primo piano un fatto di cronaca ormai intristito, e radio e TV inondavano il pubblico con una quantità di notizie rimaneggiate e corredate, sullo schermo e sui giornali, da alcune mappe inesatte della posizione dell'AT-1, il ministero degli Esteri britannico e la compagnia erano alle prese col secondo problema: il salvataggio.

I calcoli mostrarono presto che l'AT-1 non aveva mutato l'ultima rotta conosciuta (se si teneva conto della deriva), né la velocità precedente, e sembrava logico presumere che continuasse così. Il centro computer della compagnia rivide il programma dell'AT-1 in parecchi modi diversi, inserendo parametri conosciuti, come i venti e le correnti che la nave doveva avere incontrato; la risposta del computer fu che l'attrezzatura di bordo aveva cessato di funzionare poco dopo le 12.00 ora media di Greenwich del 12 luglio.

Il personale del "Combined Defense Plot" li ringraziò cortesemente per le informazioni che non gli interessavano affatto. I loro calcoli assai meno astrusi avevano rivelato un semplice fatto agghiacciante: come qualcuno riassunse succintamente, tra settantaquattro ore l'AT-1 sarebbe uscito dall'acqua.

Il piccolo gruppo di ufficiali del "Combined Plot" fissarono in silenzio la carta murale. Il capo delle operazioni navali parlò brevemente al suo capitano di servizio, mentre entrambi osservavano il segno di "situazione speciale" dell'AT-1, ora spostato su una nuova posizione a ovest della deserta isola

Kerguelen. Eccezion fatta per una nave dislocata a notevole distanza a sud-ovest della petroliera, l'intera area era vuota.

Quando il capo se ne fu andato, il capitano di servizio si sedette, prese il blocco dei messaggi e cominciò a scrivere. Il suo collega della RAF si guardò bene dal disturbare quell'operazione e si avvicinò all'ausiliaria che stava presso la carta.

«Cos'è quella, Liz?» E indicò con la testa il piccolo segno nero.

Lei non ebbe bisogno di consultare la sua lista degli spostamenti. «La "Guardian", signore. Nave rompighiaccio. Sta andando dalla base antartica australiana di Mawson alle Falklands.»

L'ufficiale della RAF fissò la carta, pensoso, calcolando le distanze. L'ausiliaria, che aveva fatto i calcoli anche lei, lo interruppe. «Non molto soddisfacente, vero, signore? La "Guardian" non può mica volare. Quindici nodi è la velocità massima.»

«Non è affatto soddisfacente, Liz» convenne l'ufficiale dell'Aviazione, tornando al suo posto.

Il capitano di servizio aveva finito; il suo messaggio era già partito per il Centro Comunicazioni. Ne allungò una copia al collega.

HMS GUARDIAN

DA MDD (MARINA)

PER INFORMAZIONE QGM S.A.

URGENTISSIMO

PROCEDETE CON TUTTA CELERITÀ AD ASSISTERE AT-1 LOCALIZZATA 0700Z IN POSIZIONE 4450 S 5820 E ROTTA 181 VELOCITÀ 12 NODI. CONDIZIONI DI CINQUE UOMINI EQUIPAGGIO IGNOTE. COMPUTER FUORI USO E TIMONE PROBABILMENTE BLOCCATO E VELOCITÀ COSTANTE. RADIOFARO ATTIVO SU 121,5 MHZ. NESSUN'ALTRA TRASMISSIONE PERVENUTA. CI SI PUÒ ASPETTARE

COLLABORAZIONE RAF/SAAF. RIFERIRE POSIZIONE ATTUALE QUANTITÀ COMBUSTIBILE E INTENZIONI.

=0815Z

«Dovrebbe farcela» commentò l'ufficiale dell'Aviazione. «Per noi è troppo lontana da Gan; adesso mando un Nimrod al capo e chiederò ai sudafricani di continuare nel frattempo la sorveglianza.» Gli rese il foglio. «Credete che la "Guardian" ce la farà?»

L'ufficiale della Marina si strinse nelle spalle. «Non ci scommetterei certo tutti i risparmi della mia vita. Ci sono tanti fattori sconosciuti. E poi l'equipaggio potrebbe essere morto.» Tornò a sedersi, fissando la carta fortemente illuminata. «Non capisco perché non abbiamo sentito più niente dell'AT-1. Se la radio è così lontana dal computer, quale disastro può aver messo fuori combattimento tutti e due senza distruggere la nave? È molto strano che entrambi non funzionino. A meno che non ci siano stati due incidenti separati, uno al computer e l'altro, più tardi, all'equipaggio. Se sono tutti morti, be'...»

«Uhm» disse il collega. «E se poi si scopre che la nave cisterna è un'altra "Marie Celeste", credete che i vostri ragazzi possano salvarla?»

L'ufficiale della Marina sembrò irritato. «Staremo a vedere! Questa è già una missione di soccorso fin da ora. Quando la "Guardian" avrà stabilito un contatto, dovrà suonare a orecchio. Il primo problema è se riuscirà a raggiungere l'AT-1!» Agguantò un telefono. «Che gli armatori preparino una descrizione esatta dei meccanismi: la "Guardian" avrà bisogno di conoscere tutte le informazioni possibili, "se" riuscirà a mettersi in contatto con quel congegno pieno di trucchi.»

Tre ore dopo la risposta della rompighiaccio stava sulla sua scrivania.

MDD (MARINA)

DA HMS GUARDIAN

INFO QGM SUD AFRICA

URGENTISSIMO

IL VOSTRO 0815Z. PROVENENDO DA MIA 1000Z POSIZIONE 6015 SUD 4855 EST VELOCITÀ 12 NODI. COMBUSTIBILE 70 PER CENTO. VENTO FORZA 8 ONDE ALTE MARE MOSSO VISIBILITÀ CATTIVA FINO A ZERO IN TURBINI DI NEVE. GHIACCIO SUL MARE. TEMPO FATTORE DOMINANTE. QUALSIASI ULTERIORE PEGGIORAMENTO RENDERÀ MINIME LE POSSIBILITÀ DI INTERCETTAZIONE,

=1045Z

«Non mi sembra molto ottimista, eh?» disse l'ufficiale dell'Aviazione .

Il collega della Marina grugnì, ringraziando in segreto la sua buona stella di non trovarsi impegnato in quella missione. Aveva servito negli oceani polari e conosceva la furia e l'orrore delle buie acque invernali, in condizioni che non si possono descrivere, ma solo sperimentare. Per un attimo s'immaginò la "Guardian" che si precipitava in soccorso, unica, fragile speranza dell'AT-1.

«No» rispose infine. «E non mi sento certo di biasimarlo.»

In salone, la notte del 17 luglio la tensione era tanto forte da essere quasi visibile. Se non fosse stato per le scosse paurose della nave, la violenza sarebbe certamente esplosa tra i sopravissuti della guardia dell'AT-1. Fino a un certo punto, rollio a parte, la vita era normale come quando erano salpati. Avevano molto cibo, il salone era piacevolmente caldo, possedevano una biblioteca di duecento volumi e, volendo, c'era anche il mangiadischi.

Ma, come gli uomini, il mangiadischi se ne stava in silenzio. E i libri erano chiusi, tranne l'atlante, che Phil fissava come se il desiderio potesse cambiare la figura. Irrigidendosi interiormente a ogni sferzata della poppa, lui quasi non vedeva la carta. Jane lavorava a maglia con gesti meccanici. Langley se ne stava seduto, meditabondo.

Per un tacito accordo, il mobiletto del bar era rimasto aperto. Di tanto in tanto, uno dei tre affrontava il pericoloso viaggio per andare a riempire di nuovo il suo bicchiere, indifferente agli altri. Jane si era offerta una volta di farlo per Langley, ma lui l'aveva rimproverata con un cupo grugnito.

L'incidente aveva irritato Phil. Miserabile bastardo... Si domandava se non avesse subito qualche danno al cervello quando Colmar gli aveva sparato. Certo non era stato più lo stesso. Ricordava come si mangiava con gli occhi la figura di Jane, nei primi giorni trascorsi sull'AT-1: non era difficile indovinare i pensieri che gli scorrazzavano nella mente, allora. Adesso non riusciva nemmeno più a essere educato.

Rivolse l'attenzione alla ragazza. Senza dubbio si comportava meglio di loro due. Strano, ora notava a malapena la cicatrice. Era un uccelletto gentile, delicato... e coraggioso.

Langley si alzò, si avvicinò al bar strascicando i piedi, riempì di nuovo generosamente il bicchiere e uscì barcollando dal salone senza dire una sola parola.

«È una carogna, in questi giorni» osservò Phil.

Jane alzò gli occhi dal lavoro, la faccia pallida, stanca. «Non si può fargliene una colpa. Lui è il capo, ma, non per colpa sua, ogni lavoro vero e proprio fatto dopo la sparatoria, l'avete sbrigato voi. Si sente un fallito. Se a questo aggiungete la nostra situazione...» Si strinse nelle spalle.

Phil si alzò, andandole incontro. «Stavo appunto pensando che persona meravigliosa vi siete rivelata voi. Se usciremo da questo guaio, sarà soprattutto merito vostro.»

Anche in una burrasca forza dodici erano parole che faceva piacere sentire. Ma le ricordarono un altro uomo.

«No, Phil, non continuate, per favore. So che le vostre intenzioni sono buone... Qua, datemi qualcosa da bere, per favore.»

Lui obbedì, chiedendosi che cosa avesse causato quel brusco cambiamento. Ogni volta che le si avvicinava c'era quella brusca virata di bordo, ed era pronto a scommettere che non lo faceva solo per tenerlo al suo posto. C'era qualcosa, qualcuno. Qualcuno. Chiamiamolo - doveva essere un lui - X. Qualche personaggio della sua vita passata. Quella cicatrice non era certo lì da sempre: intorno a lei dovevano esserci stati uomini come mosche intorno a un vaso di miele. No, doveva essere successo dopo. Doveva trattarsi di Jacens... e come si fa a essere gelosi di un morto? Facilissimo, specie quando la vita sembra ormai tanto precaria.

Ancora una volta l'AT-1 si tuffò in una grossa onda, rompendo il filo dei pensieri di Roscorla. Lui restò lì, aggrappato, sperimentando di nuovo quel senso di nausea, come se avesse salito di corsa una rampa di scale. Poi sotto di sé, in un punto imprecisato, sentì un movimento diverso, come se avanzassero in un pantano: doveva essersi staccato qualcosa. Aspettò con apprensione, ma l'esperienza non si ripeté. Del resto, che importava? L'unica possibilità di scelta rimasta riguardava il posto in cui crepare: sotto coperta, o lassù, in alto, nel pieno furore della tempesta.

Lasciò perdere. Avrebbero visto l'alba, oppure no. Si versò un altro bicchiere abbondante; più saggio di Langley, non rischiò di sprecarlo e si bevve lo scotch dove stava.

Nessuno di loro si spogliò. Langley rimase sdraiato sulla sua cuccetta con la mano buona aggrappata alla struttura sottostante, fissando il soffitto. Jane, anche lei incapace di dormire, aveva nausea, ma si trattava soprattutto di fifa. Soltanto Phil, che si era infilato da esperto con le ginocchia e il sedere tra le due sponde della sua branda, si addormentò in fretta, grazie allo scotch e al suo temperamento. Molti sostengono che quando non si può cambiare una situazione è perfettamente inutile prendersela: lui era uno dei pochi che credessero veramente in quella massima.

La nave avanzava sempre. Alle due del mattino anche Jane e Bill, completamente esausti, cominciarono ad appisolarsi.

Alle quattro e mezzo, tutti e tre furono svegliati di soprassalto da un nuovo

suono, un rumore terribilmente acuto, stridente, irregolare, che superò tutto il resto. Phil saltò giù dalla cuccetta e corse su per la scala, prima che gli altri due fossero riusciti ad appoggiare i piedi a terra. Raggiunse le finestre anteriori della cittadella, col cuore che gli batteva all'impazzata.

Il rumore continuava, stridii acuti che si rinnovavano di continuo, come un treno che deragliasse con i freni tirati sobbalzando sulle rotaie: un suono che faceva accapponare la pelle.

Nonostante il freddo mordente, il marinaio sudava, aspettando che gli occhi si abituassero all'oscurità, ma rassicurato da una constatazione: la nave aveva diminuito la velocità. L'AT-1 rollava e beccheggiava ancora, ma l'orribile sferzare della pompa era cessato, anche se il vento imperversava sempre, furioso, fuori dalla calma relativa della cittadella.

Langley salì incespicando la scaletta del boccaporto, tallonato da Jane, tutti e due impacciati nell'oscurità.

«Cos'è successo?» urlò Bill sopra il fragore.

Phil non rispose. Aveva trovato una torcia elettrica e stava cercando di uscire in coperta dalla porta sottovento. Una ventata diaccia turbinò nella cittadella, gelando Bill e Jane. La ragazza pensò agli abiti leggeri del marinaio e rabbrividì all'urlo del vento che si avventava contro l'incastellatura e le antenne.

Fuori, Roscorla trattenne il fiato per il freddo. La ferita in via di guarigione sembrava di gelido fuoco, la faccia gli bruciava, pungeva.

Jane e Langley riuscivano appena a intravederlo dalle finestre buie. Imprecando, Bill azionò il tergicristallo. Scorsero la figura informe - curva nella tempesta, coi pantaloni che gli sbattevano addosso - barcollare e scivolare contro la battagliola sottovento. Per quella che sembrò un'eternità rimase là immobile, curva sotto la ringhiera. Jane mormorò una preghiera. Se Phil fosse finito...

«Se la prende comoda» urlò Langley sopra il fracasso assordante, ma Jane

quasi non lo udì, perché la sua voce fu soffocata dall'atroce stridio. Videro Phil dirigersi verso prua, la torcia elettrica che oscillava disordinatamente. «Cosa diamine sta facendo?»

Poi il marinaio si girò e la luce della torcia li colpì negli occhi, abbagliandoli, ma alla sua luce scorsero la neve, non la pioggia, che scendeva di traverso sul ponte.

Jane rabbrividì incontrollabilmente di freddo e di paura, agghiacciata dall'orribile stridore, e guardò con ansia avanzare la luce ballonzolante di Phil, a volte limpida, poi subito annebbiata, da dietro il vetro della finestra che il tergicristallo ripuliva ma che la neve tornava subito a coprire.

Più che vederlo, sentirono Roscorla rotolare dentro, inseguito dall'urlo demoniaco del vento e da un turbine di neve. Tutto cessò di colpo quando lui sbatté la porta.

«Allora?» gridò Langley.

Alla luce della lampada lo videro liberarsi la faccia dalla farina candida.

«Porco mondo, cos'è?»

Le sue labbra esangui biascicarono con difficoltà: «Ghiaccio!»

19

«Ghiaccio?» Jane ripeté, allibita. Phil fece cenno ai due di avvicinarsi. Così, gli uni contro gli altri, era possibile parlare.

«Non c'è di che preoccuparsi.» Parlava con una spensieratezza innaturale. «È spesso solo cinque, otto centimetri. Probabilmente la burrasca l'ha spinto fin qui.» Entrambi guardarono la sua faccia nella penombra, cercando di indovinare quello che pensava davvero. Lui unì le mani a coppa, soffiandoci dentro. «Terribile, là fuori. Jane, che ne dite di un caffè con il rhum? Sono mezzo morto.»

Jane si precipitò subito di sotto, verso il fracasso infernale della cambusa, meno spaventoso ora che il marinaio ne aveva spiegato la causa con tanta calma. Ne avevano bisogno tutti, di un caffè col rhum.

Langley afferrò Phil per le spalle. «Adesso ditemi chiaro e tondo... che cosa pensate?» Doveva gridargli nell'orecchio.

«Forse il ghiaccio è un po' più spesso» gridò Phil di rimando. «Ma sinceramente credo che sia stato soffiato a nord dal vento. Fa un gran rumore, e non resterà un briciolo di vernice lungo la linea di galleggiamento.» Si fece più vicino, guardando la scaletta del boccaporto. «Ma se fosse solo questo, non ci sarebbe di che preoccuparsi.»

«Che volete dire?»

«Be', se con questa roba dovesse arrivare anche un iceberg...» Lasciò la frase in sospeso. «Comunque c'è un brutto vento, ma il ghiaccio almeno ha calmato il mare. Ora vado di sotto a scaldarmi e a dare una mano a Jane col caffè.»

Langley annuì, pensando agli iceberg.

Cercare di dormire in quel pandemonio sarebbe stato inutile, e il rumore da spaccare il cervello li spinse a radunarsi tutti nella cittadella, per trascorrere il resto della notte fissando impotenti la neve che scendeva, obliqua.

Poco prima dell'alba, all'improvviso com'era cominciato, il rumore cessò. Nella luce che aumentava lentamente, tre facce tese e prive di ogni espressione si guardarono a vicenda senza curiosità. Poi Roscorla si scosse: lui almeno aveva qualcosa da fare.

«Ringraziamo il cielo» dichiarò stropicciandosi le orecchie ancora semiassordate. «Vado a fissare il radiofaro. Jane, che ne dite di qualcosa da mettere sotto i denti? Uova al prosciutto e pane abbrustolito per quando ritorno, eh?» Le passò fraternamente un braccio intorno alle spalle, scuotendola con delicatezza. «Su con la vita, scricciolo! Ascoltate il vostro

vecchio Phil e preparateci un ottimo pasto. Anche per voi. Molto condimento... roba da esquimesi.»

«Come fa a essere sempre così... così...» disse Jane quando se ne fu andato, crollando la testa. Langley non l'ascoltò neppure.

L'AT-1 rollava ancora fortemente, ma assai meno di prima, e Jane non ebbe difficoltà a preparare il breakfast che voleva Phil. Langley si rifiutò di lasciare la cittadella, e mentre addentava da solo enormi panini imbottiti di uova e prosciutto, Jane e Phil mangiarono insieme in salone. Questa volta la ragazza non si scocciò per l'appetito del marinaio, anzi mangiò abbondantemente anche lei. Terminato il pasto, cominciò a sparecchiare. Il cibo le aveva fatto bene, ma si sentiva un relitto. Ora che la tensione era diminuita e che la luce del giorno apriva qualche speranza, lei era esausta.

«Lasciate stare tutto, ragazza mia. Andate a sdraiarvi un paio d'ore. Ci penso io, qui» disse Phil. Poi soggiunse, ridendo: «Chissà, magari mi prendo ancora un po' di prosciutto. Andate, via. Via!»

«Oh, Phil, siete sicuro di potervi arrangiare?»

Roscorla aveva appena finito di lavare i piatti e gettato un paio di fette di pancetta in padella, quando suonò l'interfono. Ciò che gli disse Langley lo fece precipitare alla porta. Ma poi si fermò, tornò indietro e preparò rapidamente un panino imbottito.

Langley era nella timoneria. «Là» indicò.

Phil guardò lo squallido scenario monocolore. La neve copriva la coperta di prua. Per contrasto, il mare ancora increspato era quasi nero. La visibilità era irregolare: la maggior parte dell'orizzonte appariva cancellata da turbini di neve, ma nella direzione in cui indicava Langley, si poteva vedere per tre o forse per quattro chilometri. Difficile valutare le distanze nella luce piatta, senza vita e priva di ombre.

A un paio di chilometri dalla nave scorse una lunga isola dai fianchi stretti e dalla superficie piana, più grande, assai più grande dell'AT-1. Phil la

osservò col binocolo.

«Sì, è un iceberg, sergente. Ma non disperatevi. Siamo ancora molto lontani.» La montagna di ghiaccio era sulla sinistra, e il vento ancora forte avrebbe continuato ad allontanarla da loro.

Langley non rispose, non aveva niente da dire. Ciò che poteva combinare quel mostro era anche troppo chiaro. L'AT-1 non era che un misero gettone sopra una gigantesca tavola, e il dado lo lanciava il fato. Se avessero perso, nient'altro che il fondo gelato del mare avrebbe accolto la nave impotente. E quel che era peggio, non si scorgeva nessuna possibilità di salvezza.

I due uomini scrutarono l'orizzonte senza più pensare agli aerei. La loro mente smise di sognare un estremo salvataggio, per rivolgersi al problema della sopravvivenza immediata.

18 luglio. A terra la RAF e la SAAF, almeno, erano soddisfatte. Localizzare l'AT-1 adesso era davvero semplicissimo, e uno Shackleton sudafricano aveva già provveduto a farlo prima di mezzogiorno.

Le condizioni di volo al di sotto dei 1.500 metri erano cattive per i gabbiani e impossibili per le pesanti macchine volanti dell'uomo. L'aereo volteggiò sopra la densa coltre di nubi, tenendo l'AT-1 sul radar e il radiofaro sulle onde ultracorte. Due volte il pilota cercò di abbassarsi, ma non trovando nessuna breccia a seicento metri, dovette risalire: non ci si poteva fidare ciecamente degli altimetri. Sperava almeno che l'equipaggio della nave cisterna lo udisse, invece non fu così. Fuori dalla timoneria il vento fortissimo copriva completamente il rombo del motore. Lo Shackleton insistette, paziente, cercando ancora una breccia nelle nubi, mandando ogni ora rapporti sulla posizione. A mezzogiorno l'AT-1 era a 5226 sud, 5744 est.

Stampa, radio e TV spremettero dalla vicenda anche l'ultima goccia di drammaticità, puntando soprattutto sulla storia di Jane. La sua foto, scattata prima dell'incidente automobilistico, fu diffusa dovunque e resa familiare a milioni di persone, stuzzicando il palato logoro di un pubblico mondiale sazio di notizie, quasi avido del "brivido" che la prevista fine dell'AT-1 avrebbe

dato. I redattori di tutto il mondo avevano subito capito che quella foto "personalizzava" la catastrofe incombente, facendo prosperare le vendite e gli abbonamenti televisivi, portando una ventata di ottimismo in molte redazioni di giornali e agenzie stampa.

Le facce sorridenti a bordo della "Guardian" erano poche e non includevano certo quella del capitano. Il tempo avrebbe potuto anche essere peggiore, ma il peso delle sovrastrutture ghiacciate faceva rollare la nave come un maiale ubriaco. Ogni volta che si tuffava con la prua, le ondate verdi si frangevano tuonando sul castello di prora, avventandosi con furia instancabile contro le strutture del ponte di comando. Prima che fosse arrivato l'ordine di soccorrere l'AT-1, il ponte di coperta era già impraticabile; ora, alla massima velocità che la nave poteva raggiungere senza spezzarsi, avventurarsi sul ponte sarebbe stato un suicidio. Lo scafo vibrava, sprofondava, rollava. L'acqua gelata era entrata dalla presa di un ventilatore, inondando la sala mensa. Gli uomini imprecavano e i piatti finivano in pezzi, aumentando il frastuono. Fino a quel momento il prezzo pagato dagli uomini era stato di soli due arti rotti, oltre all'impossibilità cronica di dormire. Ma anche la nave stava pagando il suo tributo al mare. La scialuppa sulla sinistra, fracassata, era irriconoscibile: pochi pezzi di legno che oscillavano all'estremità delle corde. Gli armadietti del ponte di coperta erano stati strappati dai cardini con spaventosa facilità; altri erano contorti, piegati in forme grottesche. Soprattutto, il ghiaccio che cresceva di continuo accentuava il rollio, aumentando la nauseante pendenza mentre la nave si inclinava sottovento: un'altra seria preoccupazione per il capitano.

Ma in quel momento lui e l'ufficiale di rotta stavano occupandosi dell'AT-1. Aggrappati al tavolo delle mappe, calcolavano la probabile deriva della nave, la propria velocità e i rischi che affrontavano per raggiungere la petroliera. Nebbia e iceberg potevano compromettere in modo fatale i loro calcoli.

«Lasciando un margine del dieci per cento per gli imprevisti, penso che con un po' di fortuna saremo a centocinquanta chilometri dall'AT-1 per mezzogiorno, signore.»

Il capitano osservò la carta. «A che ora sono il levar del sole e il tramonto?»

«Alle otto e ventinove e alle diciassette e quaranta, signore.»

«Dunque dovremmo avere circa cinque ore di luce discreta, se la visibilità aumenta e questo dannato tempo migliora.»

L'ufficiale di rotta annuì diplomaticamente. C'erano già troppi "se", per i suoi gusti.

Il capitano la pensava allo stesso modo. «Possiamo soltanto tentare. Ho dato gli ordini per la notte: a meno che non si verifichino avarie importanti alle strutture, la velocità va mantenuta.» Guardò ancora una volta il prolisso messaggio del ministero della Difesa, i chiarimenti della compagnia sull'AT-1. «Dite al primo ufficiale che voglio tutti gli ufficiali e i capireparto non di guardia nel quadrato, per istruzioni, alle sedici e quarantacinque.»

«Bene, signore.»

«E dite al capomacchinista che vorrei vederlo nella mia cabina appena possibile.»

Jane, destata dalla sveglia, tornò in cambusa a mezzogiorno. Il sonno le aveva fatto bene, ma avrebbe avuto voglia di dormire per una settimana.

Dopo aver messo un grosso pezzo di carne a cuocere nella pentola a pressione, se ne andò in cerca di Langley, insistendo perché scendesse in infermeria. Lui lasciò la coperta controvoglia.

La sua ferita migliorava in modo soddisfacente. Essendo un uomo di costituzione robusta, Langley stava rifacendosi il sangue perduto. Jane lo aiutò a muovere il braccio in tutte le direzioni, felice di avere qualcosa che la distraesse dalle preoccupazioni del momento. Infine disse al suo paziente che in caso d'emergenza avrebbe potuto usare il braccio, ma che intanto doveva tenerlo al collo.

Per la prima volta dopo tanto tempo, Langley rise allegramente. «Usarlo in caso d'emergenza?» disse. «Penso...» Si interruppe. I due uomini avevano deciso che era inutile aumentare le preoccupazioni della ragazza accennando all'iceberg.

«Pensate che cosa, Bill?» Lei smise di riordinare.

«Be', niente. Cioè, penso che questa è tutta una lunga emergenza.»

«Sapete bene che cosa voglio dire. Mandatemi giù Phil, darò un'occhiata anche alla sua testa.»

Il marinaio arrivò, assai meno riluttante, quasi irrompendo nell'infermeria. Lei gli medicò di nuovo la ferita, sostituendo il bendaggio con una larga striscia di cerotto.

«Siete stato molto fortunato, Phil. Un centimetro più in là e non sareste più di questo mondo.»

«Me lo diceva sempre la mia vecchia mamma. Diceva che sarei morto a un'età avanzata, circondato da una grande famiglia in lacrime.»

«Speriamo che avesse ragione.»

«Certo!» Si alzò. «Grazie, Jane. Ci saremmo trovati sul fiume senza pagaia, se non fosse stato per voi.» Le prese la mano. «Jane, se usciamo da qui...»

L'interfono suonò.

«Santo cielo! Tutte le volte che io...»

Jane lo interruppe. «Bill vi vuole in timoneria.»

«Ha detto perché?»

«No. Solo "mandatemi su Phil", nient'altro.»

«Ci scommetto che ha finito di nuovo le sigarette. Be', meglio andare.» Aveva recitato la commedia, senza convincere né lei, né se stesso.

La faccia di Langley era color dello stucco. La sua voce, stridula. «Guardate!» Infilò il binocolo nelle mani del marinaio, indicando con un dito tremante.

La luce grigia, priva di contrasti, non permetteva di calcolare le distanze.

Dapprima Phil pensò che si trattasse dell'orizzonte. Solo quando scorse un'estremità, uscita da un turbine di neve, la realtà lo colpì con violenza dolorosa, come un calcio nello stomaco.

Proprio davanti a loro, stava un iceberg. Mentre lo fissava, inorridito, altra neve gettò un mantello sulla scena.

Langley guardò Phil. «Mio Dio, cosa possiamo...?» Si interruppe, consapevole della futilità della domanda e della loro completa impotenza.

Phil non seppe che rispondere. Mentre la neve si diradava sulla sinistra, osservò di nuovo. Nonostante l'aria gelata, il sudore gli scorreva giù per la faccia. Lottò per mantener calma la voce. «Non capisco quanto sia lontano quel bastardo; potrebbero essere tre chilometri o quindici.» Piegò le labbra in un sorriso falso. «Preghiamo che siano quindici.»

Come il primo iceberg, anche questo aveva la sommità piatta, i fianchi diritti. Si allungava da dieci gradi a sinistra fino di fronte all'AT-1. Il profilo era confuso, la terribile massa quasi perduta nella neve.

«Dobbiamo avvertire Jane.» Langley voleva fare qualcosa, agire.

«E perché? Per farle attorcigliare le budella come a noi?»

«Ha il diritto di sapere!» I due uomini si guardarono, furenti, cercando sollievo in uno scontro.

Jane sistemò la questione arrivando col caffè. Il suo sguardo sorpreso diventò rapidamente preoccupato. «Che succede?»

Phil si voltò, stancamente, senza sapere che fare o che dire.

Langley riuscì a parlare. «C'è un iceberg, là davanti... possiamo finirci contro.»

Lei sembrò rimpicciolirsi. Il suo corpo si curvò lentamente, come sotto un carico pesante. Quasi con indifferenza, guardò nella direzione indicata, senza

tentare di vedere. «Oh...» disse con voce incolore. «Ci resta... molto tempo?»

«Domandatelo a Phil» replicò Langley, con ferocia. «È lui l'esperto.» Ma la rabbia di Roscorla era già sfumata. Non voleva più litigare.

«Non si può dire. Da quindici minuti a tre quarti d'ora.»

«E... e poi?»

Phil scosse la testa, irritato. Furente per la responsabilità che gli gettavano sulle spalle, rispose in modo insolitamente brutale. «Perché me lo domandate? Se vi è già capitato di cozzare contro un muro di cemento con un'auto che va a venticinque all'ora, ne sapete certo più di me.» La neve aveva smesso di cadere, migliorando la visibilità. Lui si concentrò su quella, non sull'espressione della ragazza.

Jane risentì delle sue parole più di quanto Phil potesse immaginare. Fissò in silenzio il dorso del marinaio, posò il caffè e scese da basso.

Crollando il capo, Langley versò due tazze della bevanda calda. Metà della sua mente rifiutava di credere che tra mezz'ora sarebbe quasi certamente morto, annegato. Ma la parte più elementare del suo "io" ne era certa, e il cuore batteva all'impazzata, preparando il corpo per ciò che doveva succedere.

«Credete che dureremo a lungo, Phil?» Ogni animosità era scomparsa.

Il marinaio, strappato ai suoi pensieri, imprecò e abbassò il binocolo. «Dove... nel mare? No. O si crepa per lo spavento o si annega.» Sembrava straordinariamente disinvolto. «Questione di cinque minuti.» Si guardò intorno. «Dov'è Jane?»

Langley si strinse nelle spalle. Che importava? Da qualche parte doveva esserci ancora la pistola di Jacens. Una pallottola nella tempia era forse la soluzione migliore.

Jane tornò. Si era ravviata i capelli raccogliendoli in una coda di cavallo e

si era messa il rossetto. Sulle spalle aveva una coperta. E portava una bottiglia di scotch con tre bicchieri.

Phil fu il primo a riprendersi. Sorrise, pieno di ammirazione. «Così si fa, Jane! Mai dire è finita!»

Il coraggioso tentativo della ragazza per apparire dignitosa e composta strappò Langley ai suoi cupi pensieri. Un sorriso triste gli illuminò la faccia piena di rughe. «Credevo che l'Inghilterra avesse finito di generare persone come voi.»

Rigida, senza sorridere, lei gli allungò un whisky abbondante. Langley alzò il bicchiere a metà. «Alla vostra salute.»

Non sentendo più Roscorla, si guardò intorno. Phil si era concentrato sull'iceberg, di nuovo visibile e più vicino. «E voi?»

Phil non rispose. I nervi tesi di Langley scattarono, ma Jane allungo una mano per calmarlo. Bevvero tutti e due.

Col respiro affannoso, tremando per l'eccitazione, Phil abbassò il binocolo. «Sergente, ditemi quando è passato un minuto.»

«Perché?»

«Insomma, non discutete!» sbraitò Roscorla. Lo sguardo fisso sul ghiaccio, si asciugò la fronte col dorso della mano, stropicciandosi tutte e due le palme sui calzoni, e ricominciò a fissare con lo strumento.

Langley esitò, ma calcolò il tempo.

Jane lottava contro un'ondata di speranza. Aveva già visto il marinaio così una volta, quando disinnescava le bombe: tutto tremante, ma fermo come la roccia.

«Passati venti secondi» dichiarò Langley laconicamente. Anche quel compito banale era meglio che starsene lì ad aspettare.

Tutti e tre erano immobili come statue, il silenzio rotto soltanto dal gemito del vento morente.

«Un minuto!»

«Okay... Un altro minuto da adesso.» Phil staccò con difficoltà lo sguardo dall'iceberg. «Sentite, non fatevi troppe illusioni, ma io sto orientandomi grosso modo sul lato più vicino di quel bastardo. Si muove da destra a sinistra... C'è una lontana possibilità...» Non osò dire altro.

Ora Jane e Bill fissavano nel vuoto, incerti se guardare o no. La visibilità era migliorata notevolmente e la distanza diminuita in modo pauroso. Non avevano idea delle dimensioni dell'iceberg, ma sembrava grande. Jane pensò al muro di cemento e chiuse gli occhi.

«Ora!»

Con voce rauca, incerta, Phil disse: «Abbiamo una probabilità di farcela.» Poi pregò forte: «Dio, dacci una probabilità...»

«Prendete.» Langley passò a Phil il suo liquore. Il marinaio lo mandò giù come se fosse tè freddo, e allungò il bicchiere per averne dell'altro. Jane ci versò lo scotch, fissando come affascinata la montagna di ghiaccio che avanzava.

Phil tornò a guardare, allineando lo spigolo del mostro con la prua della nave e la sommità di un paletto della passerella. Controllò più volte, come se ciò potesse davvero servire a qualcosa. Per poco Jane non gridò, esasperata dai suoi grugniti, dai borbottii, da quei movimenti bruschi. Poi lui si rizzò. Non tremava più.

«Gli passeremo proprio vicino, ma...»

«Chiudete il becco!» Ormai pronto alla morte come non era mai stato, Bill si sentiva stranamente irritato per l'intrusione di quella tormentosa speranza e voleva distruggerla. Il silenzio di Phil lo costrinse a continuare. «Anche se non urtiamo, la parte immersa ci porterà via il fondo.»

«No, questo no. Voi pensate a un iceberg a pinnacolo. Questo è tabulare!»

«Puah, piantatela! Che differenza fa?»

«Quanto basta per salvarci!» urlò il marinaio, eccitato. «Vedete quei fianchi diritti, quella cima piatta? Press'a poco com'era quando si è staccato da un ghiacciaio costiero. Poi il bastardo diventerà troppo pesante in cima e si capovolgerà; allora sì che avrete un iceberg a pinnacolo con la parte immersa più grossa della sommità!»

Langley non rispose. Si era preparato a morire e sarebbe rimasto così fino a che il suo fato non fosse stato deciso. Jane afferrò oscuramente ciò che diceva Phil, ma fu scossa soprattutto dalla sua eccitazione. Per lei la collisione era inevitabile; ciò che vedevano i suoi occhi contraddiceva le parole del marinaio, e la sua mente era troppo paralizzata per formulare un giudizio.

Phil si strinse nelle spalle. Spalancò la porta gelata della timoneria e corse fuori sul tetto della cittadella per avere una vista migliore. Guardò attentamente, poi tornò di corsa e sbatté la porta, rabbrividendo e ridendo. Scolò il bicchiere e lo riempì di nuovo.

«Fra dieci minuti sapremo chi ha ragione!» Ora era certo, libero dalla paura che ancora avvinghiava i suoi compagni. Scoccò a entrambi un sorriso da ubriaco. «Se sbaglio, non rivolgetemi mai più la parola!»

Ma nonostante tutto il suo ottimismo, diventò silenzioso anche lui mano a mano che l'AT-1 avanzava e la montagna di ghiaccio si avvicinava sempre più, come un'enorme massa di un bianco sporco. Jane e Bill si aggrapparono convulsamente al parapetto, preparandosi all'impatto.

Disturbato dall'avvicinarsi della nave cisterna, un piccolo stormo di uccelli marini si alzò in volo dalla cima dell'iceberg. Per la prima volta chi guardava ebbe un punto di riferimento in base al quale calcolare le dimensioni del mostro, e quelle macchioline confuse che si libravano e planavano tra lo scafo e la montagna di ghiaccio diedero improvvisa profondità al quadro.

«Dio onnipotente!» disse Phil piano, con rispetto, sopraffatto dalle dimensioni e dalla maestà dell'iceberg. Poi corse via, in coperta, guardando lungo il fianco della nave l'estremità più vicina del blocco ghiacciato.

«Ce la facciamo... Ce la facciamo!» urlò, agitando una mano verso i compagni. «Venite a vedere!»

Ma né Jane, né Bill si mossero.

20

L'ultimo chilometro durò quanto una vita. Langley se ne stava aggrappato al parapetto, la faccia come una maschera. Jane cercava di staccare lo sguardo ma non ci riuscì: aveva gli occhi sgranati, il cuore che batteva tumultuosamente, la bocca arida. Phil rimase sul ponte, inchinandosi istintivamente verso la dritta, quasi per strappare la nave all'iceberg con la sua tensione nervosa.

All'improvviso, con una velocità da capogiro, il ritmo del tempo cambiò. A Jane e a Bill sembrò che il ghiaccio gli si precipitasse addosso, una scogliera torreggiante a pochi metri dalla prua. Jane si lasciò sfuggire un grido.

«Tutto bene!» urlò Phil. «Ce la caviamo per venti metri.»

Lei avvertì confusamente la voce del marinaio, ma questa si perse nel rombo possente del mare che si frangeva contro il lato sopravento dell'iceberg. Grandi nubi di spruzzi montavano lentamente su per il fianco liscio, dando un'idea della forza titanica dell'oceano e del blocco gigantesco. L'AT-1 sembrava muoversi a velocità paurosa, sfrecciando davanti alle grandi caverne scavate dall'acqua, enormi bocche nere minacciosamente spalancate, con lo schianto sordo delle onde che riecheggiava dalle loro profondità come la voce del mostro.

Gli alluci di Langley si contrassero negli stivali mentre lui si aspettava di udire il lungo, vibrante cigolio del fondo che veniva tranciato come un foglio

di latta. Phil aveva superato rapidamente il suo timore reverenziale per la montagna, sicuro che la nave l'avrebbe evitata, ma era stato preso dalla paura irrazionale che l'AT-1 potesse alterare la sua rotta e fracassarsi la poppa passando. Rabbrividendo di freddo, guardò la distanza tra il ghiaccio e l'estremità dello scafo.

Santo cielo! Erano a meno di venti metri... quasi quindici. Avanti! Spostati, bastardo...

Poi si raddrizzò, rilassandosi, ridendo ai due nella cittadella. Sentì freddo e si accorse di essere tutto inzuppato dagli spruzzi.

Nella cittadella il rombo del mare cessò, come se fosse stato spento un altoparlante. Per altri dieci, quindici secondi, Langley aspettò, immobile. Poi le sue spalle si curvarono e lui si voltò per non vedere ed essere visto. «Porco mondo...» La voce era incerta, tremante. Cercò affannosamente una sigaretta, rovesciando i fiammiferi sul ponte.

Jane non prestò attenzione né a lui, né a Phil, né ad altro. Si girò e inciampò nella coperta che aveva lasciato cadere, poi scomparve da basso.

Phil tornò, chiudendo la porta con un colpo, e si diresse subito verso la bottiglia.

«Ah! Ci vuole proprio un goccio!» Scolò il suo bicchiere d'un fiato, guardando l'iceberg fondersi sempre più nella nebbia grigia a poppa. «Caspita! Pensate che quel bastardo era più alto di trenta metri e lungo quasi settecento! Fantastico... Fan-tastico!»

I suoi modi eccitati scossero Langley, che prese il bicchiere e lo considerò brevemente prima di bere, la faccia priva di espressione.

Poi tutti e due guardarono fino a che l'iceberg non fu scomparso completamente nella nebbia.

«Sì» ripeté Phil ancora una volta «fantastico.»

Langley ritrovò la voce. «Già. Comunque è più che probabile che ce ne siano altri in giro.»

«Questo lo so» rispose Roscorla in fretta «ma prendiamoli uno alla volta. L'importante è che siamo ancora vivi.»

L'ira di Langley traboccò. «Chi state cercando d'incantare, voi stesso?» Detestava l'elasticità con cui il marinaio riusciva a riprendersi così in fretta. «L'abbiamo scampata bella!» Diede un pugno alla scatola, fracassando i fiammiferi. «Dal momento che siete così tranquillo, state di guardia voi per quel dannato aereo. Io smetto!»

Phil non rispose. Rimasto solo, raccolse la coperta di Jane e se la gettò sulle spalle bagnate, scrutando lo squallido scenario che li circondava.

Forse Bill aveva ragione, forse stava cercando di illudersi, ma non fino a quel punto. Se non fosse arrivato nessuno entro le prossime ventiquattr'ore, Bill avrebbe visto fino a che punto lui sapeva mostrarsi depresso.

Langley si abbandonò su una poltrona nel salone vuoto, esausto e tuttavia incapace di prendere sonno, rivivendo gli ultimi due minuti precedenti il sorpasso dell'iceberg.

Nel bagno, Jane, curva sul water, vomitava violentemente. Poi si rizzò a fatica, tremando per la debolezza, e si guardò nello specchio: una faccia pallida con gli occhi gonfi e sbavature di rossetto la fissò di rimando, fino a che la vanità (quella gran fonte di energie) venne in suo soccorso. Si pulì la bocca, sentendosi con la testa vuota, indifferente come se guardasse se stessa da fuori. Si spogliò in fretta, lasciando cadere gli indumenti dappertutto, ed entrò nella doccia.

Per quasi un'ora Roscorla camminò su e giù per la cittadella battendo i piedi, sentendosi sempre più freddo a mano a mano che il calore dello scotch e del breve giorno invernale svanivano.

Coraggio, amico... ancora due ore di luce. Ma due ore, sono due ore:

poteva ancora arrivare la RAF. Poteva darsi che proprio in quel momento un Nimrod gigantesco si avvicinasse... Il vento cade rapidamente e onde e visibilità sono molto migliorate... Che cosa si può chiedere di più?

Ci voleva un aereo, e subito.

Si staccò da quel pensiero e ricominciò a scrutare tutt'intorno, rastrellando sistematicamente prima il mare, poi il cielo, in settori di novanta gradi.

Il primo avvertimento fu un suono. Dapprima lo rifiutò come una vibrazione interna, ma poi quello crebbe, salendo e scendendo con le raffiche spasmodiche della tempesta che andava morendo. Lui smise di cercare e rimase lì immobile, la testa piegata di lato, in ascolto.

Sembrerebbe un motore... Idiota. Non può essere. Probabilmente sto dando i numeri. Giurerei che è un elicottero.

Elettrizzato si arrampicò su per la scala, e in pochi secondi fu nella timoneria, a scrutare il cielo. Il suono era più forte, più sicuro. Abbassò un finestrino freneticamente, incurante del freddo che lo addentava. Adesso ne era certo: ne aveva sentiti troppi di elicotteri, per potersi sbagliare.

Lo vide. Alla distanza di tre o quattro chilometri, a bassa quota, puntava diritto verso la nave, con le luci di posizione ammiccanti.

Lui lo fissò, tremante di eccitazione, senza credere ai propri occhi, poi si precipitò giù per la scala e raggiunse la sommità della scaletta del boccaporto, gridando con quanto fiato aveva in gola.

«Bill... Jane! Siamo salvi! Venite, santo cielo, venite!» Sempre urlando frasi incoerenti, si precipitò alla porta della cittadella, e lottò per aprirla, imprecando e ridendo. Poi uscì fuori sulla passerella, e batté le mani in un applauso.

L'elicottero era vicino, perdeva quota. Sentì l'aspro schiaffo dei rotori mentre il pilota faceva manovra, e pregò per lui, che fosse abile.

Jane e Bill schizzarono fuori sulla coperta, inciampando nella neve, scivolando, agitando le braccia freneticamente. Jane superò Langley, si arrampicò su, accanto a Bill, e gli si strinse alla vita, con occhi scintillanti.

L'elicottero virò bruscamente e si presentò di lato, avanzando piano lungo la dritta dell'AT-1, dove il terzetto salutava con la mano.

«Corpo di mille bombe, un... un Wessex!» Soffocato dalle lacrime, Phil non riuscì a dire altro.

Sulla fusoliera azzurro cupo, spiccavano in bianco due parole che suscitarono forti emozioni in Roscorla: MARINA REALE.

Phil sembrava impazzito per l'emozione. Baciò Jane, la scrollò per le spalle e indicò ancora. «Sono i miei! Guardate... Guardatelo!»

Il velivolo rimase un po' sospeso, poi schizzò davanti alla nave, per tornare indietro sulla sinistra. Il suo portello di dritta si aprì. Con gli occhi velati di lacrime, Phil vide la familiare tuta di volo verde oliva, il casco bianco dell'uomo che agitava la mano in segno di saluto, sedendosi poi con disinvoltura sul fondo e lasciando penzolare le gambe nel vuoto mentre passava sopra il ponte. Infine l'uomo prese la fune e ci attaccò un sacco, indicando con la mano guantata.

Phil corse avanti, incurante del ghiaccio e della neve. L'elicottero doveva avere molto spazio, tenersi lontano dall'incastellatura. Il sacco scese, oscillando. Al secondo tentativo Phil l'afferrò, sganciando rapidamente la fune. Lasciò cadere il sacco, allargò le braccia, e diede il segnale di "su". Subito il velivolo virò, riprendendo quota. Un ultimo saluto, e il portello si chiuse. Quando loro raggiunsero la cittadella, tutti gelati, l'elicottero era un punto nero che rimpiccioliva rapidamente, perdendosi tra le nubi basse.

«Che fa?» disse Langley, aggressivo.

«Non preoccupatevi.» Phil trafficava col sacco. «Lui sa quello che fa. Aviazione addetta alla Marina, amico... i ragazzi che volano quando gli uccelli camminano! Tornerà.» Aprì la cerniera. Dentro c'erano un walkie-

talkie e un biglietto:

> FELICI DI CONOSCERVI, DOTTOR LIVINGSTONE. TORNEREMO ALL'ALBA. SE IL TEMPO È FAVOREVOLE, ATTERREREMO. ALTRIMENTI VI TIREREMO SU. UNA SOLA VALIGIA A TESTA, PER FAVORE, PIÙ UN SACCO CON CARTE DELLA NAVE, ECC. ATTENTI A QUESTA RADIO QUANDO CI VEDRETE ARRIVARE. NON TAGLIATE LA CORDA.
>
> SQUADRIGLIA DELLA NAVE
> HMS GUARDIAN.

«Che vuol dire: "Non tagliate la corda"?» Ancora intontita dagli avvenimenti, Jane aggrottò la fronte.

Phil rise, la prima risata veramente allegra sull'AT-1 da molti giorni a quella parte. Afferrò la ragazza per la vita, danzando con lei nella cittadella. «Ah, scricciolo mio, uccelletto mio! È una battuta della Marina... una bella, sciocca, meravigliosa battuta della Marina!» E si fermò, la testa sulla sua spalla, scoppiando in singhiozzi.

Jane passò una sera molto intensa. Eccitato com'era, Bill aveva strapazzato il braccio ferito, e la ferita si era un poco riaperta. Dopo avere eseguito una nuova medicazione e mentre gli uomini stavano lavandosi e facendo i bagagli, Jane preparò una robusta cena a base di uova, bistecche, patate fritte. Innaffiato da parecchie lattine di birra, quel pasto fu l'avvenimento più lieto del viaggio. Erano tutti immensamente sollevati, ma solo Phil si considerava già salvo. La vista di qualsiasi elicottero gli avrebbe fatto più o meno lo stesso effetto... anche se non proprio identico. Come ogni ex marinaio, era sempre pronto a imprecare contro la Marina, ma in fondo ne era orgoglioso e aveva un enorme rispetto per la sua vecchia Arma.

Anche se conosceva il facile ottimismo di Phil, Jane traeva conforto dalla sua assoluta sicurezza. Però avrebbe preferito che l'elicottero li avesse issati a bordo, e lo disse. Phil rispose energicamente che c'erano molti motivi, ma il

più probabile doveva essere il combustibile. In quanto al ghiaccio, dichiarò, lasciandone cadere un cubetto nel whisky di Langley dopo cena, l'elicottero aveva certo esplorato molto accuratamente il mare intorno all'AT-1. No, non c'era da preoccuparsi.

Langley prese il suo liquore con fiducia molto più limitata. Fissò il bicchiere, riflettendo. Vide il cubetto di ghiaccio, e socchiuse gli occhi.

«Accidenti!» Lanciò un'occhiataccia a Phil, che lo guardava sorpreso. Non poteva protestare perché metteva sempre il ghiaccio nel whisky: non era colpa di Phil, né sua. Di nessuno. Pescò nel bicchiere, buttò il cubetto sul piatto e ingollò lo scotch. «Me ne vado a dormire» disse seccamente, scoraggiando qualsiasi commento sulla sua decisione. «Grazie, Jane. Ottima cena.» E con un asciutto cenno del capo a Phil, se ne andò.

«Be', guarda un po'!» commentò Roscorla grattandosi la zucca. «Il povero vecchio Bill è ancora nervoso!» Vide lo sguardo turbato di Jane. «Non ditemi che lo siete anche voi, eh? Andiamo, è impossibile!»

«Ma certo che lo sono. Ci troviamo vicini alla salvezza dopo un incubo orribile... ma a volte si sono avute terribili delusioni. Ora dobbiamo affrontare la notte...»

«Non siate sciocca, Jane! La verità è che abbiamo avuto una fortuna schifosa. Siamo ancora qui, e là fuori» fece un cenno col capo «c'è uno dei miei ex commilitoni, con l'unica cosa che ci può servire: un elicottero. Ora siamo praticamente a casa e all'asciutto.»

«Non dite così... è come tentare la Provvidenza!»

Lui rise. «Ho detto "praticamente". Andiamo, scricciolo, guardatemi. Sono un codardo nato che se la fa nei pantaloni al minimo segno di pericolo, e vi sembra che stia sudando? No!» Si sedette sulla sedia di Langley, accanto a lei. «Su con la vita! Il vostro vecchio Phil sa, "sente", che non ci fracasseremo contro niente!»

Jane, che disegnava nervosamente dei circoli sul tavolo, non sembrò molto

convinta.

21

Nonostante la sua aria così sicura, Phil si alzò alle sei del mattino, tre ore buone prima dell'alba. Si accinse a fare il tè, ma vide che anche Jane era già su e che la cuccetta di Langley era vuota. Portò il boccale a Bill nella cittadella, canterellando stonatamente tra sé. L'AT-1 adesso rollava appena.

Lassù faceva un freddo cane, e distinse vagamente la figura di Langley, pesantemente infagottata. «Siete in piedi di buon'ora, sergente.» Phil era allegro e gioviale. «Vi ho portato una tazza di tè.»

Lui ringraziò con un grugnito, senza dire che era rimasto alzato tutta la notte.

Per un po' i due uomini guardarono fuori, nel buio, uno pieno di fiducia, l'altro angosciato dal terrore che la debole luce di posizione di prua rivelasse con soli pochi secondi di preavviso la presenza di un altro mostro di ghiaccio torreggiante sull'AT-1, e poi... Non riusciva a togliersi di mente l'immagine dell'iceberg del giorno prima: mai avrebbe immaginato che esistesse una forza così spaventosa.

Urtando con poco tatto i nervi di Langley, Phil disse allegramente: «Be', starcene qui adesso non serve a niente. Me ne vado giù a vedere come vanno i lavori in cambusa. Sarà una giornata lunga, dobbiamo fare rifornimento.»

Langley avrebbe preferito restare nella cittadella, ma l'orgoglio non gli permise di mostrare quanto avesse paura e scese anche lui per la colazione. Avrebbe affrontato qualsiasi cosa su due gambe, ma l'ultimo chilometro percorso prima di sfiorare quella montagna di ghiaccio lo aveva completamente snervato. Per lui il pasto fu un purgatorio: mangiò senza gustare niente, incapace di concentrarsi su nient'altro che non fosse l'immagine terribile impressa nel suo cervello. L'iniziativa fu lasciata a Phil.

«Manca circa un'ora all'alba, sergente» osservò il marinaio. «Non sarebbe meglio portare i nostri sacchi in coperta?»

«Ehm, sì. Sì.»

Phil gli lanciò un'occhiata acuta. Non era più il vecchio Langley, quello; era un fascio di nervi e, se non sbagliava, quel fascio poteva cedere da un momento all'altro. «Okay, allora» disse diplomaticamente. «Se credete, potremo farlo appena finito di mangiare, e se starete voi di guardia, io porterò su tutto vicino allo spazio riservato agli elicotteri. O preferite che resti di guardia io?»

«No, ci starò io.» La sua brusca reazione rivelò a Roscorla tutto ciò che aveva bisogno di sapere.

Phil trasportò il bagaglio, e dopo l'ultimo viaggio informò Langley che sulla pista c'era molto ghiaccio. «Meglio pulirla, sergente. Io e Jane lavoreremo di pala e di scopa, se voi ci terrete la torcia.»

Fu un lavoro ingrato. Indossarono gli indumenti più pesanti e si infilarono i poncho confezionati da Jane, poi si misero a raschiare e spazzare. Il corpo era abbastanza caldo, ma il vento crudele mordeva il viso, e i denti dolevano a ogni respiro. Dopo mezz'ora si ritirarono nella cittadella per prendere un caffè col rhum. Quando ricominciarono, la prima luce - benedetta in segreto da Langley - faceva capolino. La coperta di prora prese forma e si intravide la prua.

Altri quindici minuti, e il peggio era fatto. Rimaneva uno strato leggero, ma per quello non c'era rimedio. Con l'arrivo dell'alba, Jane e Langley si ravvivarono come fiori nell'acqua. Su richiesta di Phil, Jane cucinò un secondo "breakfast", ma Bill preferì mangiarsi dei panini al prosciutto nella cittadella.

Quando si furono rifocillati, Jane domandò a Phil che cosa avrebbero fatto quelli della Marina e quanto avrebbero dovuto aspettarli, interrogativi a cui lui non era in grado di rispondere, come non era in grado di volare.

«State tranquilla, Jane. Non dico che la Marina non abbia mai fatto fiasco, naturalmente è capitato, ma vi assicuro che ben poche volte il fallimento era dovuto a mancanza di buona volontà. L'elicottero tornerà presto. Cosa succederà allora, proprio non lo so, ma ci sono buone probabilità che stasera voi dormiate nella cabina del capitano.»

Lei fraintese.

Phil scoppiò a ridere. «Ma no! Quasi tutte le navi vetuste come la "Guardian" hanno due cabine per il vecchio: una come si deve, e una stanzetta piccina vicino al ponte di comando, perché in mare il vecchio deve essere sempre pronto e non può stare in due posti diversi contemporaneamente, sapete.» Cambiò tono. «Jane, se non sbaglio, questa potrebbe essere l'ultima volta che ci troviamo... soli. Non dirò quello che vorrei dire, ma credo che voi lo sappiate già.»

Roscorla aveva le guance ispide e non rasate, i capelli arruffati, ma gli occhi rivelavano l'uomo e la sua sincerità. «Sì, Phil, lo so.» La voce di lei era morbida. «Grazie.»

«Grazie a me!» I modi del marinaio cambiarono rapidamente, tornando quelli di un clown, perché si era accorto che non era il momento giusto. «Proprio il contrario, direi. Be', è meglio che vada lassù.»

«Sì.» Lei esitò. «È in cattivo stato... dal punto di vista mentale, voglio dire.»

«Lo so. E ho il vago sospetto che non sia neanche andato a dormire stanotte. Strano, però. Chi avrebbe mai pensato, laggiù a Bahrein, che la femmina si sarebbe mostrata la più forte del gruppo?»

Langley era appollaiato sullo sgabello, curvo, e fissava il mare davanti a sé. Mozziconi di sigarette erano sparsi dappertutto sul ponte e rivelavano più chiaramente delle parole il suo stato d'animo.

«Non ci manca molto, sergente.» Phil lanciò un'occhiata all'orizzonte che si andava allargando. «Uhm... non c'è male. Il mare è calmo. Speriamo che la

visibilità si mantenga buona.»

«Già» disse Langley, con enfasi. «Credete che tarderanno molto?»

«No. L'elicottero è certo decollato quando era ancora buio, ma sarebbe stato inutile raggiungerci prima dell'alba. Sarebbe una pazzia cercare di atterrare senza luci di coperta, né aiuto radio... e su un ponte sconosciuto. Ma scommetto che prima di arrivare qui daranno un'occhiata al mare davanti a noi.»

Langley annuì. Era una precauzione sensata.

Phil stava per dire al suo superiore di non preoccuparsi, ma si accorse in tempo che avrebbe causato un'esplosione. La tensione e il nervosismo di Langley erano molto diminuiti con l'aumentare della debole luce invernale, ma era evidente che il suo autocontrollo era ancora molto fragile. Tutti hanno il proprio tallone d'Achille: indebolito dalla ferita e dal fallimento personale, Langley aveva mostrato il suo. Solo l'addestramento e la disciplina lo tenevano insieme.

«Che ne direste di una tazza del caffè di Jane, con un po' di rhum?» Phil si fermò, tendendo l'orecchio. «Sentite niente, sergente?»

«Sì.» Langley aveva paura a parlare. «Sì...»

Forte o debole, a seconda del vento, udivano il ronzio di un motore.

«La radio!» esclamò Langley. «Accendetela!»

Trascorsero due o tre minuti. Il rumore aumentò, togliendo ogni dubbio. Ma non videro niente.

«Signore onnipotente!» Langley non stava certo bestemmiando. «Dov'è?»

In risposta alla sua preghiera, si udì una voce.

«AT-1, AT-1... qui il vostro amico elicottero. Mi sentite? Passo.»

Era la prima voce che arrivava dall'esterno da dieci giorni a quella parte, un alito d'aria fresca nella nebbia che avvolgeva il loro mondo isolato. Langley trafficò febbrilmente con l'interruttore, ma il tempo perduto gli fece ritrovare in parte qualcosa della sua vecchia personalità militare.

«Qui AT-1. Vi sentiamo forte e chiaro. Passo.»

«AT-1, anche noi vi sentiamo forte e chiaro. Ci avviciniamo per far scendere un passeggero. Ci sono difficoltà? Passo.»

Phil afferrò Langley per un braccio. «Le antenne. E la superficie è ghiacciata.»

«Qui AT-1, Fate attenzione alle nostre antenne. E il ponte ha una crosta di ghiaccio. Passo.»

«Grazie. Staremo attenti. Per favore, mandate qualcuno in coperta per aiutare il nostro passeggero. Prima caleremo il suo bagaglio. Passo.»

«Ricevuto. Chiudo.»

Rabbrividendo per il freddo e l'eccitazione, Phil salì sul ponte prima ancora che arrivasse il Wessex. Mentre l'elicottero si affiancava alla nave e osservava attentamente il suo bersaglio, lui agitò una mano. Poi il velivolo si spostò trasversalmente, come i gamberi, portandosi sopra la petroliera, il portello si aprì e un uomo dell'equipaggio fece scendere un sacco pesante, subito seguito da un passeggero.

Quando il tipo fu a portata di mano, Phil lo afferrò per i piedi, poi per le gambe, infine per la vita, sostenendo la figura ben vestita mentre toccava il ponte gelato. La fune si allentò, l'uomo si liberò e fece un segno con la mano.

La fune risalì e l'elicottero riprese quota, spostandosi lateralmente. Phil avvertì l'odore della paraffina, che fino ad allora non gli era certo piaciuto. Infine l'elicottero si allontanò e scomparve alla vista. L'intera operazione era durata meno di due minuti.

Con più entusiasmo che discrezione, Phil diede una manata sulle spalle del nuovo arrivato dal mondo esterno. «Santo cielo, se siamo contenti di vedervi!» Stava per scoppiare a piangere. «Venite, qui fa un freddo tremendo.»

Lo sconosciuto rise, con la faccia seminascosta dal casco di volo e da una imponente barba rossiccia. «Un attimo. Diamo un'occhiata alla coperta, prima.» La esaminò rapidamente, graffiando il ghiaccio con lo stivale. «Per grande è grande abbastanza, e il costruttore ci dice che sopporta il peso di un Wessex carico.»

Phil aveva raccolto il sacco, danzando quasi per l'impazienza.

«Okay. Fate strada.»

Bill e Jane aspettavano, ugualmente impazienti. All'improvviso Jane sentì ricomparire tutte le sue vecchie inibizioni. Negli ultimi giorni non aveva pensato più alla sua faccia, ma ora... No, non sarebbe scappata. Mark aveva avuto ragione. Povero Mark...

Langley afferrò la mano dello sconosciuto, scuotendola con vigore esagerato. «Come siamo felici di vedervi!» L'uomo annuì, sorridendo cortesemente, ma mantenne una certa riservatezza. Voleva sbrigarsi. Langley fece le presentazioni in fretta. La faccia del nuovo venuto s'irrigidì impercettibilmente quando scorse la cicatrice di Jane, ma fu tutto.

«Sono Carter, ufficiale esperto di elettronica. Ditemi in poche parole» era chiaro che intendeva poche sul serio «che cosa è successo.»

La risposta di Langley fu un capolavoro di brevità.

«Siamo stati assaliti. Una delle guardie era d'accordo coi pirati. È morta, e anche un'altra guardia. La maggior parte del carico è perduta, il computer e la radio non funzionano.»

L'ufficiale inarcò le sopracciglia, ma non c'era tempo di fare commenti. «Capisco... La sala computer è aperta?»

«No.»

«Uhm. Vado a dare un'occhiata.» Phil lo condusse da basso e Carter esaminò la porta con cura mentre l'altro spiegava che cos'era successo. «Perlomeno il battente non sembra deformato.» Frugò nei recessi della tuta di volo, e tirò fuori un aggeggio. «Speriamo che funzioni ancora, è la nostra unica possibilità di arrivare alla sala macchine.»

Formò la combinazione e tirò la maniglia. Non si mosse. Ma al secondo tentativo la serratura funzionò. I chiavistelli erano molto duri, ma riuscì ad aprire la porta. Phil fece luce con una torcia elettrica. Bastò una sola occhiata.

«Accidenti!» esclamò Roscorla. L'ufficiale si lasciò sfuggire un fischio. Entrarono cautamente, camminando su vetri rotti e metallo contorto.

«È il mucchio di rottami più costoso che abbia mai visto» osservò Carter. «Be', andiamo avanti. La porta della sala macchine deve pur essere da qualche parte.»

Meno robusta dell'altra, la porta in questione era stata sbalzata via dai cardini. Percorsero un breve corridoio, spostarono i resti della porta dalla sommità di una scala e scesero di due ponti fino al locale delle macchine, caldo e rumoroso per il fracasso degli instancabili diesel. Carter prese la lampada e illuminò tutt'intorno fino a che non ebbe individuato il pannello dei comandi manuali. Phil trovò un interruttore della luce. Per quanto si riusciva a vedere, niente era stato danneggiato. Carter diede il segnale di partenza indicando verso l'alto. Tornato nella cittadella, chiamò l'elicottero.

«Charles, qui è James. Ritrasmettete questo alla nave: aggressione. Computer e radio danneggiati, ma sala macchine intatta. Consiglio mandare ufficiale di macchina e capomeccanico. Tre superstiti a bordo. Passo.»

«Ricevuto, James. Aspettate.»

Carter mise giù il walkie-talkie, poi aggrottò la fronte, seccato, quando vide Langley col braccio al collo. «Accidenti! Scusate, me ne sono scordato, ma dirò all'elicottero di venire a prendere voi.»

«Non è necessario, signore» replicò Langley freddamente. «La signorina Harris è un'infermiera diplomata.»

«Comunque è meglio che vi veda un medico.»

«No, no. Rimango fino a che non partiremo tutti.»

«Partire? Be', la situazione non è poi tanto grave... per adesso» spiegò Carter. «Per trentasei ore abbiamo rimuginato sui vostri problemi. In primo piano viene la vostra salvezza, ma vorremmo salvare anche la nave, se possibile. Il capitano ha detto che se il calcolatore avesse superato le mie capacità» rise «avremmo cercato di ridurre la velocità della nave. Per questo ho chiamato gli idraulici.»

«James? Qui Charles. Dalla nave: approvato. Fine. Che volete che faccia?»

«Com'è il mare, davanti a noi? Siamo a corto di acqua?»

«Finora no. Nessun segno di ghiaccio per i prossimi sessanta chilometri.»

«Bene.» Carter guardò Langley. «Avete bisogno di viveri?»

«No, siamo a posto, ma abbiamo pochi attrezzi.»

Carter annuì, premendo l'interruttore della radio. «Potete andarvene a casa, Charles. Per strada avvertite l'ufficiale di macchina di portarsi le sue chiavi e dite di preparare una borsa di attrezzi per me, compreso un ayometro. Quando tornerete vi aiuterò ad atterrare. Il ponte va bene, ma un po' ghiacciato, quindi niente imprudenze.»

«Ricevuto. Vado.»

Le maniere informali della marina scossero Langley: non gli andavano tutti quei "Charles-James". Ma infine si accorse che erano passati solo quindici minuti da quando Carter era sceso. Forma o no, non perdevano tempo.

E Carter continuò a trafficare. Jane fece capolino col caffè, lui la ringraziò e sorseggiò la bevanda mentre si dirigeva verso il dispositivo di comando del

timone, ascoltando Phil che spiegava il meccanismo per quel poco che riusciva a capirne lui. Nella timoneria esaminò lo spesso coperchio d'acciaio sul pannello degli strumenti.

«Ha l'aria di essere un po' troppo robusto, per noi. Cosa c'è dentro?»

«Ripetitore girostatico, indicatore del solcometro, comandi macchine, anemometri di poppa e di prua e indicatore della direzione del vento.» Phil sputò fuori tutto d'un fiato.

Carter lo guardò con nuovo interesse. «Dovete essere un marinaio, voi.»

«Signorsì. Ex marinaio scelto. Sono stato quasi sempre su fregate.»

Carter lo guardò, sorridendo. «Siete proprio caduto dalla padella nelle braci!»

Phil rise di rimando. «Mi sono sposato. La moglie mi ha tolto il fiato perché lasciassi la Marina. L'ho fatto. Sei mesi dopo lei taglia la corda con uno schifoso rappresentante d'auto!» Si strinse nelle spalle. «Fine della trasmissione.»

Carter cercò di mostrarsi comprensivo: quella era una storia vecchia come il mondo. «Comunque, che siate stato in Marina è una buona notizia. Ve la sentite di affrontare questo compito?»

«Adesso?»

«Sì. Se Langley e la signorina... ehm... Harris vogliono andarsene, li portiamo sulla "Guardian", ma sarebbe d'aiuto avere qualcuno che conosce un po' questo coso.»

«Non credo che Bill Langley se ne andrà, e neanche Jane... la signorina Harris.»

Carter diede una pacca al coperchio. «Okay. Bene. Inutile sprecare il tempo con questa roba. Suppongo che non ci sia una bussola magnetica là

dentro, vero?»

«No. Solo il ripetitore girostatico.»

«E la girobussola principale è fracassata.» Carter fece una smorfia. «Comunque, se Engines può risolvere il problema della velocità, dovremmo essere in grado di dirigere questo bisonte del mare in un modo o nell'altro. Londra dice che il passaggio dal governo manuale a quello automatico è in sala computer... Potete darmi una mano a trovare l'impianto?»

«Certo, signore.»

Jane li trovò che frugavano tra i rottami della sala computer. «Il signor Langley dice che l'elicottero è in vista, e potete dirmi in quanti sarete a pranzo?»

Phil sorrise tra sé. Adesso era diventato il "pranzo".

«Molto gentile, signorina Harris.» Carter cercò di non guardare la cicatrice. Che disastro! Doveva essere stata una ragazza molto carina... Sorrise. «Andrà bene qualsiasi cosa. Un panino imbottito, magari?»

Jane rimase scioccata. «Oh, no! Vi piacciono bistecche e pasticcio di rognone?»

«Splendido!» esclamò Carter, entusiasta. Quando lei se ne fu andata, vide il sorriso sardonico di Phil. «Che cosa vi aspettavate che dicessi? Il nostro capocuoco mi ammazzerebbe... Ma noi di pasticci non ne vediamo di certo.»

«I nostri vengono dal surgelatore, ma Jane è una brava cuoca. È una gran brava ragazza in tutto.»

Carter si concentrò sull'impianto. «Ha una gran brutta cicatrice» disse. «Come se l'è fatta?»

«Non l'ha mai raccontato. Era molto riservata in principio, foulard in testa e occhiali tutto il giorno. Ma poi tutta questa faccenda le ha fatto bene.»

Carter guardò l'orologio. «Meglio prepararci per l'elicottero. Avete esperienza in queste cose?»

«Solo con roba leggera. Il vecchio Wasp e il Lynx.»

«Allora, ragazzo mio, siete l'uomo più esperto disponibile. Eravate addetto alle calzatoie, vero?» Si precipitarono su per la scaletta del boccaporto.

«Una piccola difficoltà, signore: qui non abbiamo calzatoie. I civili hanno pattini.»

«Sì, che le abbiamo. Ce ne sono due paia nel mio sacco.»

Carter fece atterrare il pesante Wessex nel punto centrale senza incidenti. Phil gli corse sotto, tenendo la testa bene abbassata, assordato da motori e rotori e fermò le ruote. Il rollio dell'AT-1 era molto lieve, ma col ghiaccio sul ponte non era il caso di correre rischi. I due nuovi arrivati balzarono giù e scaricarono la loro roba. Carter salì sul velivolo per dire due parole al pilota. Poi tornò, pensieroso.

«Voi avete preparato i bagagli e siete pronti a partire?»

«I nostri sacchi sono nella cittadella.» Phil prese un'aria ansiosa. «Guai, signore?»

«Il pilota dice che il tempo peggiora e che la nebbia può voler dire ghiaccio, molto ghiaccio.»

«Fin dove?»

«Per ora circa sessanta chilometri.»

«Oh, be'.» Phil si sentì sollevato. «I tecnici dovrebbero avere tutto il tempo...»

«Già, ma ridurre la velocità non fa che ritardare le cose. Il governo del mezzo è un altro problema. E mi dicono che il nostro meteorologo ha preparato una previsione deprimente. Aspetta un altro vento forte da ovest.»

«Ci manca solo questo! Che facciamo, signore?»

«Io non c'entro, ragazzo mio... Riguarda il capitano. Sta spingendo la vecchia zitella a tutta birra e spera di raggiungerci tra un paio d'ore. Ah, James è pronto.»

L'elicottero si diresse a sud per un'altra ricognizione, prima di tornare alla "Guardian". Phil e Carter, contenti di lasciare il gelo dello spazio riservato agli elicotteri per il tepore della sala computer, si portarono via gli attrezzi. Lavorarono sodo; Phil teneva i fili e le luci, felice di non avere responsabilità. A giudicare dalle esclamazioni di Carter, l'ufficiale doveva trovarsi nei guai.

Trascorse un'ora, e Phil, inorridito, scoprì che era passato mezzogiorno. E le macchine rombavano sempre senza pietà, col solito tono regolare.

«Se la prendono comoda da basso, eh, signore?»

Carter interruppe con riluttanza la contemplazione dei fili variopinti. «Cosa? Ah, Engines sa il fatto suo. È che si trova davanti a macchine completamente nuove. Una mossa sbagliata, e sentiremmo un suono forte e vibrante. Comunque, come dite voi, il tempo vola.»

Langley ficcò dentro la testa. «L'elicottero è tornato alla "Guardian". Il pilota dice che la nebbia si sta addensando e ha ritrasmesso un messaggio dalla nave per voi. Ha detto che avreste capito.»

«Sarebbe?»

«È una sola parola: "Sbrigatevi". Nient'altro.»

Carter fece una smorfia. «Il che significa, "fate più in fretta, porca miseria!". Vado a trovare Engines.»

Con espressività tutta gallese, Engines rispose che loro avevano solo due paia di mani, eccetera, ma che si poteva sperare di ottenere qualcosa tra un quarto d'ora. Se comunque volevano assistere a una bella pioggia di scintille

azzurre nella sala del computer, lui sarebbe stato felice di accontentarli subito.

Dieci minuti più tardi, il rumore proveniente dal basso annunciò che l'operazione era riuscita. Dopo un attimo di angoscia in cui tornò ad aumentare, il rumore diminuì lentamente fino a trasformarsi in un lontano mormorio.

Engines sbirciò in sala computer, asciugandosi lentamente le mani in uno straccio con aria soddisfatta. «Okay, James, ragazzo mio?»

«Mica male» concesse Carter. «A quanto siamo scesi?»

«Non lo so, ma abbiamo giri per meno di cinque nodi.»

«Bene, così guadagniamo tempo» osservò Carter, intento al suo mazzo di fili. «Io ho bisogno di tutto il tempo possibile.»

Jane annunciò che il pranzo sarebbe stato pronto tra dieci minuti.

«Giusto in tempo per un bicchierino» disse Phil speranzoso.

«È meglio mangiare in due turni. Andate prima voi, gallese.»

Phil e Jane mangiarono con l'ufficiale di macchina e Phil si divertì da matti a raccontare tutta la storia. La ragazza apprezzò la modestia con cui spiegò come aveva disinnescato le bombe, ma arrossì quando lui mise in luce la parte che aveva avuto lei e soprattutto lodò la sua abilità nel tiro.

Non abituata all'autoanalisi, Jane fu sorpresa scoprendo di non avere rimorsi per l'uccisione di Colmar. Mentre Phil raccontava, lei rivedeva con gli occhi della mente l'americano piegarsi, colpito dal proiettile, e urtare il pilota causando l'incidente. Le rincresceva soltanto per il pilota.

Langley, Carter e il capo meccanico fecero un pasto assai più sobrio. Il racconto di Langley fu molto più breve, e quella rievocazione rese Bill più tetro che mai: era come un recital del suo fallimento personale.

Quando Phil fu di guardia nella timoneria, la sua euforia svanì. Durante l'ultima ora la nebbia si era infittita, e lui sperava che le previsioni del pilota che preannunciavano ghiaccio fossero sbagliate. Si sentiva un po' confortato dalla riduzione della velocità, ma il mare s'ingrossava a occidente...

Che gran brutta fetta di oceano! Ghiaccio, nebbia e quei bastardi di venti gelati.

«AT-1, AT-1, qui la "Guardian". Mi sentite? Passo.»

«"Guardian", qui AT-1. Vi sentiamo chiaro ma debole. Passo.»

«Anche noi. Riferite la situazione. Passo.»

Phil ebbe il forte sospetto che quell'ordine fosse per Carter, ma pensò che il giovanotto si era ben guadagnato il suo pasto. «Qui AT-1. Velocità scesa a cinque nodi. Non ancora governo.»

La "Guardian" non era soddisfatta. «Chiamate il tenente Carter. Passo.»

Il capitano disse a Carter che la "Guardian" li avrebbe affiancati tra cinquanta minuti. Se non fosse stato possibile riparare i danni per allora, la nave cisterna sarebbe dovuta scendere all'abbrivo sufficiente per governare. La "Guardian" avrebbe passato un cavo sulla prua dell'AT-1 e l'avrebbe rimorchiata su una rotta più sicura. Se l'argano di prua non aveva forza sufficiente, Carter doveva far salire tutti in coperta per tirare la gomena a bordo.

Phil batté le palpebre. Sembrava semplice, ma non lo era affatto. Restavano due ore scarse di luce. La nebbia poteva scendere da un momento all'altro, e poteva scatenarsi una vera e propria burrasca prima del mattino, tutte cose che complicavano una manovra già difficile anche in condizioni ideali.

L'ufficiale di macchina ridusse la velocità a tre nodi, e anche se il rollio in confronto a prima era cosa da niente, quella manovra non contribuì certo a migliorarlo.

Prima di tornare da basso, Carter studiò attentamente il mare. Con la coperta ghiacciata, un rollio di oltre cinque gradi per parte avrebbe impedito al Wessex di atterrare.

Il capitano chiamò di nuovo. Se l'ufficiale di macchina riteneva che il capo meccanico potesse arrangiarsi da solo, doveva tornare per fare una relazione a voce delle disavventure dell'AT-1. Contemporaneamente sarebbero stati inviati altri indumenti per Carter e il meccanico. Non ci sarebbero stati altri voli, tranne in caso di emergenza: se la ragazza voleva andarsene, quello era il momento buono.

La risposta di Jane fu un rifiuto deciso, motivato meno dal coraggio che dalla paura di dover affrontare tanti estranei. Per fortuna, lei non poteva sapere che il suo nome e la sua faccia erano ormai conosciuti in tutto il mondo.

Venti minuti dopo arrivò l'elicottero. Carter decise di non farlo atterrare, così vennero giù le scorte (indumenti, batterie di ricambio, una bussola) e salì l'ufficiale di macchina.

All'ora fissata, uscendo dalla nebbia che stava addensandosi, comparve la "Guardian". Phil batté le palpebre vedendo lo scafo rosso brillante che non gli era affatto familiare: a differenza delle navi da guerra, le rompighiaccio volevano essere viste. Phil telefonò in salone, e Langley e Jane salirono a godersi lo spettacolo. Langley pensò che l'unità era piccolissima, ma davanti all'entusiasmo del marinaio non disse niente.

Ancora una volta la radio si svegliò crepitando. Tutti dovevano trovarsi sul castello di prua per afferrare la gomena da rimorchio, tra dieci minuti. Carter guidava il gruppo, brontolando perché gli era impossibile continuare il suo lavoro. Jane era carica di fiaschette del suo famoso caffè ristretto, e Langley si occupava del walkie-talkie. Dalla retroguardia, osservò amaramente che il capo-meccanico, un uomo grande e grosso con la barba nera, mostrava molta sollecitudine per Jane: le aveva preso il braccio e una delle fiaschette.

La "Guardian" si affiancò, rollando agilmente nel mare sempre più grosso, ad appena venti metri dal mascone di dritta. La prua era deserta, e figure ben

vestite stavano dandosi febbrilmente da fare a poppa.

Mentre aspettavano, Jane servì il caffè, e volle sapere che cosa avessero intenzione di fare. Anche Phil, come Langley, si sentì mortificato quando il capo meccanico, un braccio intorno alle spalle della ragazza, glielo spiegò, indicando, e avvicinando la guancia barbuta alla faccia di lei.

Quando la "Guardian" lanciò il fischio, tutti si misero al sicuro. La pistola lanciasagole sparò, e la sagola serpeggiò attraverso lo spazio riservato agli elicotteri fino alla prua della nave cisterna. Phil si affrettò ad afferrarla. Tirare dentro il cavo di manilla del diametro di due centimetri e mezzo attaccato alla sagola non fu difficile, ma poi venne la pesante gomena da rimorchio. Anche se la rompighiaccio si era portata a soli dieci metri di distanza, ci vollero gli sforzi riuniti di tutti per issare a bordo la spessa fune ghiacciata e assicurarla alla bitta.

Ingenuamente, Jane pensava che l'operazione fosse terminata, ma si sbagliava. Stava arrivando una seconda gomena. Faticarono ancora, appesantiti dal freddo, e quando ebbero finito quella manovra da spezzare le reni, il breve giorno invernale stava già svanendo.

La "Guardian" non sprecò tempo. Mentre Langley stava ancora sbraitando: "Tutte e due le gomene assicurate!", dentro la radio, la nave aveva già cominciato a muoversi, aumentando lentamente la velocità di pochi giri per volta. La sua rotta divergeva solo di uno o due gradi da quella di 181 gradi tenuta tanto a lungo dall'AT-1.

Il gruppo guardava ansiosamente le gomene sollevarsi grondanti dal mare: un errore di valutazione poteva causare una catastrofe. Era possibile che la bitta dell'AT-1 fosse strappata dal ponte come un dente marcio, oppure le gomene potevano rompersi. E non ce n'erano altre.

Le funi si tesero gemendo, mentre la tensione strizzava le ultime gocce di acqua salsa dalle fibre. Carter guardò la prua, gli occhi che lacrimavano per il freddo, aspettando quel leggero allentarsi delle gomene che avrebbe avvertito che la nave cisterna rispondeva. Passò un'eternità. L'acqua sotto la poppa della "Guardian" ribolliva, bianca di schiuma, le funi erano tese come sbarre,

vibranti. Infine le vide incurvarsi impercettibilmente, indicando che la tensione era diminuita.

Con infinita cautela, l'unità della Marina avanzò spostandosi di uno, due gradi a dritta, mentre il suo capitano si rendeva conto del complesso equilibrio di forze, ripetendo tentativi e minimi errori. Rimorchiare una nave dieci volte più grossa del rimorchiatore non era certo un lavoro per gente inesperta, ma far voltare un bestione con le macchine accese e il timone bloccato era assai più difficile, ed era pericoloso anche per chi eseguiva la manovra. A volte i rimorchiatori si rovesciano. Era un'eventualità remota nel caso della "Guardian", ma Carter notò la figura alta e magra del primo ufficiale in piedi accanto a un marinaio gigantesco con un'ascia in mano, pronto a tagliare il cavo se fosse stato necessario.

Finalmente Carter riferì che da lui tutto andava bene e ricevette il permesso di tornarsene al riparo con la sua squadra. Massaggiandosi le braccia e battendo i piedi a terra, il gruppetto si rifugiò in fretta nel relativo tepore della cittadella. Jane guardò la "Guardian" che adesso era solo un grumo di luci confuse. Si era fatto buio ancora più presto di quanto si aspettava.

Carter e il capomeccanico sorrisero, ma non dissero niente. Più che la notte, erano gli artigli del vecchio Antartico che celavano la nave alla vista: l'AT-1 era avvolta in una nebbia ghiacciata. Le onde, non preoccupanti fino a quel momento, preannunciavano sinistramente il cattivo tempo.

Se il radar della "Guardian" avesse captato ghiaccio pesante, il rimorchiatore sarebbe forse stato costretto a tagliare i cavi e a ordinare alla petroliera di fermare le macchine. Nel qual caso, l'AT-1, impotente, se ne sarebbe andato alla deriva, davanti alla tempesta, con la stessa velocità, almeno si sperava, degli iceberg che lo minacciavano. Né Carter, né il meccanico dubitavano di venire salvati, ma sarebbe stata un'operazione rognosa per tutti. Nessuno dei due disse questo alla squadra dell'AT-1.

Ma il capitano della Marina, affrontando con la sua vasta esperienza e il suo equilibrato giudizio quella massa di problemi pericolosi, non si lasciò prendere dal panico. Con tormentosa lentezza, la "Guardian" obbligò l'AT-1 a

voltarsi un centimetro dopo l'altro. Il capitano se ne stava in piedi in un punto da dove poteva vedere il cavo, e avvertiva la risposta della sua nave attraverso il proprio corpo, aiutato da una successione di rapporti fatti con voce tranquilla dall'ufficiale di guardia.

Phil si rendeva conto delle difficoltà, assai più di Jane e Bill, ma era ben contento di lasciarle risolvere al Vecchio della "Guardian": i capitani c'erano appunto per questo. Dopo tutto, pagato quasi quanto il direttore di un'agenzia bancaria periferica, lui era responsabile di sole centoquaranta vite e di due unità che valevano trenta milioni di dollari.

22

Anche mentre venivano trascinati a rimorchio, avevano poco tempo per riflettere sul grande passo compiuto verso la salvezza. Per quanto stanco fosse, Langley lo avvertiva più di tutti. Un minuto dopo l'altro, un centimetro dopo l'altro, venivano letteralmente estratti dalle fauci dell'inferno ghiacciato: li aspettavano ancora altri pericoli, ma certamente ce l'avrebbero fatta, ormai. Langley aveva conosciuto e affrontato la paura in situazioni diverse: mentre percorreva a piedi una strada di Belfast, sudando per la certezza che un cecchino bene armato se ne stava nascosto davanti a lui. Nella giungla fumante del Borneo, sudando, in modo diverso, per l'incombente minaccia di morte rappresentata da un dardo avvelenato, non meno mortale di una raffica di mitra. In un distaccamento dell'ONU a Cipro, sopportando stoicamente il fuoco dei mortai e dei missili. Ma tutto questo per lui non era niente, in confronto al terrore del ghiaccio, dell'ignoto.

Certo ormai ce l'avrebbero fatta. Si, disse a se stesso, sì...

Il tenente Carter lo consultò con molto tatto sul cambio dei turni di guardia. Phil, Langley e lui stesso si sarebbero spartiti la guardia nella timoneria; il capo meccanico, a disposizione in qualsiasi momento per il servizio in sala macchine, avrebbe aiutato Carter a riparare il dispositivo di comando del timone e a sistemare l'illuminazione di emergenza nel locale del computer.

Carter, che sapeva riconoscere un uomo esausto quando ne incontrava uno, dispose i turni in modo che Langley potesse godersi una buona nottata di sonno, poi si affrettò da basso per lavorare al timone, aiutato da Roscorla.

Ma la più indaffarata di tutti era Jane. Con altri due uomini a bordo, doveva provvedere alla loro sistemazione. Fino a quel momento non aveva avuto né tempo, né voglia di entrare nelle cabine dei morti. Ora doveva farlo.

Cominciò da quella di Jacens. Disse a se stessa che si trattava semplicemente di ripulire una stanza dopo la morte di un paziente, ma quel debole bastione di difesa cadde presto. Mentre riuniva le poche cose del texano (pateticamente poche!), pianse. La figura di Mark, che già cominciava a sfumarsi, sembrava così solitaria... Nessuna foto, nessuna lettera, soltanto quel triste manoscritto. Per un uomo maturo e così affascinante, quello squallore era inspiegabile: in qualche piega della sua vita doveva nascondersi una tragedia che lo aveva spinto sul sentiero finale, dove aveva trovato la morte.

L'unico oggetto personale che trovò fu un coniglietto di gesso sbeccato e malandato, con l'espressione disneyana quasi cancellata. Che significato aveva avuto per lui? Un bambino? Il ricordo di una sagra divertente? Un momento di felicità con una donna? Una moglie?

Lo tenne in mano per un istante, certa che anche lui lo aveva tenuto così. Avrebbe voluto conservarlo, rimpiangendo di non avere mai scattato neppure una foto a Mark, di non possedere altro che il suo ricordo. Poi con risoluzione improvvisa ficcò il "souvenir" nel sacco: forse avrebbe portato conforto a qualcuno...

Terminato il bagaglio, rifece il letto con lenzuola pulite, spolverò e lucidò fino a che non rimase alcuna traccia di Mark Jacens, neppure un'impronta digitale. Poi se ne andò di corsa nella sua cabina, e per un po' rimase sola.

Nella cabina di Colmar entrò con una riluttanza di tutt'altro tipo. Appena dentro, l'odore della lozione dopobarba rievocò con orribile nitidezza la faccia liscia, gli occhi freddi, disumani, privi di umorismo e compassione.

Trovò la valigetta nell'armadietto appeso alla parete, e con un solo gesto della mano ci fece cadere dentro i numerosi oggetti da toilette. Anche lui aveva ben poco oltre a quelli: gli indumenti passati dalla compagnia e alcuni libri western da poco prezzo. Ma la cosa questa volta non la sorprendeva. Aprì un cassetto e tirò fuori le camicie e la biancheria ordinatamente piegata, che ficcò nel sacco alla rinfusa. Se Bill non l'avesse avvertita che la polizia voleva ritirare tutto, lei avrebbe gettato quella roba in mare. Anche solo toccare gli indumenti del killer, puliti com'erano, le ripugnava fisicamente. Proprio quella pulizia e quell'ordine accentuavano la sua ripugnanza. Colmar, il gatto, un gatto castrato.

Impaziente di finire, spalancò il cassetto che stava sotto la cuccetta. Per un attimo credette che fosse vuoto. Poi sgranò gli occhi, perplessa, davanti a una piccola scatola nera. Come mai le sembrava di averla già vista? Infine scorse il cavo.

All'improvviso ricordò e rimase senza fiato. Ritirò di scatto la mano, sconvolta dall'incredulità e dalla paura.

Nel silenzio della cabina, si sentì ticchettare.

Il suono debole, sinistro, la richiamò alla realtà. Urlò, più volte.

In sala computer. Carter e Phil sobbalzarono, avvertendo il terrore nella sua voce. Tutti e due lasciarono cadere gli attrezzi e si misero a correre.

Jane riuscì a tirarsi in piedi, proprio mentre l'ufficiale della Marina irrompeva nella stanza. «Là! Un ticchettio!»

Carter non ebbe tempo per riflettere, solo per agire. Il cavo nero correva verso il fondo del cassetto, terminando in un piccolo involto fissato all'angolo con nastro adesivo. Lo afferrò piano, dominandosi a fatica. Apparentemente calmo, sfilò il detonatore a forma di matita dall'esplosivo al plastico, staccò l'involto e si alzò in piedi. Phil stava spingendo fuori senza complimenti Jane, stravolta e tremante.

«Mandatela in salone» ordinò Carter brusco «e prendete un estintore. Non

toccate il detonatore: potrebbe esplodere da un momento all'altro.» Nel corridoio incontrarono Langley, spaventato.

«Cosa diavolo...?»

«Esplosivo.» Carter mantenne la sua calma professionale. «Il detonatore funziona ancora. Lasciate stare.» Passò davanti alla guardia senior. «Ora lo butto in mare.»

Neanche un minuto dopo era di ritorno nella cittadella, senza l'esplosivo al plastico. Fuori il freddo era intenso, ma nel buio Carter sudava.

Mentre scendeva la scaletta del boccaporto, udì un colpo secco, come di pistola, e trovò Phil, pallido ma sorridente. Un puzzo acre di vernice bruciata riempiva l'aria. Il cassetto era deformato, e un piccolo foro si era aperto nel fondo. «Be', per un punto Martin perse la cappa» osservò Phil con falsa allegria.

«Sì» disse Carter, impassibile. «Riponete l'estintore. È meglio tornare subito al lavoro.»

Phil gli lanciò un'occhiata piena d'ammirazione. «Questo non possiamo proprio permettercelo, signore. C'è un uso, su questo trabiccolo: chiunque trovi una bomba, offre a tutti da bere.»

Carter sorrise argutamente. Una bibita non gli avrebbe certo fatto male. «Okay, voi conoscete le abitudini. Ma facciamo in fretta.»

Langley e Jane stavano già bevendo. Langley scolò il suo bicchiere e se ne andò senza dir niente.

«Scusate se ho gridato così, ma non l'avevo riconosciuta subito, e sentirla ticchettare...»

«Avete fatto l'unica cosa sensata, signorina Harris» la rassicurò Carter. «Urlare a squarciagola è stata un'azione assolutamente corretta, come diciamo noi.»

«Quello che non riesco a capire» disse Phil «è perché non è esplosa prima.»

«Pura fortuna. Probabilmente quel tipo... come si chiama?»

«Colmar.»

«Colmar non ha caricato del tutto il timer. Questo a un certo punto si è fermato, e la scossa del cassetto che si apriva lo ha rimesso in funzione.»

«Fortuna» mormorò Phil, pensoso. «Sì... è l'unica cosa di cui nessuno di noi può fare a meno. Alla vostra salute, signore.»

«Alla nostra» replicò Carter, e bevve.

«E pensare che la bomba è stata là dentro tutto quel tempo!» Jane rabbrividì. «Potrebbero essercene altre!»

«No.» Langley era tornato. Sorrideva, sarcastico, furente di essere arrivato ancora una volta in ritardo. Dopo il periodo trascorso nell'Irlanda del nord, le bombe gli facevano ben poca paura, perlomeno rispetto agli iceberg. «Ho ispezionato la cabina di Colmar. Era l'unica.»

Phil gli diede un altro scotch.

«Non possono essercene più» continuò Bill. «Sarebbe davvero troppo se neanche una seconda carica fosse esplosa. Secondo me, a quel porco assassino di Colmar erano avanzati, del materiale fornitogli dai pirati, un poco di esplosivo al plastico e un detonatore, così ha pensato bene di ficcarli nella sua cabina.»

Carter scolò il bicchiere. «Speriamo che abbiate ragione... Credo proprio di sì. Se per caso ne scoprite un'altra, ditelo a Phil. Io devo sbrigarmi.»

Tutti capirono l'antifona e tornarono al lavoro. Phil e Carter trovarono il meccanico, uscito dalla sala macchine, intento a sistemare una illuminazione di fortuna nella sala computer.

«Salve, signore! Stavo proprio domandandomi dove fossero finiti tutti.»

La risata che accolse la sua osservazione lo lasciò perplesso. Se non fosse stato assurdo, avrebbe giurato che quei due puzzavano di scotch.

Un'ora dopo, il movimento dell'AT-1 cambiò. Jane e Phil non se ne accorsero, ma gli altri sì. Il meccanico, nella sala del computer, il tenente Carter, a testa in giù fra i dispositivi elettronici del comando timone, in sala macchine. E Phil, che si dava da fare seguendo scrupolosamente le istruzioni di Carter. Lo sentirono tutti.

Quando fu mandato a controllare un collegamento con la timoneria, Phil disse a Langley: «Stiamo virando, sergente.»

«Come fate a saperlo?»

«Lo sento! Non ve ne accorgete? Cominciamo a beccheggiare. Non molto, ma è così. La "Guardian" deve averci spostato di quindici, venti gradi. Gran bella cosa!»

«Non hanno detto niente.»

«AT-1, AT-1. Il tenente Carter, per favore.»

Phil agguantò il ricevitore, con l'aria di chi ha bevuto un po' troppo. «Il tenente Carter in questo momento è col sedere in su nel compartimento del dispositivo per il comando timone, tre ponti più sotto. Passo.»

«Bene. Ditegli che il capitano vuole un rapporto sul suo lavoro. Passo.»

«Glielo dirò, ma so che c'è stato un contrattempo. Ha dovuto disinnescare una bomba.»

«Cosa? Ripetete.»

Con grande soddisfazione, Phil l'accontentò.

«Ricevuto.» La sua voce rimase impassibile. «In futuro, la presenza di bombe andrà riferita il più presto possibile. Chiudo.»

Chiunque può prendersi gioco della Marina una volta, pochi ci si provano per la seconda.

Dopo tante scosse, timori e pericoli, ai superstiti dell'AT-1 sembrava che fosse arrivato Natale. Certo il mare stava ingrossandosi, e a bordo della "Guardian" regnava tutto meno che l'allegria: ma i tre della nave cisterna pensavano che la faccenda riguardava la Marina. Il sapere che non stavano più viaggiando verso sud sollevò loro il morale, che migliorò ancora quando, poco dopo le otto pomeridiane, Carter, sporchissimo e stanco, annunciò al suo capitano di avere isolato il computer guasto e di essere pronto a tentare un collegamento diretto con il dispositivo di comando del timone.

Fu a sua volta informato che la petroliera seguiva più o meno una rotta di 300 gradi, puntando in direzione del Sud Africa. La conferma di ciò che aveva immaginato Phil fu accolta con enorme sollievo. Perfino Langley ringraziò Dio ad alta voce.

Seguirono poi precise istruzioni per l'attuazione dell'esperimento di Carter. Sarebbe stato imprudente staccare la gomena di rimorchio prima di essere certi che il dispositivo del timone funzionasse. Il lavoro compiuto da Carter poteva portare, secondo il capitano, a due diversi risultati: o avrebbe permesso di controllare il timone, o questo si sarebbe trovato completamente libero. Nel primo caso, tutto bene, ma se il timone si fosse messo a sbattere liberamente, l'AT-1 poteva ritrovarsi, in un certo senso, in condizioni ancora peggiori, incapace di tenere una rotta. In tal caso la rompighiaccio avrebbe dovuto continuare a rimorchiarlo fino a che il dispositivo non fosse stato sistemato. L'esperimento sarebbe cominciato fra dieci minuti.

Carter, che conosceva il suo capitano, lesse tra le righe. Il Vecchio non aveva detto molte cose: nessun accenno al tempo, né alla difficoltà di sbarazzarsi della gomena di rimorchio al buio. L'unico sistema semplice per farlo era tagliare i cavi; ma poi, se non fosse stato possibile governare la nave, non ci sarebbe stato più mezzo di rimorchiarla. D'altronde, perché l'AT-

1 potesse fare la prova, era necessario allentare le gomene. La "Guardian", quindi, doveva rallentare, e la cosa non poteva certo far piacere al capitano di quell'unità da trecento tonnellate che si sentiva venir dietro una petroliera di centomila sotto un controllo precario e per di più al buio.

Eppure era proprio ciò che lui aveva intenzione di fare, se il dispositivo di comando del timone dimostrava di funzionare. Carter capi che doveva esserci qualche motivo grave.

Dieci minuti dopo erano pronti. Phil stava ritto accanto alla ruota, fissando cupo la bussola sistemata sul ponte. Era certo che con tutto quell'acciaio intorno non poteva essere precisa.

Langley teneva stretto il suo walkie-talkie, coi Lineamenti rigidi e in silenzio. Anche se non afferrava le sfumature, capiva che quello era un momento critico.

Il posto di Jane era accanto all'interfono della cambusa, davanti alla porta, pronta a passare i messaggi di Carter e del meccanico che stava in sala computer.

«AT-1. Qui parla il capitano. Collegate il dispositivo di comando timone quando io darò l'ordine. Non toccate, ripeto, non toccate le macchine. Riferite al tenente Carter, che deve accusare ricevuta. Passo.»

Langley passò il messaggio a Jane, glielo fece ripetere, e lei corse da Carter, che annuì. «Dite da parte di Carter "ricevuto".» Era teso, serio, ma il meccanico le lanciò un sorriso rassicurante.

Soddisfatto, il capitano controllò un altro punto. «Chi starà alla ruota?»

«Ditegli che ci starà il marinaio scelto Roscorla» dichiarò Phil con orgoglio.

Il capitano accolse la notizia con sensibile sollievo. «Roscorla, fate attenzione a non tenere le mani sulla ruota nel momento in cui sarà effettuato il collegamento: potrebbe farvi volare via. Poi afferratela molto saldamente.

Lo so che è difficile, senza un assiometro, ma non voglio più di due gradi di barra da una parte o dall'altra. Se sentite di avere il controllo, portate la ruota a mezza nave e aspettate. Capito?»

«Signorsì!»

«Benissimo. Collegate!»

Il messaggio fu subito trasmesso: dalla timoneria alla cambusa, dalla cambusa alla sala computer.

Carter diede un'ultima occhiata. «Avanti, capo.»

La leva dell'interruttore si abbassò. I due uomini guardarono con apprensione i cavi che penzolavano allentati, avvolti da nastro isolante. «Be'» disse il meccanico, dopo alcuni secondi di tensione «non sento odore di bruciato.»

«Vado a vedere là sotto» e Carter si avviò rapidamente verso la scala della sala macchine.

«Per l'amor del cielo, signore, state attento... Ci sono un mucchio di volt che scorrazzano, laggiù!»

Phil, in timoneria, teneva tre dita appoggiate sul mozzo, cercando di captare il primo segno di movimento. La ruota si mosse e lui staccò la mano come se bruciasse. Pigramente, i raggi rotarono in un senso, si fermarono, cambiarono direzione. Phil afferrò con delicatezza la ruota, cercando di ricordarsi come fosse prima, quando l'AT-1 era salpato da Bahrein. Poi la strinse con maggiore fermezza, girandola delicatamente un poco a sinistra, dove la tenne, col cuore che batteva forte, per cinque o dieci secondi. Mollò la presa, e la ruota tornò indietro. Lui l'agguantò di nuovo e ripeté lo stesso esperimento a dritta, con il medesimo risultato.

Inghiottì, pienamente consapevole della sua responsabilità. Una volta eliminata la gomena, sarebbero stati in balìa di loro stessi.

«Dite al Vecchio che mi sembra che funzioni!»

Il capitano si sentì sollevato, ma non lo disse. Quale rotta seguivano, secondo la bussola? Due-trenta-cinque disse Roscorla. Il capitano rispose che quella vera era di trecento gradi, e di ricordare che l'errore di sessantacinque gradi si riferiva solo a quel percorso. Doveva restare così fino a nuovo ordine. Bisognava chiamare a rapporto il tenente Carter.

Carter si affrettò all'apparecchio, e fu avvisato che se tra un'ora la riparazione gli fosse sembrata ancora solida, avrebbero levato la gomena di rimorchio. Intanto all'interruttore del dispositivo di comando del timone doveva sempre stare un uomo di guardia.

Durante quell'ora Carter si fece una doccia e si cambiò, poi diede il cambio al meccanico perché potesse lavarsi. Jane, preoccupata per la cena, andò a cercarli e li trovò tutti e due in maglione col collo alto e pantaloni della Marina; con la faccia segnata dalle intemperie e la barba folta, le ricordarono i vecchi cartelloni pubblicitari del tabacco.

Carter l'avvisò che la cena sarebbe stata piuttosto movimentata. Se tutto andava bene, lui e il meccanico presto dovevano andare a prua per staccare la gomena. Bastava un po' di minestra, qualche panino imbottito e il suo famoso caffè rinforzato.

Jane rifiutò con fermezza l'idea. Minestra e caffè, sì, ma qualcosa di più sostanzioso in mezzo. Bistecche, per esempio. Le avrebbe cotte al momento. No, nessunissimo disturbo. Involontariamente sorrise, e subito voltò la testa e se ne andò in fretta.

«È molto triste, sapete» disse il meccanico scuotendo il capo. «Dovrebbero riuscire a farle qualcosa.»

Carter annuì. «Certo che è un bel disastro.» E rivolse l'attenzione a problemi più immediati. «Venite, capo. Ancora quindici minuti, giusto il tempo di fare un ultimo controllo al nostro pessimo rattoppo.»

Dieci minuti dopo, l'ispezione era terminata. Carter sospirò. «Non posso

dire di esserne proprio orgoglioso, ma funziona. Se tiene per quarantott'ore, forse potrò far venire qualcuno dei miei ragazzi e migliorare un po' le cose.»

«Da come si sta mettendo il mare, credo che saremo molto fortunati se l'elicottero potrà alzarsi dal ponte durante i prossimi due giorni.»

«Quello che mi piace tanto in voi, capo, è che siete sempre come un raggio di sole!»

Al momento giusto Carter riferì che era soddisfatto, e subito ricevette l'ordine di preparare il distacco. Langley restò alla radio e gli uomini della Marina andarono a prua, nella notte antartica; un viaggio rischioso lungo la passerella ghiacciata, reso più difficile dalla luce accecante sulla "Guardian" che li abbagliava ogni volta che la prua della petroliera si abbassava, lasciandoli poi in un buio tenebroso quando questa si alzava di nuovo.

La "Guardian" aveva acceso due proiettori: uno illuminava la gomena di rimorchio, l'altro la prua dell'AT-1. Armati di piedi di porco presi dal magazzino, quelli della nave cisterna aspettavano con impazienza; il meccanico tirava calci all'asola della corda legata a una bitta, nell'inutile tentativo di rendere le fibre più malleabili. Se non altro contribuiva a riattivare la sua circolazione.

Nessuno di loro andò a sbirciare oltre la prua: sarebbe servito soltanto a sentire il morso del gelo. Carter pensò che il Vecchio dirigeva certo personalmente quell'operazione e immaginava la tensione sul ponte di comando della "Guardian" mentre veniva ridotta la velocità: bisognava che le gomene si allentassero per poterle sfilare dalla bitta, e starsene lì a guardare la prua della gigantesca petroliera avvicinarsi sempre più, era un'esperienza capace di mettere a dura prova i nervi e l'abilità di qualunque capitano. Mentre le funi si incurvavano, la nave rimorchiante tendeva ad aumentare la velocità, ma ridurre questa bruscamente sarebbe equivalso a causare una catastrofe. Nel "cuore" della rompighiaccio, l'ufficiale di macchina trafficava con le valvole, imprecando contro l'AT-1.

«Mollate!» gridò Langley.

Gli uomini della Marina entrarono in azione. Prima una, poi l'altra gomena gelata furono scalzate con le leve, e scivolarono come serpenti marini attraverso i passacavi, giù nell'acqua scura.

«Finito!» gridò Carter, e Langley ripeté il messaggio.

«Dalla "Guardian". Benissimo. Tornate in timoneria e fate rapporto all'arrivo.»

«Okay. Ricevuto.»

Tornarono indietro, sollevati. «Caspita» disse il meccanico, spazzandosi via con le dita i ghiaccioli dalla barba «che bastardo!»

Phil lo udì appena, occupato com'era a governare la nave. Langley fissò le luci della rompighiaccio che si allontanavano, alzandosi e abbassandosi nel buio, e scese a bere qualcosa di caldo.

«"Guardian". Qui Carter. Ora sono in timoneria.»

«Ricevuto. Mantenete la rotta attuale e aumentate la velocità a sei nodi.»

«Sia lodato il cielo» borbottò Phil. «Adesso è proprio una lumaca.»

Il meccanico corse giù per la scala. «Che vita! Da non so quanti sotto zero a non so quanti sopra!»

Presto nella timoneria le vibrazioni aumentarono. Sei nodi. Carter avvertì il capitano.

«Mi terrò a un chilometro e mezzo dal vostro fianco di dritta. Spero che avremo una notte tranquilla, ma le previsioni meteorologiche non sono buone, e uno Shackleton riferisce che c'è ghiaccio davanti. State pronti per azione improvvisa. Vi guiderò attraverso ogni ostacolo. È tutto.»

«È già molto» disse Phil. «Se a voi fa lo stesso, signore, potremmo tenerci per noi quell'accenno al ghiaccio.»

«D'accordo.» Guardando le luci della "Guardian", Roscorla capì perché il Vecchio aveva avuto tanta premura di mollare la gomena.

Se anche avesse nutrito qualche dubbio sulla opportunità della decisione del capitano, questi sparirono presto: dopo cinque ore e quaranta minuti, per essere precisi.

23

Carter diede il cambio a Phil a mezzanotte. Aveva dormito quasi tre ore dopo cena e, anche se non perfettamente in forma, affrontò le quattro al timone con discreta disinvoltura.

L'adattamento avrebbe funzionato (doveva funzionare!) per una notte, ma erano necessari più uomini. Fino a quel momento si era trattato di salvare la nave dalla catastrofe immediata. Se riuscivano ad arrivare alla fine delle prossime ventiquattr'ore tutti in un pezzo, il problema era di portare la petroliera a Città del Capo. Risparmiare manodopera era un conto, mandare avanti una nave con un solo uomo di guardia e il personale della sala macchine al completo che ronfa da tirar giù il soffitto su una poltrona del salone, era un altro.

Carter sperava che il tempo non diventasse tanto cattivo da impedire il trasferimento di due o tre marinai. Ma mentre la notte avanzava e il vento si faceva sempre più forte, quella speranza diventò debolissima.

Le persone presenti nella sede della compagnia, sebbene ancora desolate per la notizia della rapina, erano, a seconda dei vari temperamenti, molto eccitate. In un momento di follia il capo dell'ufficio contabilità strinse la mano al sovrintendente di navigazione, con grande sorpresa e imbarazzo di quest'ultimo. Il presidente offrì un ricevimento a base di champagne a pochi invitati scelti, l'amministratore delegato concesse un lungo fine settimana a Parigi e molte attenzioni alla sua segretaria. Gli assicuratori tornarono a sorridere; un pallido raggio di sole dopo la tempesta, perché era evidente che

quasi tutto il petrolio ormai era perduto. E a Scotland Yard, tre agenti investigativi lanciarono in aria una moneta per decidere a chi toccasse la missione speciale, un viaggio in Sud Africa incontro alla nave cisterna.

Forse le sole persone che non consideravano il ritorno dell'AT-1 come già scontato erano due o tre ufficiali del ministero della Difesa e il sovrintendente alla navigazione, che pure stava preparandosi a volare al sud. Costoro si riservavano di esprimere un giudizio, ed erano gente esperta del mare.

In tutto il mondo, stampa e TV schiamazzavano per ottenere le notizie che provenivano dai brevi, scarni bollettini della Marina. I redattori sognavano interviste in esclusiva con Jane Harris, l'"Eroina solitaria" che aveva freddato il "killer", perché tutti erano d'accordo nel considerarla la protagonista del dramma marino più spettacolare dopo quello del "Titanic". Nella loro impegnata ricerca di un tessuto d'interesse umano, i reporter riesumarono i particolari dell'incidente che l'aveva sfigurata. Su entrambe le rive dell'Atlantico i rotocalchi presentavano quella "bellezza ferita che si era nascosta al mondo solo per piombare di nuovo nella tragedia", come un incrocio tra Giovanna d'Arco e l'eroina di una tragedia greca.

I pirati sudavano, confortati solo al pensiero che ogni giorno che passava la pista diventava più fredda. La prima nave cisterna si era liberata del suo carico e stava viaggiando a tutta velocità verso il cantiere di demolizione; la seconda era in anticipo sull'orario. Tutto quello che chiedevano era un'altra settimana. Il loro capo, in Svizzera, si era dato da fare; gli equipaggi andavano ridotti al minimo, gli uomini rimasti dovevano essere pagati e smistati nei vari punti prestabiliti, in attesa di ricevere la loro parte di bottino.

Questi, almeno, erano gli ordini che conoscevano tutti, ma lui ne mandò altri segretissimi ai suoi luogotenenti: gli uomini che avevano lavorato sull'AT-1 potevano venire identificati, e anche se sapevano ben poco, potevano compromettere gli altri... Non si doveva agire fino a quando non fossero stati smistati (perché l'eliminazione della nave doveva avvenire senza alcun ostacolo), ma poi bisognava sbarazzarsi di loro silenziosamente e in modo definitivo.

Soltanto Karl, il tedesco, ebbe il buonsenso di capire quanto fosse pericolosa la sua posizione. Lui non aveva preso parte negli omicidi, e se l'avessero acciuffato, si sarebbe trasformato in un testimonio a carico. Capì che il capo, chiunque fosse, certo se lo immaginava, e agì di conseguenza. Riscosse la sua paga considerevole e partì per il luogo convenuto, Singapore. Là si recò in un albergaccio, dove trascorse una notte piena di tensione, sapendo che l'agente import-export locale avrebbe controllato e riferito il suo arrivo.

Il mattino seguente di buon'ora, sgattaiolò fuori dalla porta posteriore della cucina, si recò all'aeroporto di Paya Lebar e a mezzogiorno atterrò a Bangkok. Là cambiò nome, passaporto, aereo e volò (via Manila, con dodici ore di attesa) a Sydney, in Australia. Ormai cittadino australiano, perlomeno secondo il suo passaporto d'emergenza, affittò una camera da poco prezzo nella zona di Kings Cross. Quando gli furono cresciuti i baffi, accettò un posto di buttafuori in un locale notturno poco distante e si accinse ad aspettare, tenendo gli occhi bene aperti di giorno e una pistola sotto il guanciale quando dormiva.

La "Guardian" chiamava ogni ora, confermando la rotta seguita. Alle 3 e 20 del mattino, Carter aveva l'impressione di essere stato tutta la sua vita al timone. Il mare e il vento si erano ingrossati, ma non tanto da impedirgli di sbadigliare di frequente. A un tratto si arrestò a metà sbadiglio, completamente sveglio.

«Carter... parla il capitano. Come va la nave?»

Doveva esserci qualcosa perché il Vecchio facesse domande del genere a un'ora simile.

«Piuttosto pigra, signore.»

«Capisco... Portatela a otto nodi: questo dovrebbe migliorare le cose. C'è un grosso blocco di ghiaccio, davanti, poco più veloce di noi. Vi guiderò in modo da scansarlo. Lasciate il meccanico giù in sala macchine. Può darsi che abbiamo bisogno di qualche altra sferzata.»

«Bene, signore.» Stringendo la ruota con una mano, riusciva appena a raggiungere l'interfono con l'altra. «Ehi, capo! Giri per otto nodi, e restate laggiù. Stiamo per fare qualche evoluzione.»

Quattro minuti dopo riferì alla "Guardian" che i giri erano stati aumentati.

«Benissimo. Sinistra venti. Dirigetevi due-due-zero secondo la vostra bussola.»

Pregando il cielo perché il suo adattamento tenesse, Carter modificò la rotta. Con lentezza elefantina, l'AT-1 rispose. Passarono dieci minuti prima che Carter potesse riferire che era costante sul nuovo corso.

«Ho notizie per voi, Carter: le lumache sono veri acrobati in confronto a quel dannato coso! Salite a dieci nodi e andate a sinistra a due-uno-zero.»

Prima che la petroliera si fosse assestata sulla nuova rotta, Phil comparve nella timoneria, rabbrividendo.

«Chi vi ha svegliato?» domandò Carter.

«Le macchine! Che succede, signore?»

Carter spiegò brevemente.

«Per fortuna che il vecchio Bill non lo sa. Dev'essersi spento come una candela. È un duro, ma gli iceberg lo innervosiscono. Buffo.» Sbadigliò. «Taglio la corda e vado a prendermi un caffè. Ve ne porto un poco.»

Tornò con qualcosa da mettere sotto i denti e col caffè; sembrava grosso il doppio, ora, infagottato com'era contro il freddo mordente. Carter lanciò un'occhiata all'orologio e, inquieto, disse: «Tra cinque minuti è tutto vostro.»

«Grazie, signore!» Phil gli allungò il piatto colmo. «Vi piacciono gli involtini al formaggio? Ci sono anche i sottaceti, dentro!»

«Caspita, che sveltezza!»

«No» confessò lui, a bocca piena. «La buona vecchia Jane ne ha preparati una fila prima di andare a dormire.»

«Carter... Sinistra quindici... dirigetevi due-zero-zero!»

Il tenente avvertì l'urgenza nella voce del suo capitano e girò la ruota, pregando ancora che i fili del telemotore tenessero, gli occhi inchiodati alla bussola. «Muovetevi, per l'amor di Dio!»

Phil smise di masticare. Scrutò nel buio, tagliato all'improvviso dai proiettori della "Guardian". Le lame di luce vagarono un po', poi si fermarono. Una decina di chilometri più in là, vide una lunga linea bianca, un iceberg ancora più grande di quello che avevano incontrato in precedenza. Ora capiva perché il capitano era nervoso. Un raggio scivolò lungo la linea. All'estremità occidentale, dopo una macchia nera, c'era un'altra isola di ghiaccio più piccola e scintillante.

«Tutto a sinistra! Massima velocità!»

«Prendete la ruota!» Mentre Phil si lanciava alla ruota, Carter agguantava l'interfono.

Le macchine cominciarono a ruggire in modo nuovo, profondo. La timoneria vibrò.

«Dirigetevi uno-nove-cinque!» Nella tensione del momento, qualcuno sulla "Guardian" ci mise un po' a spegnere il microfono. «Buon Dio! Cose del genere non dovrebbero essere permesse!»

Phil rise. «Non credo che siamo molto simpatici al vostro Vecchio» disse.

«E non è mica il solo!»

«AT-1, mi venite addosso. Vi lascio a poppa. Volete avanzare sulla sinistra? Riferite quando sarete costanti su uno-nove-cinque.»

Carter indovinò che la nave in pericolo non era l'AT-1, ma la "Guardian".

Aveva corso il grave rischio di essere spinta contro il ghiaccio dai goffi movimenti della sua pupilla. A piena velocità, l'AT-1 si dimostrò più maneggevole, ma passarono altri cinque minuti prima di poter riferire che erano assestati sulla nuova rotta. Un'altra mezz'ora volò via in un'attività frenetica. Finalmente furono al sicuro dagli iceberg e scesero a dieci nodi, puntando verso il nord.

Il capitano della "Guardian" aveva appreso altre cose: il rapporto potenza-tonnellaggio dell'AT-1 era assai minore che in tutte le altre navi di cui avesse mai sentito parlare, e le chiarificazioni arrivate da Londra non vi accennavano affatto. Alle unità con equipaggio umano capitava molto raramente di dover deviare la rotta per evitare un'altra nave, o un iceberg, a più di trenta chilometri. Quella era la distanza visiva massima, e col radar non era molto diverso. Ma in condizioni normali, il radar dell'AT-1 avrebbe individuato, e il suo computer tracciato, qualsiasi oggetto esistente in un raggio di cinquanta chilometri. E se il computer avesse avvertito un eventuale pericolo per la navigazione, avrebbe cominciato a compiere piccole alterazioni nella rotta e nella velocità. Grazie alla presenza di questi dispositivi incorporati, i progettatori avevano avuto minore necessità di una grande riserva di potenza, risparmiando circa il cinque per cento, il che riduceva i costi capitali di macchine e governo, i costi di esercizio di manutenzione e combustibile, e aumentava lo spazio per il carico.

Dopo quell'esperienza da spezzare i nervi, la "Guardian" si piazzò a un chilometro e mezzo di distanza dalla petroliera, illuminò il cassero e segnalò: "Tornate ai posti di crociera e seguitemi".

Carter si buttò sulla cuccetta nella cabina di Jacens e si addormentò di colpo. Nel salone, il meccanico decise che si era meritato qualcosa da bere, poi tornò a sistemarsi nella sua poltrona.

Molto più sereno e allegro, dopo una notte di sonno, Langley salì in timoneria alle sette e trenta. Né il mare senza confini, grigio e agitato, né il rollio dell'AT-1 riuscirono a metterlo di cattivo umore: ad ogni minuto si allontanavano sempre più dal sud, e questo era un tonico sufficiente per lui.

«'Giorno, Phil. Dormito bene?»

Parecchie risposte salirono sulla punta della lingua al marinaio, ma lui lasciò perdere. «Mai governato una nave, sergente?»

«Io? No.»

«Adesso è l'occasione buona per imparare! Facile come guidare un'auto» mentì con aria incoraggiante. «Vedete la "Guardian"? Tenete la prua rivolta verso di lei e basta.»

«Qui...»

«Prendete questa dannata ruota e basta, sergente!» esclamò Phil con disperazione. «Mi sono rotto la schiena in quest'ultima ora. Ma tenete la ruota dov'è. Io starò là davanti.»

Pochi minuti più tardi Carter trovò Langley, cupo, aggrappato alla ruota. Rise e rivolse l'attenzione al tempo. Inutile sperare che un elicottero potesse trasferirsi da una nave all'altra quel giorno. Guardò di nuovo Langley. Perché no? Quel tipo aveva le mani buone, adesso.

Phil riprese servizio durante gli ultimi dieci minuti di guardia e Langley si unì a Carter, che fissava la "Guardian": uno spettacolo notevole. L'AT-1 rollava, l'unità della Marina barcollava e si tuffava in un modo che, a detta di Bill, dava il voltastomaco solo a vederla.

Carter afferrò l'occasione. Sì, soltanto a guardarla veniva il mal di mare. Meglio fare qualcosa... pilotare, magari.

Così spinse Langley al posto di pilotaggio: quindici minuti di spiegazioni, e l'apprensivo Langley prese il comando sotto l'occhio attento del tenente. Un'ora più tardi, Carter lo dichiarava in grado, secondo gli standard dell'AT-1, di restare brevemente di guardia alla luce del giorno. Né Carter né Phil potevano continuare a dividersi tra loro ventiquattr'ore alla ruota, un lavoro che richiedeva una costante concentrazione.

Langley capì presto che cosa volevano da lui.

Se non altro faceva qualcosa di utile, e provava quasi piacere ad apprendere quell'arte su una gigantesca petroliera, in piena burrasca. La "Guardian" osservava il corso serpeggiante dell'AT-1 mantenendo un silenzio diplomatico e aveva cura di lasciare libero al mostro un vasto tratto di mare. Carter portò una poltrona nella cittadella, disse a Langley di fargli un fischio se qualcuno avesse chiamato dalla rompighiaccio e si addormentò di colpo.

Pochi minuti dopo, il vocione da caserma di Bill lo svegliò. La "Guardian" lo voleva.

Come previsto, non ci sarebbero stati voli quel giorno. C'erano però richieste urgenti da Scotland Yard, dall'FBI e dall'Interpol: doveva interrogare subito tutta la squadra dell'AT-1.

Carter sospirò. "Subito", in gergo marinaro, voleva dire "in quell'istante stesso". Rassegnato, chiamò il meccanico perché salisse al timone.

Da quando era arrivato sull'AT-1, aveva fatto di tutto: controllore di elicottero, tecnico, mozzo, timoniere, comandante, artificiere e addetto alle comunicazioni. Ora gli toccava fare anche l'investigatore.

Riunì la squadra nel salone, spiegando "l'oggetto dell'esercitazione", come la metteva lui. Poi tirò fuori un notes e guardò Langley con la matita alzata. «Dunque, che cosa sapete?»

Bill disse, in breve, e i suoi modi lasciavano capire come si sentisse, che lui non sapeva un fico secco di niente. Era svenuto all'inizio della rapina e da allora in poi non aveva sentito né visto nulla.

E prima? No, neanche prima. Colmar non gli era mai piaciuto, ma a chi era simpatico? Poi Langley piombò in un tetro silenzio.

Carter cominciava ad appassionarsi al suo lavoro: ricordava di aver letto innumerevoli gialli. Dichiarò con saggezza che Langley doveva restare: forse poteva tornargli in mente qualcosa sentendo il racconto di Roscorla, qualche

indizio essenziale.

Phil cercò di ricordare con tutte le sue forze, ma non ebbe un successo maggiore. Colmar gli aveva detto di essere stato reclutato durante l'ultimo campeggio dell'esercito - Carter annotò questo - e poi c'era quel marinaio tedesco, un tipo grande e grosso chiamato Karl, che veniva da Travemünde.

«Splendido!» borbottò Carter, tetro. «Un marinaio di Travemünde che si chiama Karl... è pressappoco come un marinaio chiamato Evans, di Cardiff.»

«Faccio del mio meglio» replicò Phil, irritato. Guardò corrucciato Jane, che stava quietamente sparecchiando la tavola. «Non potete piantarla, Jane, mentre un tipo sta cercando di pensare?» E tornò alla domanda. «Sono sicuro di non aver mai sentito il suo cognome.» Scosse la testa. «Mai, mi spiace.»

«Proviamo con qualcos'altro» disse Carter. «Le navi? Dovreste avere qualche idea.»

Phil mostrò tutti i sintomi della concentrazione mentale, chiudendo gli occhi e aggrottando la fronte. Poi si strinse nelle spalle. «Sono capitate tante cose da allora.»

«Provateci.»

«Be', la prima nave cisterna si è affiancata a noi per un po', a circa un chilometro e mezzo di distanza, per non causare al nostro computer una crisi di nervi, suppongo. Prima che ci accorgessimo di quello che stava accadendo, l'elicottero è decollato e poi tutto è successo così in fretta... Quando l'ho rivista, la petroliera era alla nostra poppa, e riuscivo a scorgerne solo la prua. Posso dire soltanto che secondo i miei calcoli stazzava circa trentamila tonnellate, aveva un fumaiolo, ed era maledettamente vecchia. In quanto alla seconda nave, ho scorto solo la prua. Era più grande... e molto vecchia.»

«Naturale che sono decrepite» esclamò Carter, sgarbatamente. «È chiaro come il giorno che i pirati si sono presi un paio di petroliere pronte per la demolizione e probabilmente le hanno vendute a un prezzo eccezionale insieme col petrolio. Il mondo è strapieno di vecchie petroliere troppo piccole

e troppo care da far funzionare! Non riuscite a ricordare qualche dettaglio? Colore dello scafo, sovrastrutture, posizione degli argani... qualcosa del genere?»

Phil cercò, inutilmente. «No, non serve. È tutto così confuso.» All'improvviso si ricordò di qualcosa, ed esplose: «Ehi, uno degli arabi si chiamava Abdul!»

Non continuò.

Carter lo guardò, pensoso: «Be'» disse infine «non credo che i piedipiatti impazziranno dalla gioia per questa roba.» Chiuse il notes, sorridendo cordialmente al marinaio dall'espressione turbata. «Non importa, Phil. Non si può arrivare a tutto e voi avete fatto un ottimo lavoro con le bombe. Riferirò queste due notizie su Colmar e Karl: può darsi che servano.» Non ne sembrava convinto.

«È permesso a una semplice donna dire qualcosa?»

La guardarono tutti, con gradi diversi di sorpresa. «Ma certo, signorina Harris» rispose Carter cortesemente «dite pure.»

«Credo che non abbia la minima importanza» Jane parlava con diffidenza, e Carter non capiva mai se i suoi modi fossero autentici o rivestiti di sottile sarcasmo. «L'occhio di una donna non è uguale a quello di un uomo. A noi interessano le persone, non le cose.» Esitò.

«Avanti, signorina.» Il sorriso di Carter era un po' teso agli angoli.

«Si dà il caso che io abbia notato» lei girò la testa, sorridendo con aria di scusa «che il tedesco, Karl, aveva capelli castani, occhi azzurri, la stessa statura di Phil, quarant'anni circa e, sull'avambraccio sinistro, un tatuaggio con due cuori e "Gerda" scritto sotto...»

«Altolà! Questa è una cannonata!» esclamò Carter, scrivendo furiosamente. Fece una pausa, guardandola pieno di speranza. «Nient'altro?»

«Non molto. Portava una comune vera d'oro, un orologio pure d'oro e dall'aria costosa, con un bracciale regolabile. Ah sì, direi che era un caso coronarico incipiente.»

«Porco mondo!» esclamò Phil. «Dovevo essere cieco!»

«No, Phil, soltanto maschio.»

Langley rise con aria di approvazione. Colpito da un pensiero improvviso, si guardò le unghie.

«Io... io suppongo» azzardò Carter, battendo in ritirata «che non avrete notato niente sulle navi?»

Jane scosse la testa. «Come vi ho detto, le donne non sono molto abili in quel tipo di osservazione.» Lasciava cadere le parole con una noncuranza disinvolta, di straordinario effetto. «Ma ero nella mia cabina quando la prima nave cisterna ci ha affiancato. Stavo guardandola, pensando che forse, come aveva detto il signor Langley, cercavano soltanto un medico, quando ho visto che formava una bella inquadratura. Così ho scattato un paio di foto... a colori. Possono servire?»

Da allora in poi il viaggio andò a gonfie vele. Per il mattino seguente il vento si era calmato quanto bastava perché tre marinai potessero venire accompagnati sulla petroliera con l'elicottero, che prelevò il tenente Carter e l'importantissima pellicola. Quando questa fu sviluppata, sulla "Guardian", Carter informò Jane che una delle foto era eccellente. Poi, rivelando un'altra delle sue molteplici sfaccettature, soggiunse che le fotografie venivano richieste per uso ufficiale, ma che lui avrebbe insistito presso l'ufficio relazioni pubbliche della Marina perché lei ottenesse un buon compenso dalla stampa.

Il giorno dopo, un aereo, il primo di una lunga sequela, sorvolò la petroliera con le telecamere puntate. E due giorni dopo, quando la nave fu a circa cinquecento chilometri dal capo, il sovrintendente alla navigazione e l'uomo di Scotland Yard scesero a bordo con un elicottero. Il funzionario

della compagnia portava una quantità di buone notizie alla squadra allibita.

Langley avrebbe ricevuto una gratifica di duemila sterline e, se desiderava, la promozione a istruttore guardie del mare a terra. Benché stupefatto, lui fu felicissimo per l'offerta. Come confidò poi a Phil, tra i fumi dell'alcol, non avrebbe mai più voluto vedere una nave in tutta la sua vita.

Come riconoscimento per il suo comportamento con le bombe, Roscorla avrebbe ricevuto cinquemila sterline dalla compagnia e la stessa somma dagli assicuratori.

A Jane ne erano state assegnate duemila di gratifica dalla compagnia e altre mille dagli assicuratori, ma il sovrintendente disse che la stampa mondiale moriva dalla voglia di offrirle una cifra assai maggiore per la sua storia. Soggiunse che se le prove avessero condotto all'arresto dei pirati e al recupero di una parte qualsiasi del carico, lei avrebbe ricevuto una larga fetta della ricompensa del dieci per cento stabilita dagli assicuratori.

Alcuni mesi dopo, si tenne una cerimonia di ringraziamento per gli ufficiali e gli uomini della "Guardian", e venne fatta una donazione di duecento sterline al fondo divertimenti della nave. Al capitano fu regalato un piatto d'argento e una foto a colori dell'AT-1, in cornice. L'assegnazione dell'indennità di recupero era stata evitata, servendosi di un cavillo legale: Langley, in qualità di rappresentante locale della compagnia, non aveva mai chiesto aiuto. La settimana seguente la compagnia ricevette un conto salato per i servizi resi dalla "Guardian", appartenente alla flotta di Sua Maestà Britannica.

Jane non poteva sperare di sfuggire ai giornalisti, e per un certo tempo sopportò una tortura terribile quasi quanto quella sperimentata sull'AT-1. Appena possibile, ricordando le parole di Mark Jacens, se la squagliò alla chetichella partendo per gli Stati Uniti, dove voleva sottoporsi a una lunga serie di interventi di chirurgia plastica. Poi avrebbe iniziato una nuova vita. Benestante ormai, se non ricca, poteva permettersi le cure migliori. Per un po' si tenne in contatto epistolare con Bill e Phil. Ma Langley non era molto amico della penna e Phil neppure, così dopo un anno la loro corrispondenza

si ridusse alla sola cartolina d'auguri natalizia.

Phil tornò per un poco alla sua Cornovaglia e accarezzò l'idea di comprarsi un "pub". Poi scoprì che la moglie fuggiasca era disposta a rientrare all'ovile, perché la stampa aveva parlato molto anche di lui. Inoltre uno scrittore anonimo che preparava materiale letterario per altri e stava lavorando alla storia dell'AT-1, che, a detta degli editori, avrebbe avuto un successo garantito, gli diede un sostanzioso anticipo sul libro. Stanco di tutto questo, Phil tornò al mare. La compagnia gli offrì un posto di guardia senior sull'AT-4, che lui rifiutò, imbarcandosi come semplice membro della squadra, per un solo viaggio, libero da ogni responsabilità e felice di esserlo, un modesto viaggiatore dell'oceano.

Tre mesi dopo il trionfante arrivo dell'AT-1 a Città del Capo, Karl Friedmann, alias Charles Freeman, fu beccato durante una rissa in un bar del porto a Woolloomooloo, Sydney: un detective dotato di buona memoria ricordò il tatuaggio, e Karl subito si trasformò in testimone a carico. La sua deposizione, aggiunta alla positiva identificazione della prima nave cisterna, portò all'arresto di molti e al recupero di parte dei proventi dell'impresa piratesca. E fu altro denaro per Jane.

Inutile dire che il capo se la cavò senza nessuna noia.

Alcuni mesi più tardi, un piccolo orfanotrofio di una cittadina del Texas ricevette in donazione un'ingente somma con una sola clausola annessa. Per tutto quel denaro, i direttori sarebbero stati pronti a fare assai più di quanto il donatore anonimo chiedeva: comunque, l'istituto fu chiamato Orfanotrofio Mark Jacens.

FINE